Finito di stampare nel mese di ottobre 2013 da L.E.G.O. S.p.A. - Lavis (TN)

© 2013, Edizioni31, Trento
ISBN: 978-88-88224-93-0

Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale ad uso interno
o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

I libri di Edizioni31 sono acquistabili sul sito www.edizioni31.it

Federico Amianti, Francesca Capoluongo,
Laura Centomo, Alice Dalfovo, Federico Damin,
Mirco Partacini, Rocco Sedona, Riccardo Taiss

E TU COSA SEI DISPOSTO A FARE?

I testimoni per viaggiare nella Repubblica

Coordinamento editoriale
di Lucia Fronza Crepaz e Alberto Zanutto,
nell'ambito di un progetto
della Scuola di Preparazione Sociale.

edizioni31
Trento, 2013

INDICE

PREFAZIONE IX

INTRODUZIONE
Noi viaggiatori XI

I VALORI
Cap. 1 Libertà 3
Cap. 2 Uguaglianza 13
Cap. 3 Fraternità 23
Cap. 4 Pace e mondialità 35

LE ISTITUZIONI
Cap. 5 La funzione legislativa: il Parlamento 47
Cap. 6 Il Presidente della Repubblica 55
Cap. 7 La funzione esecutiva: il Governo 65
Cap. 8 La funzione esecutiva: la Pubblica Amministrazione 73
Cap. 9 La funzione giurisdizionale: la Magistratura 81
Cap. 10 Le Autonomie Locali 89
Cap. 11 La Corte Costituzionale 97

DALLA SOCIETÀ ALLE ISTITUZIONI
Cap. 12 "Cittadini associati per": i partiti che vogliamo 107
Cap. 13 "Cittadini associati per": i sindacati 115

I PERICOLI PER LA DEMOCRAZIA
Cap. 14 La fraternità elitaria e deviata: la P2 125
Cap. 15 Le mafie 131

POSTFAZIONE 139

BIBLIOGRAFIA 141

GLI AUTORI 143

RINGRAZIAMENTI 144

Un diario di viaggio
Istruzioni per l'uso

Abbiamo voluto scrivere questo libro per condividere le tappe del nostro viaggio.

Coscienti della fatica del viaggiare, che è stata anche nostra, crediamo che tutti possiamo diventare cittadini più informati, più consapevoli, insomma disposti a "fare".

In ogni capitolo, suddiviso in tre parti, **una tappa del nostro viaggio**
la prima parte descrive:

qualche breve nota biografica

l'intervista: il volto umano dei valori e delle istituzioni attraverso suoi protagonisti

un primo coinvolgimento per viaggiare insieme

la seconda parte: approfondisce

breve rassegna storica o culturale sull'argomento, da approfondire anche grazie alla consultazione dei testi suggeriti nella bibliografia

la terza parte: promuove

la citazione dell'articolo della Costituzione più importante sull'argomento

un aiuto alla lettura, al confronto, all'impegno

PREFAZIONE

Cari giovani lettrice e lettore,

che vi apprestate a mettervi in viaggio tra "i valori e le istituzioni della democrazia", accompagnati dagli scritti frutto dell'esperienza di questi ragazzi, vi auguro che questa fatica vi introduca alla passione democratica per questo nostro paese bloccato e vi dischiuda gli orizzonti di una cittadinanza mondiale.

Come studioso e come soggetto attivo, impegnato da molti anni su questi temi, voglio ribadirvi che, nonostante tutto, vale sempre la pena di coinvolgersi per scoprire il proprio insostituibile contributo alla vita attiva della propria comunità.

Tutti siamo abituati a pensare che la cittadinanza sia uno status giuridico, definito una volta per tutte e che si può acquisire per nascita o per 'naturalizzazione', essendo comunque ben chiaro che cosa viene acquisito. Il punto da cui si deve partire oggi, invece, è che la cittadinanza è un fenomeno in profondo mutamento.

Questo mutamento riguarda la stessa natura della cittadinanza con riferimento alle sue componenti costitutive: l'*appartenenza* degli individui a una comunità fondata su una condivisione di valori, storia, cultura, lingua o destino; i *diritti* individuali e collettivi con i correlati doveri che rendono concreto il rapporto tra i cittadini e le istituzioni; la *partecipazione* degli individui alla definizione del regime politico della propria comunità attraverso partiti, elezioni, assemblee elettive ed esecutivi.

Il punto è che molti dei più importanti fenomeni che caratterizzano le società contemporanee mettono in discussione questo paradigma: ad esempio la immigrazione o la moltiplicazione delle identità individuali e di gruppo con riguardo all'appartenenza; la crisi di tutelabilità di diritti come quelli relativi al welfare o l'emergere di nuove posizioni soggettive di difficile giuridificazione; la crescente disaffezione dei cittadini verso i soggetti e le forme della partecipazione politica.

Tra questi fenomeni che da un lato mettono in discussione e dall'altro sviluppano il tradizionale paradigma della cittadinanza democratica, c'è anche l'attivismo civico, o cittadinanza attiva. Il termine 'cittadinanza attiva' è ormai largamente utilizzato, ma troppo spesso in modo vago e generico

per riferirsi a un ideale di 'buon cittadino' che esprime le sue virtù civiche dalla raccolta differenziata dei rifiuti fino alla partecipazione al voto. Facile che usi così allusivi di un termine finiscano per renderlo inutile.

C'è invece un modo migliore di utilizzare questa espressione ed è quello di riferirsi a una pratica di cittadinanza che consiste in una molteplicità di forme organizzative e di azioni collettive volte a implementare diritti, curare beni comuni e/o supportare soggetti in condizioni di debolezza attraverso l'esercizio di poteri e responsabilità nella definizione, nella messa in opera e nella valutazione di politiche pubbliche.

Le associazioni di consumatori, i movimenti sociali, i gruppi ambientalisti, i comitati locali, i gruppi di auto-aiuto, le imprese sociali, le organizzazioni di volontariato, quelle di cooperazione internazionale, le iniziative civiche su internet, i gruppi per il verde pubblico, i movimenti di utenti dei servizi, i centri di consulenza e supporto dei cittadini, i movimenti per i diritti delle donne o dei migranti, le mense per indigenti, sono solo alcune delle forme che l'attivismo civico prende, essendo invece il carattere comune a queste organizzazioni l'essere esse attori della sfera pubblica. La loro dimensione quantitativa - che può essere stimata tra 80 e 100.000 unità attive in Italia - così come la loro influenza e il loro potere nelle società contemporanee ne fanno uno dei più importanti fenomeni politici e sociali del tempo presente.

Si tratta di realtà che sono insieme parte essenziale della nostra vita quotidiana e poco percepite nella loro portata di democratizzazione della vita quotidiana e nel loro significato non puramente funzionale. La loro esistenza, non prevista nei sistemi politici democratici, insieme mette in discussione quanto conosciamo della partecipazione politica e immette nel regime democratico (anche se non nel sistema politico formale) nuove energie e possibilità di sviluppo. Esse, inoltre, in un'epoca di sfiducia e disaffezione verso la politica e le sue classi dirigenti, sono una opportunità per dare un significato concreto alla democrazia, se non altro perché esse sono un importante argine contro le forme di "dittatura delle maggioranze" e di "dominio delle minoranze", pericoli insiti nei sistemi democratici ma oggi particolarmente presenti. Si tratta, insomma, di risorse da conoscere e da utilizzare meglio, nell'interesse di tutti.

Giovanni Moro
Roma, ottobre 2013

INTRODUZIONE

NOI VIAGGIATORI

Ogni viaggio ha le proprie storie da raccontare: che sia condiviso con i propri amici o la famiglia, oppure che sia un'occasione per mettersi in gioco e partire da soli, il viaggio è un momento per crescere, imparare, creare nuove idee e nuovi sogni, e trovare nuova forza per realizzarli. Questa è la storia di un viaggio un po' particolare, nato in una serata autunnale dall'incontro fra noi, otto ragazzi, nessuno dei quali si era mai incontrato prima, neanche per sbaglio, richiamati da un progetto proposto dalla Scuola di Preparazione Sociale di Trento. Ciascuno di noi era approdato lì, invitato personalmente, con idee diverse, frutto del proprio bagaglio culturale e delle peculiari esperienze: c'è chi, trentino di nascita, ha deciso di non lasciare il proprio territorio e le bellezze che vi si trovano; per molti di noi, invece, Trento è stato il luogo di una scelta ben ponderata, all'inseguimento delle proprie passioni e ambizioni, chi impegnandosi negli studi giuridici, chi nei corsi di ingegneria e sociologia, chi negli studi di scienze politiche o teologia.

Qualcuno era già di partenza convinto militante per una parte politica, iscritto o simpatizzante di un partito; altri erano semplicemente curiosi, ancora alla ricerca di una chiave di lettura per comprendere la situazione dell'Italia in cui ci troviamo a vivere e in cui si fatica a sentirsi rappresentati. Così tante idee differenti, che, quando ci trovavamo, ci colpiva che nessuno stava leggendo lo stesso quotidiano.

Tante teste, un unico desiderio: essere cittadini attivi e capire che cosa ciascuno può fare per salvaguardare il bene comune e la crescita della collettività. Da qui l'idea di un viaggio "tra i valori e le istituzioni della Repubblica", che fosse un'occasione non solo per riscoprire le fondamenta della nostra democrazia, ma anche per ritrovarci noi come soggetti partecipanti del nostro ordinamento democratico. Ci attirava anche l'esperienza di gruppo, per sperimentare nel nostro agire collettivo quei valori condivisi che siamo andati ricercando e che reputiamo fondamentali.

Per questo, fin dall'inizio abbiamo scelto un motto ispiratore, traendo spunto dalla più grande organizzazione mondiale che mira idealmente a rappresentare tutti i popoli del mondo: l'Organizzazione delle Nazioni Unite. All'interno del Palazzo di Vetro a New York, si trova un'opera artistica particolare: è un mosaico che mostra tutti i popoli del mondo con

le loro diverse credenze, religioni, culture, etnie e insieme l'iscrizione "Do unto others as you would have them do unto you". "Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te": è questa la Regola d'Oro, presente in tutte le religioni e le culture. All'ONU è stata scelta nella sua formulazione positiva, come comando ad agire e ad operarsi per il bene comune cominciando con il considerare l'altro come me stesso.

E così il viaggio è iniziato. Fin da subito è stato chiaro che esso era destinato a essere qualcosa di più profondo e coinvolgente della pur vivace curiosità o del semplice interesse dettato da identità territoriale o vicinanza degli studi intrapresi.

Il nostro viaggiare muoveva dal desiderio concreto di partecipazione, dall'energia che scaturisce dalla volontà di mettersi in gioco senza fermarsi ai facili stereotipi del "tanto nulla cambierà".

Era un modo per lottare contro la rassegnazione e tutto quanto allontana da una delle sfere più nobili e più necessarie dell'agire umano: la sfera politica. Capire perché non ci sentiamo più rappresentati, che cosa non funziona e contribuisce ad accentuare una situazione già grave per la crisi economica, individuare quello che noi, singolarmente e collettivamente, possiamo fare per iniziare a risolvere alcuni dei grandi problemi che viviamo attualmente: questi sono alcuni dei motivi ispiratori che ci hanno accompagnato lungo il percorso.

Il sogno comune che abbiamo sempre considerato al primo posto è quello di riuscire a trasmettere ad altri ragazzi la stessa forza e determinazione che via via è cresciuta in noi nel ricercare risposte ai grandi interrogativi che ci siamo posti. Volevamo dire loro che il disinteresse per la politica, il qualunquismo, non sono la soluzione. Qualcosa si può sempre fare: se ognuno è disposto ad assumersi la propria parte, qualcosa può cambiare.

Questo libro è il risultato della nostra esperienza. Scegliendo come guida i valori, che dell'ordinamento democratico costituiscono la sostanza più vera e il fine ultimo, siamo partiti alla volta dell'esplorazione della nostra democrazia e delle sue istituzioni dall'interno.

Avevamo ben presente che quando si parla di valori si corre spesso il rischio di perdersi in discorsi tanto retoricamente affascinanti quanto astratti e avulsi dal sentire comune. Per questo fin dall'inizio non abbiamo voluto scrivere un manuale di Educazione Civica, materia indispensabile per comprendere l'ordinamento repubblicano, ma troppo spesso spiegata come se non parlasse della realtà. Abbiamo invece deciso di recarci personalmente nei luoghi dove il processo democratico prende vita e si svolge, con un viaggio attraverso la Roma istituzionale, quella che i turisti in genere non conoscono. Abbiamo scelto di intervistare personalità rappresentative e

competenti nel loro lavoro dentro le istituzioni, affinché ci spiegassero in termini concreti e umani, arricchendo con emozioni e immagini reali il funzionamento di quei meccanismi democratici fondamentali, che altrimenti rischiano di apparire lontani dal vivere quotidiano.

Il lettore troverà che gli argomenti trattati sono stati divisi in quattro sezioni:

- la prima parte riguarda i valori fondamentali, che sono alla base dei principi sanciti dalla Costituzione e da essa ne sono tutelati;
- la seconda concerne le istituzioni che realizzano la componente democratica e repubblicana così come prevista dalla Costituzione stessa;
- la terza, continuando sulla scia delle istituzioni, tocca il tema della società civile e delle associazioni dei cittadini;
- la quarta si occupa dei pericoli per la democrazia, le patologie che sono sorte contro le istituzioni e all'interno delle istituzioni stesse.

I capitoli nascono da un lavoro di elaborazione delle suggestioni e delle riflessioni scaturite dopo ogni incontro con la personalità scelta per rappresentare quella specifica unità.

Ogni capitolo infatti si apre con un'intervista fatta ad un personaggio rappresentativo di quel valore o di quella istituzione; ad essa abbiamo affiancato la sua biografia, che mette in luce le "competenze" in quell'area e soprattutto mostra come l'intervistato stesso abbia vissuto in prima persona i valori di cui poi si tratta nell'intervista.

Seguono quindi una sezione dedicata all'approfondimento e alla storia del valore o dell'istituzione oggetto del capitolo e la citazione di un articolo della Costituzione come riferimento per l'argomento trattato.

Sebbene ogni testimonianza si differenzi dalle altre per contenuto, struttura e modalità di espressione – chi preparava le domande conferiva la propria impronta personale all'impostazione dell'intervista e alla stesura del capitolo -, vi è un particolare che ha accomunato tutti gli incontri: chiedersi che cosa concretamente possono fare i giovani come noi per migliorare la situazione.

Ed è stato il peso e l'importanza di questa domanda che ha continuamente alimentato il nostro entusiasmo e il senso di responsabilità.

Ogni capitolo è infatti inteso ad offrire ai lettori una spiegazione generale della problematica affrontata, ma soprattutto a suggerire riflessioni ed azioni concrete.

Nella sezione "E tu cosa sei disposto a fare?" sono stati infatti raccolti degli stimoli intesi a dare concreta attuazione a quell'idea di partecipazione che è cara a chiunque tratti di democrazia.

Non v'è più tempo per l'indifferenza o la passiva assimilazione di fatti nozionistici: questo "manuale" mira a risvegliare nei più giovani il senso di responsabilità individuale nei confronti di questioni e situazioni che solo per pigrizia sono ritenute estranee alla vita del comune cittadino.

Noi ragazze e ragazzi della Scuola di Preparazione Sociale di Trento abbiamo tentato di metterci in gioco per primi, superando la timidezza dell'incontro con "grandi personalità", la soggezione del porre domande ed indagare con oggettività e spirito critico, ci siamo divertiti ed emozionati, e siamo certamente cresciuti grazie a questa esperienza e alle responsabilità che ne sono derivate.

Spetta ora a chi leggerà questo lavoro non lasciare che rimanga confinato in una pagina stampata, ma donargli dinamicità arricchendolo di nuove avventure ed incontri, delle mille domande proprie di chi si apre ora all'indagine di se stesso e della società che lo circonda, e forse anche di qualche risposta.

Federico Amianti
Francesca Capoluongo
Laura Centomo
Alice Dalfovo
Federico Damin
Mirco Partacini
Rocco Sedona
Riccardo Taiss

I VALORI

LIBERTÀ

UGUAGLIANZA

FRATERNITÀ

PACE E MONDIALITÀ

CAPITOLO 1

LIBERTÀ

La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche il volo di un moscone,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione...

Giorgio Gaber, La libertà, 1972

Ne parliamo con il partigiano Adriano Ossicini

Oggi, a diciannove anni, i sogni e le speranze per il futuro sono condensati nel desiderio più immediato che gli esami di maturità vadano bene, perché solo così si può passare a una nuova fase della vita, quella in cui ognuno è libero di "fare quello che vuole", di autogestirsi e di prendere le proprie decisioni all'interno di un numero di possibilità tendente all'infinito. A diciannove anni, lui, Adriano Ossicini non ebbe la stessa libertà di scelta: non poteva infatti sognare di costruirsi un futuro felice in un Paese pacifico e rispettoso dei diritti delle persone. Nato nel 1920, sul finire dell'adolescenza, si trovò a vivere in un'Italia governata dalla dittatura di Mussolini e che a breve sarebbe entrata in guerra al fianco della Germania nazista. Egli sentiva su di sé tutta l'oppressione di un regime che non garantiva diritti ai propri cittadini, ma che anzi mirava a erodere dall'interno ogni diversità, e con essa ogni spirito d'iniziativa, ogni afflato progressista. Nell'Italia fascista qualsiasi voce fuori dal coro, contraria agli ordini impartiti dal dittatore, andava ostacolata e debellata.

Adriano Ossicini nasce a Roma da famiglia cattolica. Suo padre Cesare, antifascista, già dirigente dell'Azione Cattolica e fondatore del PartitoPopolare Italiano (1919), muore a soli 51 anni lasciando moglie e otto figli. Il giovane Adriano Ossicini prosegue nell'antifascismo del genitore, studia nella scuola privata cattolica del Sant'Apollinare, sostiene da privatista gli esami di maturità al Liceo "Terenzio Mamiani" e si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Roma, con due anni di anticipo. Nel dicembre del 1937, ancora studente, prende servizio come volontario all'Ospedale "San Giovanni Calibita" (Fatebenefratelli) all'Isola Tiberina, di cui è priore il prof. Giovanni Borromeo.

In questa situazione fortemente antidemocratica e illiberale, Adriano Ossicini fu in grado di riconoscere che gli rimaneva ancora uno spazio di libertà. Poteva ancora scegliere di opporsi alla dittatura e di lottare per ridare all'Italia un futuro fatto di diritti e di democrazia, per fare sì che ognuno potesse esprimere liberamente la propria opinione senza rischiare il carcere, per regalare alle generazioni successive un mondo di pace. Per tutto questo decise di diventare partigiano, per non tradire le proprie più profonde convinzioni maturate in famiglia e in ambito politico, perché non voleva una vita vissuta passivamente nell'oppressione. Era una scelta che nasceva dal cuore.

Adriano Ossicini nasce a Roma il 20 giugno 1920. Figlio di un esponente del Partito Popolare, entra giovanissimo nell'Azione Cattolica romana e si adopera per costruire, sin dal 1937, una organizzazione ad ispirazione cristiana dalla chiara impostazione antifascista. Nell'ottobre 1938 incontra De Gasperi, le cui figlie frequentano la scuola assieme alle sorelle di Ossicini, ma le tesi di Ossicini non sembrano convincere il futuro leader della DC. All'inizio degli anni Quaranta inizia un percorso che lo porta ad essere uno dei leader storici dei movimenti di sinistra cristiana che si succedono dal 1941 al 1945. In queste formazioni esprime la linea più vicina alla tradizione del cattolicesimo democratico di ispirazione popolare, partecipando anche attivamente alla Resistenza romana.

Sul piano professionale, laureatosi in Psicologia, si dedica alla carriera universitaria. Professore ordinario di Psicologia, insegna prima a Messina e successivamente all'Università di Roma. Direttore di un centro medico psicopedagogico sin dal 1945, ha posto la sua attenzione sui problemi della riforma dell'assistenza psichiatrica e dell'igiene mentale infantile. Nel 1968, si candida alle elezioni del Senato e risulta eletto nelle liste del PCI come indipendente di sinistra. Viene riconfermato nelle successive legislature, ininterrottamente sino al 1992, ricoprendo a lungo anche la carica di vicepresidente. Dal 1992 al 1994 è presidente del Comitato nazionale per la Bioetica. Nel primo governo Dini è chiamato a ricoprire la carica di Ministro senza portafoglio per la famiglia e la solidarietà sociale. Dal 1996 al 2001 ritorna al Senato. È autore di numerose opere sia di carattere scientifico, dedicate principalmente a temi di psicologia dell'età evolutiva, sia di carattere storico-politico, legate alla sua esperienza nella vita politica italiana del secondo dopoguerra.

La libertà è una conquista personale

Ecco quanto Ossicini ci ha raccontato intorno al concetto di Libertà, in una vivacissima intervista durante un intervallo tra una lezione e un'altra all'Università La Sapienza, dove nonostante l'età ancora è a disposizione degli studenti senza stipendio e con tanta energia...

Nella nostra Costituzione si fa riferimento alla libertà come valore inalienabile per il cittadino e la si lega strettamente alla partecipazione all'interno dell'organizzazione politica, economica e sociale del Paese, ovvero, in altre parole, alla sovranità del popolo. Secondo lei che cos'è la libertà oggi?

«Avete centrato il problema di fondo. La libertà è fondamentale: se non c'è libertà, non c'è democrazia. Il popolo italiano deve di nuovo riappropriarsi della sua sovranità e può recuperare la sua libertà non essendo più così passivo. Oggi è assente un qualcosa che è fondamentale: la libertà è una forma di partecipazione, è un impegno personale. La libertà è autodeterminazione, se no non è libertà! Se io sono etero-diretto non sono libero. Se ho la libertà io mi determino, e solamente questo è la libertà. Viviamo invece in una totale passività politica, un adattarsi passivo a gruppi politici, una mancanza di iniziativa, sia a destra che a sinistra. La lotta per la libertà è una conquista personale, dove ognuno deve sentirsi protagonista responsabile, non accettando di restare intruppato, obbediente a questo o a quel segretario di partito».

La libertà quali responsabilità fonda?

«La libertà è tutto. La libertà è, in sostanza, il modo di esprimere il proprio essere, la propria realtà nella democrazia, in termini tali che questa sia un fatto progressivo di sviluppo. La libertà è tutto! Perché quando eravamo in carcere cantavamo la Marsigliese? Perché la Marsigliese è il più grande inno alla libertà che sia stato in qualche modo cantato in un momento storico: "Liberté, Liberté chérie" La libertà è tutto, è non solo un modo di vivere la democrazia, ma è anche un modo di essere, in ogni contesto, anche in quello familiare, è un modo di amare. La creatività è libertà e si sostanzia anche nel vivere comune: un rapporto d'amore, un rapporto politico. Se uno lo vive attivamente è perché è libero. Tutto è legato al fatto che io lo viva liberamente, ossia che sia qualcosa che io vivo spontaneamente e che mi arricchisce. Tutto ciò che è passivo, che non è libertà, è la fine».

La libertà ed i suoi limiti

Lei è stato presidente del Comitato nazionale per la Bioetica. Che rapporto esiste tra libertà e bioetica? La libertà del singolo può trovare un limite per la bioetica? Quali sono i valori? È giusto che nei grandi temi come la fecondazione assistita, il testamento biologico, l'eutanasia, il cittadino sia libero di fare le proprie scelte, oppure è giusto regolamentarle, dare un limite?

«La definizione di libertà che mi è stata data, e che è fondamentale, è che la libertà è il limite che mettiamo a noi stessi, perché gli altri siano liberi come noi. La libertà è questo, è un limite, non è un diritto a sé stante. Perciò, di fronte a realtà come la fecondazione artificiale, l'eutanasia e via dicendo, noi dobbiamo tener conto che ci sono dei valori di carattere etico. Una persona non è mai libera se calpesta un valore. I valori sono la base della filosofia e dell'etica. Noi abbiamo la libertà di essere liberi nei limiti in cui questa libertà è un limite che mettiamo a noi stessi e non calpestiamo la libertà altrui. E questo vale anche in senso etico, in senso morale, in senso filosofico, in senso religioso. Noi dobbiamo tener conto che in ogni realtà sociale, specialmente quando si tratta di valori etici, la libertà è un qualcosa che deve essere commisurato al fatto che non solo siamo tutti liberi ugualmente, ma che ci sono dei valori che la libertà difende e che la libertà non può mai calpestare. Se la libertà è usata per calpestare i valori... Quando il fascismo promuoveva le leggi razziali era libero di farlo, ma non era libertà vera, perché calpestava dei valori. Il concetto di libertà è un concetto molto complesso: mettiamo un limite alla nostra libertà perché gli altri siano liberi come noi stessi. Il limite va commisurato ai problemi che dobbiamo affrontare, i quali hanno una base etica, senza la quale i problemi non si risolvono».

Quali valori mette come bilanciamento alla libertà del singolo? Esistono oggi questi valori?

«Primo valore fondamentale è il diritto alla vita, secondo valore fondamentale è la capacità di usare il diritto alla vita in termini positivi. Occorre che il mio diritto alla vita non venga contrapposto a quello di qualcun altro. Esiste un diritto alla vita, un diritto alla salute, un diritto allo sviluppo, un diritto ai rapporti interpersonali: sono valori che costituiscono la base della democrazia e della vita personale, individuale e di gruppo».

Partigiano per la libertà

Lei ha compreso quale minaccia alla libertà stava vivendo l'Italia con Mussolini: è da lì che è nato il suo impegno politico? Come ha vissuto la sua esperienza partigiana?

«Il pericolo era tale che per forza era necessario l'impegno politico se si voleva la libertà, se si voleva la democrazia in questo Paese: ero contrario al fascismo perché era dittatura, mancanza di libertà. A questo si aggiungeva il legame al nazismo ed alla sua ferocia. Essere partigiano fu una scelta logica alla quale contribuì la mia esperienza familiare. Avevo solo 19 anni quando decisi di impegnarmi nella Resistenza. Gli episodi da raccontare sarebbero tanti... Il primo di tutti, quando combattemmo a Porta S. Paolo, l'8 settembre 1943. I gruppi partigiani, come quello di cui ero responsabile, erano organizzati, in quel periodo di clandestinità, con una struttura ovviamente molto funzionale, ma segreta: con il mio gruppo andammo a Porta S. Paolo e, finché potemmo, combattemmo contro i carri armati nazisti che stavano invadendo Roma. Un'altra volta durante una delle molte retate che fecero a Roma i fascisti e i nazisti venni catturato e portato ad un comando di polizia. Ero ovviamente in grave pericolo, dato che ero appena uscito dal carcere per essermi opposto al regime ed avevo una taglia sulla testa. Vidi che in fondo alla sala in cui eravamo entrati stavano controllando tutto. Se fossi arrivato laggiù sarei evidentemente finito in campo di concentramento. Fu allora che feci qualcosa di sorprendentemente semplice ed istintivo: ero in fondo al gruppo, feci finta di nulla, mi girai indietro ed uscii. Fu un gesto così naturale che nessuno se ne accorse e io mi trovai improvvisamente fuori dalla stazione di polizia. Quel minimo di intelligenza che mi venne in aiuto in quel momento mi ha salvato la vita. Se non avessi avuto questa idea sarei finito a Mauthausen o ad Auschwitz».

Lei e il suo gruppo, siete riusciti anche a salvare molti ebrei. In che modo? Come giudica i movimenti antisemiti di oggi?

«Ero medico all'ospedale Fatebenefratelli. Noi nascondevamo gli ebrei e per capire fra noi che erano sani e non malati, avevamo inventato la "Sindrome di K", iniziale di Koppler, colonnello tedesco responsabile delle persecuzioni antiebraiche a Roma. Quando in una cartella vi era scritto "Sindrome di K", sapevamo che era un ebreo nascosto e non malato. In quanto ai giovani, ai movimenti neonazisti, vorrei far loro visitare i campi di sterminio e mostrare loro i forni nei quali sono stati bruciate le esistenze di moltissime persone, tra cui anche bambini. Vorrei farli rimanere qualche settimana tra i forni di Auschwitz, Dachau, Buchenvald: può darsi che capiscano qualche cosa».

Sappiamo che lei a quel tempo invitava Degasperi a lasciare le carte e a raggiungere i partigiani sulle montagne e che lui le rispondeva che il fascismo aveva già in sé la sua morte. Questo sarebbe imploso e quindi era importante anche prepararsi per governare dopo con delle idee innovative e per questo rimaneva alla Biblioteca Vaticana, non per viltà. Quali erano i rapporti tra i

gruppi dei combattenti e dei resistenti, ovvero tra i diversi gruppi antifascisti formati da democristiani, comunisti o da Libertà e giustizia?

«C'erano notevoli differenze tra questi gruppi, a cominciare dal fatto che alcuni di essi erano molto numerosi, altri meno. I rapporti erano abbastanza buoni salvo il fatto che alcuni gruppi, adesso non importa chi, accusavano gli altri di essere un po' troppo passivi. Io lavoravo insieme a Degasperi giorno e notte, l'ho incontrato più volte, perché in quella fase le differenze politiche erano molto sfumate ed insieme dovevamo uscire dal dramma del fascismo. Per arrivare a costituire la Repubblica eravamo tutti quanti vicini, anche se differenti, e Degasperi è stato fondamentale nella battaglia tra la monarchia e la repubblica. Ci siamo divisi dopo la costituzione repubblicana, ma fino a quella fase abbiamo lavorato insieme».

Il valore della Costituzione

Oggi a più di 60 anni da quando la Costituzione è stata scritta dai padri costituenti, che cosa, secondo lei, non si è riusciti a salvaguardare e che cosa non si è realizzato dei valori costituzionali? E quali problemi ne derivano?

«Si è riusciti a salvaguardare l'unità del Paese e, in parte, una dialettica democratica. Non si è riusciti a far sì che questa dialettica fosse veramente così profonda da permettere a tutti i cittadini di partecipare alla vita politica in modo attivo. C'è una passività dovuta al fatto che le strutture dei partiti sono molto passive e sono molto ancorate a formule burocratiche. Da un lato si è arrivati ad istituire una democrazia seria, cioè con la partecipazione diretta del cittadino; dall'altra i partiti sono un po' sclerotici, formali, rigidi, burocratici e perciò non hanno permesso e tuttora non permettono un qualcosa che vada al di là di un patto puramente formale.

Il cittadino non sperimenta una vera partecipazione, non sente più molto vicina questa Repubblica, ed anche il Parlamento è vissuto come molto lontano dai cittadini stessi. La mia lunga esperienza diretta come parlamentare mi ha fatto sperimentare questa difficoltà di rapporto con i cittadini.

Vorrei concludere con un appello a voi giovani: non ho mai visto cose più terribili dei partiti che attualmente occupano la politica italiana. I giovani non ci vanno più, non sono interessati perché sono dei gruppi di potere. Bisogna sfondarli col badile e rifarli da capo,

La libertà, un concetto da scoprire

Con gli amici realizza un pannello: scrivete al centro la parola "libertà" e ciascuno aggiunga a turno altre parole, come vengono alla mente, in collegamento con la parola centrale. Quindi ciascuno spieghi agli altri in che modo, razionale o emotivo, la parola scritta sia collegata alla libertà.

creare al loro interno una dialettica democratica vera. Occorre far sì che i giovani si trovino insieme, che si abituino a dialogare, a confrontarsi per dei progetti culturali, religiosi, sportivi, sociali, politici, non importa! L'importante è metterci qualcosa di più nello stare insieme: non solo trovarsi, ma vedere come si può contribuire a questo rapporto. Liberate la fantasia per vivere insieme delle positive esperienze di gruppo: io invito alla creatività, a scoprire che la vita è bella perché ogni giorno propone delle cose nuove e permette di mettersi in rapporto con gli altri. Date spazio all'ottimismo creativo: noi nasciamo ogni giorno con la possibilità di fare delle cose nuove. Non c'è nessun limite alla creatività umana, se non quello che ci mettiamo noi. Datevi da fare, mi raccomando!».

Libertà, un po' di storia

Il termine "libero" risale ad **Omero**, che la usa nell'Iliade per descrivere una condizione sociale e giuridica contrapposta a quella di "schiavo". Il termine libertà nasce invece come concetto, valore comunitario associato a quello di politica vissuta come spazio in cui prendere assieme decisioni. La storia di **Atene** diventa la celebrazione della libertà: nell'agorà cittadini liberi (ma soltanto uomini e con un censo sufficiente!) partecipano e decidono del destino della comunità. Aristotele nelle sue opere afferma che è nella libertà della comunità politica che l'uomo può realizzare le sue potenzialità tipicamente umane.

Con **i Romani** la libertà si struttura: essa trova attuazione mediante le istituzioni giuridiche e politiche e dunque viene garantita mediante la legge. La libertà si identifica con la *res publica*: è innanzitutto l'insieme dei diritti e dei privilegi, civili e politici, del cittadino romano.

Nel messaggio dei **Vangeli** troviamo per la prima volta affermata la libertà di tutti gli uomini e l'uguaglianza tra loro, la comunità dei credenti non coincide con quella politica, l'uomo in terra non appartiene a nessun potere.

Nel **Medioevo** la libertà è affidata alla forza con cui solo alcuni ceti (i nobili e il clero) e alcune corporazioni riuscivano a farsi riconoscere e difendere dalla suprema autorità, l'imperatore nel campo politico, il pontefice in campo ecclesiastico. L'orizzonte culturale è quello della christianitas medievale frutto dell'integrazione di tre culture, l'eredità del mondo

classico, la rivelazione cristiana e le tradizioni dei popoli germanici che proprio in quei secoli pone le premesse per lo sviluppo del concetto di libertà della modernità.

Nel '500 a Firenze scrive di politica e di filosofia **Niccolò Machiavelli**, geniale innovatore, purtroppo noto solo per il "Principe", scrive nei suoi "Discorsi": è necessario «costituire una guardia alla libertà» per prevenire la tirannide, che nasce sempre «da troppo desiderio del popolo d'essere libero, e da troppo desiderio dè nobili di comandare».

Nel 1690 **John Locke**, filosofo britannico inglese, afferma un'idea di libertà universale, che deve essere garantita dalla società civile, la quale sorge (attraverso un contratto) e si dà un governo proprio per rendere intangibili il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto alla proprietà.

Quando i rivoluzionari francesi sulle barricate inneggiavano alla libertà (insieme all'uguaglianza e alla fraternità), forse pensavano qualcosa di diverso da quel che oggi comunemente si intende.

Dal punto di vista sociale si trovavano in un contesto molto strutturato e stratificato in classi sociali che avevano condizioni di vita molto diverse e incomunicabili.

Dal punto di vista del benessere nobili e borghesi cominciavano ad avvicinarsi; tuttavia restava fra loro un abisso dal punto di vista numerico e di rapporto col potere politico: mentre la nobiltà poteva contare sui privilegi della propria condizione e su un patrimonio garantito dall'appoggio al Sovrano, la borghesia cresceva grazie all'afflusso di un reddito sempre più cospicuo, derivante da attività dinamiche come il commercio o il credito, ma restava estranea al potere politico e vessata dalle richieste di una corte sempre più esosa e dal suo moderno apparato di controllo statale.

Non occorre dire che i lavoratori manuali, pur essendo determinanti nella produzione della ricchezza degli uni e degli altri, erano completamente estranei a relazioni che avessero influenza politica nell'organizzazione statale.

È nell'ambito della borghesia che si fa strada l'idea nuova della libertà, che si parla di "diritti" e che emerge la figura tipica della modernità: il cittadino.

Se si va a vedere il contenuto di quelle prime rivendicazioni di diritti, si incontra la richiesta di vedersi riconosciuti come individui forti della

propria indipendenza economica (diritto di proprietà), capaci di meriti intellettuali (diritto di parola) e di relazioni sociali (diritto di riunione e di associazione).

Perdono quota valori come la tradizione e la fedeltà tipici della nobiltà e si affermano altri valori, come l'innovazione e la razionalità.

Dalla rivoluzione francese in poi inizia ad affermarsi l'idea che essere cittadini voglia dire anzitutto essere liberi, essere liberi da un potere politico – il monarca assoluto – che pretendeva di imporsi sulla ricchezza guadagnata con l'intraprendenza e le capacità personali.

Il secolo che segue la rivoluzione francese vede dilagare questi pensieri e le conseguenti novità in ambito politico: vede la fine degli imperi e delle monarchie assolute, l'imporsi delle costituzioni che fissano i limiti del sovrano, la comparsa degli organi legislativi e l'espandersi del diritto di voto a quote sempre più vaste di cittadini.

Tutto questo finché – nel '900 – la tensione alla massima democratizzazione della vita politica non si scontra con i totalitarismi dei partiti di massa. La lotta per la libertà cambia obiettivo, paga un grosso prezzo e apre la strada alle moderne democrazie.

Isaiah Berlin, filosofo e diplomatico, nella sua celebre lezione inaugurale all'Università di Oxford del 31 ottobre 1958, ci aiuta a penetrare tutti i significati di libertà distinguendo una libertà positiva da una negativa: la "libertà di" e la "libertà da". La libertà negativa insiste sulla sfera individuale e si riferisce alla possibilità per una persona di poter fare o essere ciò che è in grado di fare o essere senza interferenze da parte di altre persone. Disporre di libertà positiva vuol dire invece essere liberi di partecipare alle formazioni di scelte collettive vincolanti per chiunque, perché la sua area di influenza si riferisce all'interferenza e al controllo che possono essere esercitati affinché qualcuno faccia o sia una cosa piuttosto che un'altra.

Per **Amartya Sen**, economista indiano, il valore della "libertà" diventa non solo effetto intrinseco allo sviluppo di un popolo, ma anche sua causa: assicurare una possibilità di vita libera (attraverso per esempio l'istruzione) realizza di per sé sviluppo.

Ralf Darhendorf, filosofo contemporaneo, completa il passaggio: per raggiungere la libertà sono necessari legami (legature), che si sviluppano solo dentro coordinate di solidarietà, appartenenza, comunanza.

Alla "libertà da" e alla "libertà di", si aggiunge la "libertà per". Non più solamente il rispetto per il confine tra la mia libertà e la tua, ma assieme lavoriamo per la nostra libertà, da far conquistare, liberamente, man mano a tutti.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Nel 1989 un giovane cinese si oppose alla dittatura comunista sfidando da solo, in piedi, i carri armati del regime mandati in piazza Tien An Men. Alcuni l'hanno paragonato ad un moderno Davide che sfida e vince contro Golia. Cerca una sua foto e inventa per essa una didascalia che la commenti. Mandala al sito www.sps.tn.it
- ✓ Cerca su You Tube il video di Mohamed Bouazizi, il giovane tunisino che nel 2011 ha innescato le proteste nel suo Paese. Prova con i tuoi compagni a spiegare in dieci righe in che modo la sua lotta possa essere o meno considerata una lotta per la libertà. Postate quindi la vostra spiegazione sui commenti a quel video (tradotta in inglese).
- ✓ Rintraccia nella Costituzione tutti gli articoli che parlano, anche in senso lato, di libertà.
- ✓ Leggi i lavori dell'Assemblea Costituente in merito all'art. 2, discutine con la tua classe e analizzane se l'applicazione è come l'avevano immaginata i padri e le madri costituenti.

CAPITOLO 2

UGUAGLIANZA

Art. VI - La legge deve essere l'espressione della volontà generale;
tutte le Cittadine e i Cittadini devono concorrere personalmente,
o attraverso i loro rappresentanti, alla sua formazione; essa deve essere la stessa per tutti.
Tutte le cittadine e tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi,
devono essere ugualmente ammissibili ad ogni dignità,
posto e impiego pubblici secondo le loro capacità,
e senza altre distinzioni che quelle delle loro virtù e dei loro talenti.

Olympe de Gouges, Dichiarazione dei Diritti della Donna e della Cittadina (1748-1793)

Ne parliamo con la giornalista Lidia Menapace

La incontriamo in un bar della città. Appena apre bocca rimaniamo affascinati da questa anziana donna minuta e combattiva e tutto il resto scompare intorno a noi. Parla in velocità, anche guardando il suo modo di vestire si intuisce che va di fretta quando si veste e si pettina la mattina. Non è trasandata, ma si capisce che è sempre in battaglia come quando, diciottenne, decide di schierarsi con i partigiani. Quando le abbiamo chiesto l'intervista, accettando immediatamente, ci ha detto: "Sì, ce l'ho ancora il vizio di credere nell'uguaglianza. Siamo ancora in pochi, c'è molto da lavorare".

Due ore passano velocemente e la conversazione non si ferma mai, nemmeno quando la accompagnamo a Bolzano, la città dove vive.

Lidia Menapace nasce a Novara nel 1924 e sceglie di farsi partigiana da giovanissima.

Lidia Menapace, nasce a Novara nel 1924, in una famiglia di antifascisti. Il clima famigliare la porta a scegliere da che parte stare fin da giovanissima: a diciannove anni sceglie di farsi partigiana. Nel dopoguerra si impegna nella FUCI e insegna all'Università Cattolica a Milano. Nel 1964 è la prima donna eletta nel consiglio provinciale di Bolzano, e assessore alla Sanità. Insegnante, simpatizza per il Partito Comunista Italiano e nel 1969 viene chiamata dai fondatori nel primo nucleo de Il Manifesto. Rappresenta ancora adesso una delle voci più importanti del femminismo italiano. Nel 2006 viene eletta al Senato nelle liste di Rifondazione Comunista. È autrice di numerosi libri.

Da allora ha continuato in un impegno quotidiano in campo politico, culturale, sociale. Tra i fondatori de Il Manifesto, giornale di sinistra, nel 2006 è eletta al Senato con il partito Rifondazione Comunista. Lidia è stata uno storico punto di riferimento delle battaglie femministe, in ambito nazionale e internazionale. Mai ha evitato di mostrare pubblicamente le sue idee, anche quando era certa che le sue posizioni avrebbero compromesso la sua carriera. Nel 2006 sta per essere eletta presidente della commissione Difesa al Senato, ma alla vigilia del voto fa alcune "avventate" dichiarazioni contro le troppe spese di rappresentanza dell'Esercito Italiano e il suo nome non ottiene più i voti sufficienti.

Un'immagine antieroica della Resistenza

Ha condotto molte campagne pacifiste e contro gli armamenti, è stata tra le protagoniste del movimento Donne contro la guerra. Come ha iniziato il suo impegno?

«Io ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia antifascista. I miei genitori erano di modeste condizioni sia economiche che culturali: erano però degli illuministi, magari senza saperlo. L'educazione data a noi ragazze fu la stessa data a mio fratello, sia dal punto di vista sessuale che dal punto di vista della libertà personale. La sera, ad esempio, potevo uscire con i miei compagni. Per persone della mia generazione, aver preso parte alla Resistenza è legato in parte a circostanze casuali, in parte alla famiglia, in parte alla scuola. Frequentavo il liceo classico di Novara dove insegnavano due professori bravissimi. Uno insegnava italiano e greco: nella prima ora di scuola il professore doveva commentare i bollettini della guerra in corso e lui arrivava alla fine dell'ora dicendo che se ne era dimenticato. Ad un certo punto, lui, innamorato della poesia lirica, fa due lezioni sui tirannicidi di Atene. Noi gli chiediamo spiegazioni di questa storia e lui spiega una teoria di San Tommaso d'Aquino secondo la quale il tiranno è legittimo nemico dell'uomo e questo, per legittima difesa, può ucciderlo. L'altro era il professore di religione e raccontava barzellette antifasciste a non finire. Poi, a motivo della guerra abbiamo dovuto lasciare la casa di Novara e siamo stati sfollati, trasferendoci a venti chilometri di distanza. Ogni giorno andavamo a scuola in bicicletta, ma una mattina, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ci fermano due ragazzi in borghese, ma con il moschetto, il fucile in spalla, e ci chiedono, a me e a mia sorella, da che parte stiamo. Io gli rispondo che hanno portato via mio papà, in un campo di concentramento in Germania, e che quindi noi stiamo contro quelli che l'hanno preso. Poi ci chiedono se facciamo quella strada tutti i giorni, e ci chiedono di portare qualche notizia: era questo un modo

in cui si veniva arruolati nella Resistenza. Da quel momento, mia sorella entra nei servizi segreti e si impegna a portare informazioni su come sono le mostrine dei soldati tedeschi che stanno nelle diverse caserme novaresi. Io volevo fare di più e in quel momento mi vennero in mente i miei professori. Perciò vado dal prete dicendogli che volevo entrare nella Resistenza. Lui mi mette in comunicazione con il Comitato di Liberazione Nazionale di Novara, che era ospitato nell'orfanotrofio civico della città, perché fornito di due porte da cui si poteva scappare facilmente se ce n'era bisogno. L'orfanotrofio era diretto da un signore che era nel campo di concentramento con mio papà e gestiva anche il patronato delle carceri: sotto la copertura di fare della beneficenza entravamo in prigione per portare assistenza e da mangiare. Così potevamo entrare nelle celle dei detenuti politici e organizzavamo anche qualche evasione. Un giorno mi chiedono se volevo avere un arma, ma rispondo che non ne voglio, perché avevo paura di farmi male. Devo dire che, a onore della Resistenza, in quell'occasione mi hanno dato ragione, anche perché se mi trovavano disarmata potevo sempre inventare qualcosa. Dico questo perché ci tengo molto a dare della Resistenza un'immagine antieroica: il modo di agire era molto legato a fatti quotidiani. Una volta entriamo nella cella di un pittore novarese, era irriconoscibile per quello che gli avevano fatto, ma soprattutto piangeva. Gli chiediamo perché, e lui ci spiega che piangeva a motivo di aver dovuto fare dei nomi. Gli chiediamo di dirci quali erano i nomi che aveva dovuto fare e così noi andiamo da loro e il danno finisce lì. Mi chiesi: e se mi prendono, cosa faccio? Non avrei resistito alla tortura e, a dimostrazione di quanta paura avessi, da allora ancora oggi io dimentico tutti i nomi. Questa cosa mi è rimasta per sempre».

A 18 anni, era già una staffetta partigiana. Come è arrivata a questa scelta così impegnativa?

«Io nella Resistenza sono entrata così: entrando nelle carceri, organizzando qualche evasione e facendo la staffetta in Val Sesia, dove c'erano le formazioni garibaldine e di Matteotti, poi a Domodossola, dove avevano iniziato a scrivere una Costituzione e, prima ancora che le donne avessero diritto di voto, una donna comunista milanese era stata nominata Ministra della Repubblica. Oppure andavo sul Lago Maggiore dove c'erano i Verdi di *Giustizia e Libertà*. Io ho testimoniato in anticipo quanto sarebbe stata giusta la frase che "il popolo è come l'acqua in cui nuota": quando accompagnavo alla frontiera svizzera qualcuno che facevamo evadere e dovevamo fermarci perché gli venivano i crampi ai polpacci, chiedevamo ospitalità nella prima casa contadina che trovavamo ed i contadini ci dicevano: «non sappiamo chi siete, ma andate nella stalla e riposate, dormite». Loro poi ci mandavano o la nonna o un ragazzino, con un piatto di minestrone o una tazza di

latte: questo non era buon cuore, ma scelta politica, perché c'era un ordine scritto per il quale chi consegnava un prigioniero, un bandito o un resistente riceveva 5.000 lire e cinque chili di sale, che era più importante del denaro. Sempre a dimostrazione del fatto che io voglio considerare la resistenza come antieroica, mi è capitato di partire da Novara a Genova in bici solo per scambiare due chili di riso con del sale. A proposito di uguaglianza tra uomo e donna c'è un episodio che voglio ricordare: mentre io scendevo in bicicletta, mi accompagna un giovane comandante partigiano fino al limite del territorio governato dalla Resistenza, e nel momento di salutarci mi dice: ma cosa dice tuo papà che sei sempre in giro giorno e notte? Io gli rispondo che mio papà è in un campo di concentramento! Ero così arrabbiata per questa domanda, perché allora una donna che faceva politica era sospetta. Alle donne era stato detto che non potevano partecipare alle manifestazioni, perché la gente non avrebbe capito, ma avrebbe pensato che eravamo le puttane dei partigiani. Solo in pochi hanno espresso nei libri la riconoscenza per le donne che mettevano a rischio la propria vita, l'onore ed il buon nome».

La Costituzione "rimuove" gli ostacoli all'uguaglianza

L'art. 3 della Costituzione Italiana fa riferimento al dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli all'uguaglianza dei cittadini. Cos'è per lei l'uguaglianza?

«L'uguaglianza è scolpita nella Costituzione: è molto importante che si dica che la Repubblica "rimuove" gli ostacoli perché, come è noto, l'indicativo ha, nei testi giuridici, un carattere di imperativo. Non si dice "sarebbe bello", oppure "è doveroso": no! La Repubblica "rimuove" gli ostacoli! L'uguaglianza è frenata dagli ostacoli che vengono posti al pieno sviluppo della personalità, come singolo e come formazioni sociali nelle quali si esplica la propria attività. Non c'è uguaglianza finché non sono stati rimossi gli ostacoli. Nascere donna invece che uomo, nascere al sud invece che al nord, in campagna invece che in città, in una famiglia che non conserva le tradizioni culturali e via dicendo: gli ostacoli sono molti. Finché non vengono rimossi, la Costituzione non si è nemmeno cominciata ad attuare. Relatrice di questo articolo, sollecitato tanto dalle donne, è stata Teresa Mattei. Lei è stata protagonista di un episodio che non è stato mai raccontato: membro della Costituente, stava con un compagno che era sposato, e dovevano stare insieme senza andare in Chiesa o all'Ufficio di Stato Civile. Rimasta incinta, si è rivolta a Togliatti, con la speranza che anche le ragazze madri fossero rappresentate dalla Costituente. Togliatti le disse di abortire perché il popolo non avrebbe capito ed il Partito Comunista non poteva

tollerare che ci fosse una ragazza madre. Lei non abortì e, alla fine della Costituente, non è mai più stata candidata».

La mancata uguaglianza di genere

Qual è il suo pensiero sull'uguaglianza di genere?

«Le donne sono più degli uomini in Italia, 2.200.000 in più, secondo l'ultimo censimento. Questa differenza non è recente: già nel referendum fra monarchia e repubblica le elettrici erano più degli elettori e dal 1947 dura questa storia. Si può chiamare l'Italia una democrazia rappresentativa dal punto di vista dei generi? No, assolutamente no! C'è un sottofondo maschilista particolarmente greve in Italia. Io sono direttore di un periodico e volevo che scrivessero "direttora": in italiano c'è la parola direttrice, ma vuol dire, storicamente, direttrice didattica e "direttore" mi sembrava termine sofisticato. A me interessava ed interessa dimostrare che anche una lingua neo latina di un paese cattolico può essere meno maschilista dell'italiano, dove i grammatici dell'Umanesimo dissero che nelle concordanze, in italiano, doveva prevalere il maschile. I grammatici hanno voluto dare una motivazione? E perché le donne non hanno protestato? Perché non hanno capito che se le lasci fuori dalle decisioni è logico che poi si dica che non sanno le regole grammaticali. E così ancora oggi quando uno dice "direttora" dicono che non c'è in italiano. Ricordatevi che le lingue "vive" si possono cambiare, se non si cambia vuol dire che sono lingue morte.

Non c'è uguaglianza salariare e, quando si vuole mascherare questa cosa, alle donne non si fanno mai raggiungere i livelli più alti ed esse sono sempre indietro di una categoria. E poi c'è l'idea attuale di rimandare le donne a casa, di rilanciare la famiglia. Ma poi non ci sono i soldi per mettere al mondo un bambino! Questa idea rilancia la famiglia perché le donne, oggi, sono servizio sociale onnicomprensivo non pagato (che non è gratuito), e questa è la definizione scientifica della "casalinga". Il lavoro non pagato si chiama anche "schiavitù"».

Il razzismo endemico

Rimanendo sul tema della discriminazione, come spiega il crescente razzismo in Italia?

«Io sono convinta che in Italia il razzismo non sia mai morto, anche se è avvalorata l'icona che gli italiani sono "brava gente" e quindi non possono essere sospettati di razzismo. C'è una falsa coscienza ideologica, per la quale gli italiani assolvono se stessi, molto più di quanto lo facciano per esem-

pio i tedeschi. In Italia non si sono mai fatti i conti con il razzismo perché non si è mai ammesso che ci fosse, ma le leggi razziali sono state fatte anche in Italia. Io ricordo che, nel 1938, improvvisamente due sorelline della mia età, Ester e Ruth, non sono più venute a scuola. Un giorno siamo andati a portare i compiti, suoniamo a casa, arriva la domestica e ci dice che non servono perché non vengono più a scuola. Abbiamo chiesto perché e ci ha risposto perché sono ebree. Io non capivo cosa volesse dire e tornando a casa ho detto: "Quella lì, la domestica, doveva essere una ragazza di campagna: non sarà mica una malattia infettiva essere ebrea". L'unico motivo per saltare la scuola quaranta giorni era avere una malattia infettiva. Per fortuna nella nostra famiglia si poteva chiedere qualsiasi cosa, e abbiamo chiesto di spiegarci la situazione di Ester e Ruth. Mia mamma ha commentato subito negativamente, mentre mio papà era un po' imbarazzato e ha cominciato da lontano spiegandoci che i fascisti avevano fatto una legge per cui a scuola potevano andare solo gli ariani. Mia sorella ha chiesto chi fossero gli ariani. E lui spiegò che siamo noi. Io, che gareggiavo con mio padre nelle frasi storiche, dissi: "Io mi vergogno di vivere in un Paese dove una, perché si chiama Ester, deve rimanere a casa da scuola". Per me "razzismo" significa dover essere colpevole di essere quello che si è. Questo è rimasto scolpito in me. In Italia, il razzismo è endemico, anche se clandestino, e viene fuori nei momenti di difficoltà dopo un po' di tempo di latenza. Quando poi emerge, emerge di brutto. Il razzismo in Italia rimane in sottofondo anche nelle leggi: non riguarda solo un'opinione popolare, sia pure deplorevole, anche le nostre leggi sull'immigrazione non è che siano particolarmente positive al riguardo».

L'uguaglianza, un concetto da scoprire

Intorno a te vedi situazioni di discriminazione, di sessismo o di razzismo? Avvia un'indagine con i tuoi compagni per fare emergere eventuali fatti che contraddicano al principio di uguaglianza. Fanne oggetto di una lettera da inviare ad un quotidiano locale per sollevare la questione e porla all'attenzione di un maggior numero di persone.

Unica razza: l'umanità

"Ho un sogno, che un giorno questa nazione sorgerà e vivrà il significato vero del suo credo: noi riteniamo queste verità evidenti di per sé, che tutti gli uomini sono creati uguali". Questo è il cuore dell'indimenticabile discorso tenuto da **Martin Luther King** alla marcia per l'occupazione e

la libertà a Washington il 28 agosto 1963, poco tempo prima di mettere a disposizione anche la sua vita per raggiungere l'uguaglianza della sua gente.

Nella polis greca **Atene**, i cittadini sono tutti uguali davanti alla legge, con gli stessi diritti e gli stessi doveri, ma cittadini per i Greci sono solo gli uomini maschi adulti e liberi, cioè non schiavi, e dotati di una ricchezza sufficiente per poter occupare il loro tempo libero con le questioni pubbliche.

Il **cristianesimo** lancia un forte richiamo all'uguaglianza tra gli uomini. **Paolo di Tarso** nel 50 d.C. scrive: Non c'è né uomo, né donna, né greco [ndr. allora considerato pagano, cioè fuori dal popolo eletto!], né giudeo". Naturalmente perché quest'idea diventi mentalità comune, costume e diritto dovranno passare molti secoli.

La modernità rispetto all'uguaglianza comincia con **Bartolomé de Las Casas**. Nato a Siviglia, nel clima di convivenza tra le culture ebraica, musulmana e cristiana, con la sua instancabile azione e le sue opere contrastò i presupposti e la legittimità della conquista e si dedicò ad elaborare leggi ed esperienze concrete che rispettassero la dignità e l'umanità degli indios, ritenuti dai **conquistadores** "schiavi naturali", perché di fatto esseri inferiori. **Nel '700** è lo Stato politico, che nasce attraverso il patto, il contratto, come dicevano Hobbes e Rousseau, ad affermare i diritti individuali, per cui ciascun cittadino ha delle prerogative che non possono essere né contestate né cancellate.

Il primo paese a proibire la tratta degli schiavi fu la **Repubblica Serenissima di Venezia** nel 960, con la promissione del XXII Doge Pietro IV Candiano.

Ma dovrà arrivare il **XVIII° secolo** perché tutti gli stati d'Europa aboliscano la schiavitù, ultima la Francia che aveva nel fiorente mercato della tratta degli schiavi tra Africa e America una facile fonte di guadagno. In Inghilterra la lotta per far riconoscere l'effettiva uguaglianza dei neri, fino ad allora schiavi, fu una lunga battaglia culturale che ebbe nel Parlamento il suo luogo principe e in **William Wilberforce** il suo più strenuo combattente. La Mauritania nel 1980 è stato l'ultimo Paese ad abolire ufficialmente ogni forma di schiavitù.

L'uguaglianza trova la sua piena realizzazione nella **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo**, convenzione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948. C'è scritto all'art. 4:

"Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma".

In Italia, se per la **Costituzione** uomini e donne sono sempre stati sullo stesso livello, nella società e nella famiglia non era certo così. Con la **legge di riforma del diritto di famiglia** del 1975, si fa, nell'uguaglianza tra uomo e donna, un notevole passo avanti: parità giuridica dei coniugi, abrogazione dell'istituto della dote, la patria potestà viene sostituita dalla potestà di entrambi i genitori.

Un ultimo punto da tenere in considerazione è lo sviluppo dell' uguaglianza rispetto al **processo di globalizzazione**. Il processo di globalizzazione crea uguaglianza o disuguaglianza?

Il mondo è sempre più unito sotto il profilo tecnologico, economico, finanziario e culturale, ma è anche sempre più diviso sotto il profilo della giustizia sociale e di una effettiva uguaglianza di opportunità. L'uguaglianza è e rimane una sfida da affrontare. Ed è così anche dentro il nostro Paese con la necessità di dare origine ad un nuovo diritto di cittadinanza più inclusivo che riconosca una uguale dignità ai **nuovi cittadini** immigrati da altri Paesi, ma che vivono, lavorano, crescono ormai con noi.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Le donne in Italia hanno votato per la prima volta il 2 giugno del 1946. Quella data è stata uno spartiacque della condizione femminile nel nostro Paese, anche se il raggiungimento di una parità di genere nella rappresentanza risulta ancora lontano. Quali proposte ti sembrano efficaci nel perseguimento di questo obiettivo? Dopo aver ascoltato i pareri dei tuoi compagni, costruiscine un elenco da proporre alla Commissione Pari Opportunità della tua Regione.
- ✓ L'Italia vanta una buona legislazione a tutela dei diritti dei minori, dei disabili, degli immigrati. Scegli uno di questi campi e – grazie all'archivio del Parlamento – reperisci le fonti normative che traducono il principio di uguaglianza e lo sforzo della Repubblica per "rimuovere gli ostacoli" di ordine economico e sociale che impediscono la partecipazione di tutti.
- ✓ Ampliando la ricerca all'ambito europeo puoi reperire informazioni su questi due documenti: La carta delle pari opportunità sottoscritta dalle Regioni Europee: www.reteparioppportunita.it. la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo: www.echr.coe.int.

CAPITOLO 3

FRATERNITÀ UNIVERSALE

Perdonare e riconciliarsi non significa far finta
che le cose sono diverse da quello che sono.
Una vera riconciliazione può avvenire soltanto mettendo allo scoperto… la verità.
…Il perdono è la forma migliore per preservare i propri interessi,
perché mi libero dai legami che mi tengono prigioniero
per continuare a ricostruire rapporti.
Senza le relazioni, non sono niente.

Desmond Tutu, discorso alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione, 1995

Ne parliamo con il diplomatico Pasquale Ferrara

Un personaggio sempre in viaggio come Pasquale Ferrara non è facilmente raggiungibile, diviso com'è in questo periodo tra l'Istituto Universitario Europeo a Fiesole e una candidatura a vicesegretario di Ban Ki-moon all'ONU. Scegliamo allora la conversazione in videoconferenza. Una sera ci troviamo tutti attorno al computer nella nostra Scuola di Preparazione Sociale e cominciamo con le domande. Lo abbiamo scelto un po' intimoriti dall'alto profilo accademico e professionale che ha sviluppato in questi anni, ma anche incuriositi dalla sua im-

BIOGRAFIA

Pasquale Ferrara, nato a Napoli nel 1958, è attualmente Segretario Generale dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Si è laureato in Scienze Politiche a Napoli, ma non ha mai abbandonato gli studi, affiancando il servizio diplomatico con una attività accademica e di ricerca sulla teoria delle relazioni internazionali. Nel 1984, entrato nella carriera diplomatica, ha svolto diversi incarichi all'estero, in particolare a Santiago del Cile, Atene, Bruxelles (alla Rappresentanza d'Italia presso l'Unione Europea) e infine a Washington. È stato dal 2006 al gennaio 2009 capo del servizio stampa e portavoce del Ministro degli Esteri e in seguito capo dell'unità di analisi e programmazione della Farnesina.

portante e significativa produzione scientifica sul tema della fraternità. Per lui, il valore della fraternità non è solo un argomento accademico, ma il suo stile di vita.

Dopo la laurea in Scienze Politiche a indirizzo politico-internazionale e in seguito a ulteriori studi, Pasquale Ferrara, napoletano di nascita, è entrato per concorso in carriera diplomatica nel 1984 ed ha assunto posizioni di rilievo, in Italia e all'estero. Con diversi ruoli, lavora presso l'Ambasciata d'Italia in Cile durante la transizione del Paese dalla dittatura alla democrazia; ad Atene; presso l'Unione Europea, dove ha partecipato al negoziato finanziario sull' "Agenda 2000" e alla Conferenza Intergovernativa per la riforma dei Trattati dell'Unione Europea. Dal 2002 al 2006 è Primo Consigliere nel settore politico presso l'Ambasciata d'Italia a Washington. Dal 2006 è tornato in Italia per ricoprire ruoli di rilievo all'interno del Ministero Affari Esteri. Dal 1 luglio 2011 è diventato segretario generale dell'Istituto Universitario Europeo.

Nel contempo si è sempre dedicato all'attività accademica e di ricerca sulla teoria delle relazioni internazionali. Dunque una vita spesa dentro le istituzioni a rinforzare legami e a "forzare" le regole della diplomazia internazionale per metterla al servizio di una storia comunitaria dell'umanità. Da lui vogliamo sapere se davvero la fraternità è un caposaldo da poter applicare in politica estera per uno stato moderno.

Il nuovo ruolo della diplomazia

Pasquale Ferrara, lei ha una lunga carriera diplomatica ed ha lavorato fra l'altro per l'ambasciata italiana in Cile, Grecia e Stati Uniti. Quali sono i compiti di un'ambasciata, in particolare nei momenti di crisi con il paese ospitante? Più in generale, quali sono i compiti principali della diplomazia?

«Il ruolo delle ambasciate è oggi in evoluzione. Pensiamo solo alle opportunità date dalla e-diplomacy nei rapporti con i paesi lontani, politicamente o geograficamente. Alcuni interrogativi. Primo: i paesi dell'Unione Europea sono ancora così separati tra loro da necessitare un'ambasciata? Secondo: finora le ambasciate hanno rappresentato sostanzialmente dei governi, ma oggi non dovrebbero forse rappresentare i paesi, quindi anche i popoli? È una sfida rilevante nella formazione dei diplomatici. Il diplomatico ha una funzione e un valore quando c'è un momento di crisi: egli è chiamato a creare ponti, a svolgere in qualche modo una funzione di mediazione, a mettersi in mezzo e cercare di ricostruire dei rapporti quando sono a

rischio o addirittura quando c'è una situazione di crisi o di difficile confronto. Io non credo alla cosiddetta diplomazia coercitiva, ovvero dialogo e imposizioni. Diplomazia è, nel senso proprio, tutto ciò che è alternativo alla violenza o alla minaccia dell'uso della stessa ed anche a tutto ciò che è inteso solo come rapporti semplicemente strategici, in cui la volontà è solo quella di vincere una partita o ottenere dei risultati».

La diplomazia e la fraternità

Quanto è importante la fraternità nelle relazioni fra i popoli? Quali cambiamenti positivi può portare? E ancora: la fraternità è un orizzonte di riferimento per la diplomazia?

«Oggi la fraternità, in senso politico, ma anche in termini più generali, ovvero in termini di amicizia politica tra i popoli, è sempre più oggetto di studi, di pubblicazioni su riviste specializzate e nella teoria delle relazioni internazionali si trova molto più di frequente il riferimento ad essa. Occorre essere molto precisi da un lato e molto concreti dall'altro. La fraternità non è l'invocazione di un generico universalismo, in cui si afferma che l'umanità sia una realtà unica, e quindi che anche la politica internazionale debba assecondare questo slancio. Questo è il punto di partenza, ma non è tutto e soprattutto non è abbastanza, perché la fraternità, se è effettivamente un principio politico, applicato sia nell'ambito interno che in quello internazionale, va declinato secondo modi molto concreti. Che cosa significa fraternità nelle relazioni internazionali?

Secondo me significa tre impegni fondamentali.

Il primo va nel senso della condivisione, e non solo della redistribuzione delle risorse, che significa consentire a tutti i popoli e paesi di avere le condizioni minime per poter esprimere il proprio ruolo nell'ambito internazionale. Una volta, l'allora Segretario di Stato americano Madeleine Albright disse "gli Stati Uniti sono *the indispensable nation*" cioè la nazione indispensabile. Lo stile della fraternità porta ad essere convinti che tutte le nazioni sono indispensabili: l'umanità non avrà il suo disegno concreto fin quando tutte le nazioni, continenti e popoli non potranno esprimere le proprie potenzialità e quindi realizzare anche la propria identità all'interno di un rapporto con gli altri popoli.

Il secondo impegno, collegato al primo, è la partecipazione alle istituzioni mondiali multilaterali. Noi oggi abbiamo a che fare ancora con istituzioni e organismi internazionali che sono fondamentalmente asimmetrici o in molti casi oligarchici. Pensiamo al Consiglio di Sicurezza dell'ONU dove cinque stati hanno un ruolo permanente che sarà pure al servizio della comunità internazionale, ma che non si può definire propriamente demo-

cratico. Questo vale anche per le istituzioni informali: prima c'era il G8 (le otto nazioni più sviluppate economicamente), poi c'è stato il G20. Ma che tipo di legittimazione politica hanno? Chi decide quali paesi ne fanno parte? Non c'è meccanismo di elezione. Quali sono i criteri? Non sono affatto trasparenti: in realtà queste istituzioni informali funzionano sulla base di un principio di cooptazione, cioè gli stati più forti decidono chi deve far parte di questo "club". Oggi ci sono 180 paesi fuori dal G20. Qual è la legittimazione di un gruppo che prende decisioni che possono avere conseguenze sul resto dell'umanità?

Il terzo impegno riguarda la risoluzione dei conflitti. Fraternità significa trovare dei meccanismi in grado di poter andare alle cause profonde dei conflitti, senza necessariamente, e paradossalmente con i cosiddetti interventi umanitari, innescarne di nuovi. È contraddittorio che si continui a contare sulla forza, benché legittima o legittimata da risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, per risolvere situazioni di crisi. Se parliamo di fraternità a livello internazionale significa che tutte queste cose e tante altre vanno risolte in modo concreto e pratico. Quindi non parliamo di un generico universalismo, ma di scelte politiche che impegnano gli stati in una direzione molto precisa».

La fraternità non è un'opzione, è una necessità

Nell'ultimo secolo, abbiamo assistito a grandi cambiamenti nella politica internazionale, in cui si è intrapresa la via di un ripensamento dei tre principi fondamentali, libertà, eguaglianza, fraternità, per un'introduzione di questi nelle relazioni tra i popoli: basti pensare alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e alle altre carte internazionali. Tuttavia, l'accento si è concentrato maggiormente sull'eguaglianza e ancora di più sulla libertà, mentre il concetto di fraternità tende ad essere lasciato in secondo piano nel dibattito internazionale. Quali incentivi possono spingere gli stati verso una maggiore fraternità? E su cosa concretamente si dovrebbe puntare, sia dal punto di vista interno sia nelle relazioni internazionali, per diffondere l'idea della fraternità?

«Oggi la fraternità non è più soltanto una scelta, un'opzione: è diventata una necessità. Si parla tanto di globalizzazione, ma è una parola che a me non piace: si può invece affermare che tutte le questioni sono transnazionali, cominciando da quelle che ci riguardano più da vicino, quelle economiche, finanziarie, ma anche ambientali. La sicurezza stessa, dall'ambito transnazionale, ha assunto oggi anche una diversa dimensione, dato che non parliamo più solo di sicurezza in termini di difesa dalle minacce esterne, ma anche in termini di sicurezza umana. Per esempio, in Afghanistan, cosa significa la declinazione della fraternità? Significa adottare un'ottica di

sicurezza umana, che vuol dire dare alle persone la possibilità e la speranza di poter sviluppare il proprio disegno di vita, di potersi realizzare. Quindi non solo difesa nei termini intesi dalla NATO, cioè interventi repressivi o violenti in varie aree del paese in funzione antiterrorista, ma avere invece le persone al centro dell'attenzione.

La narrativa politica in relazione ai diritti umani fondamentali intende i diritti innanzitutto come individuali, di libertà, e sono diritti che in qualche modo mirano a creare eguaglianza tra gli individui. Credo che questa sia una lettura ideologica della Dichiarazione dei Diritti Umani: non c'è nessuno dei diritti ivi contenuti che non abbia bisogno di declinarsi attraverso una dimensione relazionale perché nessun diritto può essere goduto nel deserto. Di certo, all'interno di questi documenti, non troviamo l'enunciazione precisa di un'idea di fraternità. Ma essa è lo sfondo che rende possibili, fruibili, tutti gli altri diritti: stiamo attenti a come interpretiamo questi documenti, perché il modo convenzionale di interpretarli non è necessariamente l'unico e quello giusto.

Un secondo punto riguarda quello che oggi definiamo come ordine internazionale, ammesso che di ordine si possa parlare. Questo si fonda su due pilastri: da una parte la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, transnazionale per definizione, dall'altra la Carta dell'ONU. Tra le due c'è contraddizione. Da una parte la Carta dell'ONU pone la *domestic jurisdiction*, la giurisdizione interna ad un Paese, come limite invalicabile ad ogni autorità internazionale: i poteri dell'organizzazione internazionale si fermano dunque al confine di uno stato, salvaguardando la sovranità e l'integrità territoriale. Dall'altra la Dichiarazione dei Diritti Umani afferma che non c'è confine che tenga e quindi che tutti gli uomini vanno considerati come destinatari di questi documenti e soggetti di questi diritti. Questa rappresentazione esemplificativa della condizione generale in cui si trova l'ordine internazionale è carica di contraddizione e non possiamo ignorarla. Il messaggio che ci viene dallo stridere di questi due grandi movimenti è quello di cercare di immaginare una nuova struttura di collaborazione e di cooperazione politica a livello mondiale che tenga conto di questa dimensione transnazionale piuttosto che delle frontiere. La questione è seria: non si tratta di arrivare ad uno stato mondiale, ma di trovare un modo di portare la forza dei popoli a livello di poter esprimere una partecipazione politica alle decisioni internazionali. Oggi questo non c'è: all'ONU non ci sono i rappresentanti dei popoli, ma i rappresentanti dei governi. Una serie di altri meccanismi consente la partecipazione delle organizzazioni non governative, ma esse non hanno poteri decisionali e comunque non sono incardinate nella struttura istituzionale di queste organizzazioni: non esiste nell'Assemblea generale un parlamento transnazionale, un parlamen-

to dell'ONU, ma esistono solo rappresentanti di governi. Il cambiamento che l'umanità ha fatto negli ultimi sessant'anni è fondamentale, ma non esiste ancora la dimensione di una partecipazione da parte dei diretti cittadini del mondo, che sono in qualche modo parte di quella struttura di cooperazione che va al di là delle stesse frontiere nazionali».

Segnali di cambiamento

Secondo lei si sta formando una volontà politica di cambiamento a questo proposito?

«Ci sono dei segnali molto positivi, quali, ad esempio, la pur tanto criticata e criticabile organizzazione politica dell'Unione Europea. Essa rappresenta un passo avanti grazie al ruolo sempre più marcato del Parlamento europeo, che, pur avendo i limiti che tutti conosciamo, non ha realtà simili in altre parti del mondo.

Sempre più altri organismi internazionali sentono l'esigenza di confrontarsi con la società civile internazionale, per aprire un dialogo, perché una delle ricchezze della dimensione internazionale è la libera circolazione delle idee. Nell'Unione Europea, ma non solo, una delle povertà maggiori è la carenza di idee, come affrontare cioè in modo nuovo, con nuovi strumenti e nuove strutture mentali, problemi antichi e recenti che non possono essere risolti con le strutture tradizionali, in particolare con gli strumenti di cui dispongono gli stati e i governi».

Perché investire sull'Unione Europea

Quali sono le maggiori debolezze della UE? Queste debolezze sono attribuibili al Trattato di Lisbona, trattato del 2007 che ha istituito la Comunità europea? Che direzione dovrebbe prendere secondo lei un'eventuale revisione dei trattati?

«Il Trattato di Lisbona nasce come ripiego del fallimento della Costituzione europea, che era stata approvata dalla Convenzione ed in cui, per la prima volta, si era arrivati ad elaborare una carta fondamentale per l'Europa. Quella riforma dei trattati aveva coinvolto, oltre al Parlamento europeo, i parlamenti nazionali, le organizzazioni del mondo economico, sociale, culturale, ma che non è passata al vaglio della democrazia. I cittadini di Francia e Olanda, dove si è votato con un referendum, non hanno ratificato la Costituzione europea.

Un referendum europeo attendibile dovrebbe vedere al voto tutti, nello stesso giorno, in tutti i paesi, per sentire l'opinione di 400 milioni di persone e conoscere il pensiero della maggioranza. Sommando Francia e Olanda si arriva invece a 70 milioni di cittadini, i quali però hanno avuto il potere

di bloccare una Carta costituzionale che era stata ratificata da altri paesi, come Italia e Spagna. L'istituto del referendum, che è una forma di democrazia diretta, se non è concepito in questi termini finisce, in realtà, per assegnare l'attribuzione di un potere di veto a dei singoli popoli rispetto alla stragrande maggioranza dei popoli europei.

Cosa non funziona in generale nell'Unione Europea? Il Trattato di Lisbona ha inserito, in una situazione istituzionale già abbastanza complicata, una nuova figura che è il Presidente del Consiglio europeo, cioè dell'organo che riunisce capi di stato e di governo. Una delle idee della Costituzione europea era quella di individuare un organo esecutivo e uno legislativo, a chiarimento delle rispettive funzioni dei vari organi, ma questo non è accaduto. Ci sono comunque dei passi avanti nel ruolo del Parlamento europeo, come nella figura dell'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, che è allo stesso tempo vicepresidente della Commissione europea, unificando due ruoli che prima erano divisi. Sono piccole cose, cose che non si vedono e non incidono, perché il problema è la volontà politica dei governi europei. Ormai la macchina virtuosa che aveva portato trasferimenti continui di poteri all'Unione, che aveva reso possibile una maggiore solidarietà europea, si è fermata, perché le molte opinioni pubbliche dei diversi paesi si sono raffreddate rispetto al progetto europeo. È cosa comprensibile considerata la situazione di crisi, ma non è comprensibile che da un ventennio non ci siano più, in Europa, dei leader che intendano sostenere davvero il progetto europeo. Sostenere significa avere la capacità di poter argomentare, di difendere apertamente l'Europa dinanzi alle opinioni pubbliche. Leadership significa capacità di saper aiutare gli elettorati a guardare al di là delle difficoltà o degli interessi immediati e quindi spiegare i vantaggi della condivisione della sovranità in Europa, perché, soprattutto in termini pratici, i vantaggi di poter fare le cose insieme, in un mondo globale, sono tanti. Ci sarebbe l'interesse ad andare in questa direzione, ma manca la leadership politica: al contrario, l'Europa è diventata una sorta di capro espiatorio di ogni crisi, e questo crea una percezione negativa di quel che accade a Bruxelles. I giovani dovrebbero scoprire e denunciare questo giochetto sostenuto dai governi. Non esiste un'Europa dei burocrati: esistono dei funzionari che lavorano a Bruxelles, ma chi prende (o non prende) le decisioni sono i governi».

I giovani e l'Europa

Che ruolo possono avere i giovani oggi nel sostenere l'Europa?

«Senza i giovani l'Europa non esiste: non esiste un futuro politico e neanche economico che non abbia i giovani tra i più convinti assertori. O

l'Europa diventa qualcosa che entra nei piani di vita dei giovani, oppure diventerà un'istituzione di "eurocrati", sclerotica, senza la capacità di innovazione e di creare nuove opportunità per tutti. Da questo punto di vista un programma europeo come *Erasmus* è importante, ma andrebbe esteso molto di più, perché, anche per mancanza di finanziamenti adeguati, rischia di essere di *élite*. Quando c'è una crisi, la prima cosa che la politica tende a tagliare è l'investimento sulla cultura e questo è un errore in tutte le circostanze, ma soprattutto proprio nelle situazioni di crisi: investire su ricerca, cultura, tecnologie significa investire sul proprio futuro. Crisi di responsabilità politica è anche questo: incapacità di sviluppare in modo inclusivo il futuro dei popoli che si è chiamati a guidare o rappresentare. Ed è uno dei limiti più forti del progetto europeo».

Il modello integrativo europeo e lo sviluppo mondiale

Come si legano i temi della fraternità e dello sviluppo?

«L'ambito dello sviluppo oggi non indica più trasferimento di risorse da un'area più ricca a una più povera. Oggi lo sviluppo passa invece per il partenariato: si tratta di disegnare insieme a questi popoli un progetto di collaborazione. Una volta si diceva, secondo un concetto tratto da una enciclica papale, che pace è nuovo nome dello sviluppo. Quello che in molti decenni è mancato da parte della comunità internazionale è il pieno riconoscimento della dignità della controparte e quindi della capacità di collaborare a uno stesso livello. Oggi comunque la situazione è molto più complessa che in passato.

Una cosa importante che l'Europa potrebbe fare è riprodurre il suo modello integrativo per condividere questa esperienza unica nel mondo con altri paesi. Questa integrazione a tappe, autentica anche a livello politico ed economico, è un percorso valido e potrebbe risolvere il problema della guerra, ancora aperto nel contesto internazionale.

Dovremmo interpretare in questa direzione il Premio Nobel per la pace conferito recentemente all'Unione Europea: non è tanto per la bravura dell'Europa nell'aver mantenuto la pace nel continente, ma per il fatto di aver "in-

La fraternità, un concetto da scoprire

L'isola di Haiti è famosa per un esperimento storico unico al mondo: vi si formò nel 1804 la prima "repubblica nera", figlia della rivoluzione francese, erede del principio di fraternità che la Francia aveva presto dimenticato. Cerca notizie di questo evento importantissimo per tutta la storia della decolonizzazione del continente americano e tuttavia sconosciuto ai più.

ventato" un percorso integrativo che può essere utile anche in altre aree del mondo. E questa è una responsabilità per l'Europa.

Oggi rischiamo di avere un mondo sempre più multipolare, ma sempre meno multilaterale, in cui si sviluppa una nuova situazione di concerto delle potenze a livello globale, senza però avere le strutture integrative. L'Europa dovrebbe aiutare i paesi che sono i protagonisti di questo nuovo multipolarismo a credere nel multilateralismo, ovvero a portare risorse e energie nelle organizzazioni multilaterali e a collaborare per la risoluzione delle sfide globali. È un tema che va messo al centro dell'agenda dell'Unione Europea».

Lo sviluppo nella storia dell'umanità

Joan Rigol i Roig, figura politica temprata nella resistenza antifranchista, già presidente del Parlamento catalano, ha definito così la fraternità in politica: "La fraternità è una categoria politica, e la più importante… perché tocca e coinvolge ogni uomo, qualsiasi uomo, e quindi è davvero fondante per costruire una politica che possa realmente svolgere la sua funzione a servizio dell'umanità".

Il **cristianesimo** ha proclamato per la prima volta nella storia dell'umanità il legame fraterno che accomuna tutti gli uomini, ma è stata la **Rivoluzione francese**, nel 1789, un evento chiaramente laico, che ne ha fatto, accanto a libertà e uguaglianza, uno dei pilastri della concezione politica moderna.

Proprio al suo sorgere, se ne utilizzò però un'interpretazione restrittiva, che fu applicata in modo razziale e nazionalistico, nelle colonie che la Francia possedeva. Ad Haiti, la rivoluzione dei neri per la loro liberazione del 1791 fu soffocata nel sangue.

Per **gli illuministi**, gli esseri umani sono dotati di un istinto fraterno, di un'attrazione verso gli individui della propria specie, che è ostacolata dalle barriere della natura e dell'abitudine: per loro il miglior modo per attuarla è la lotta per la libertà e l'uguaglianza.

La fraternità di classe del Novecento, ispiratrice delle **rivoluzioni socialiste e comuniste**, è stata un'altra riduzione dell'universalità della fra-

ternità, perché, pur giustificati dalla necessità di raggiungere una giustizia dovuta, fu giocata contro altri ritenuti nemici.

Non esiste una tradizione di studi che si occupi di fraternità in politica, e nemmeno la troviamo, se non raramente, nei dizionari di politica, tanto da essere chiamato "il principio dimenticato".

Se l'Ottocento fu il secolo della libertà e il Novecento quello dell'uguaglianza, oggi si sostiene che c'è bisogno di una focalizzazione sulla fraternità. **Mauro Magatti**, sociologo contemporaneo, ha scritto: "Libertà e uguaglianza non sono state certamente pienamente realizzate; ma oggi entrambe queste questioni appaiono più direttamente connesse al tema della fraternità, che in un certo senso le precede e le include".

Erri De Luca in una intervista ebbe a dire: "Dobbiamo abituarci a giudicare i governi, non solo attraverso il valore della libertà o per quello che fanno per l'uguaglianza, dobbiamo cominciare a chiederci anche cosa fanno in ordine alla fraternità!"

Martin Luther King, nel suo celebre discorso "I have a dream", a Washington nell'agosto del 1963, chiamò la fraternità la roccia compatta dove collocare la nazione "togliendola alle sabbie dell'ingiustizia razziale".

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 2

La Repubblica […] richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Riconosci nelle tue azioni quotidiane aspetti che potrebbero riconnettersi ai "doveri inderogabili" di cui parla l'art. 3 della Costituzione? Come riconoscere il dovere di solidarietà nel suo aspetto politico, in quello economico e in quello sociale?
- ✓ Le comunità politiche (una nazione, una città…) si fondano su elementi che, in modo anche immediato e spontaneo, richiamano ad una origine comune. È vero questo per l'Italia? Grazie al testo di storia del Rinascimento prova ad individuare i passaggi che hanno costruito una solidarietà nazionale come premessa al compito di unificare la penisola: tracciane la mappa concettuale ed esponi le tue tesi ai tuoi compagni. Se hai la fortuna che fra loro vi sia un ragazzo o ragazza di nazionalità non italiana, chiedi a lui o a lei di fare altrettanto per la sua nazione. Sarà molto interessante il confronto!
- ✓ Il nazionalismo può essere visto come una degenerazione di un sano senso di appartenenza nazionale, finendo con l'esaltare una nazione a scapito e in inimicizia alle altre. Conosci esperienze di nazionalismo di questo tipo? Prova a scrivere un articolo al riguardo ed invialo al sito *www.sps.tn.it* per la pubblicazione.

CAPITOLO 4

PACE E MONDIALITÀ

Non c'è un cammino per la pace.
La pace è il cammino

Mahatma Gandhi

Ne parliamo con il professor Romano Prodi

Siamo già alla nostra sesta intervista e ci sentiamo abbastanza sicuri sulle nostre domande e sulla nostra capacità di cogliere il personaggio, ma non siamo preparati al tipo di persona che ci troviamo davanti. Un uomo sereno, incline alla battuta e che imposta da subito un rapporto paritario con noi. La dimensione famigliare entra più volte nella conversazione, sia quando parla della moglie come colei che ha condiviso ideali, difficoltà e successi, sia quando con orgoglio cita i suoi sei nipoti. È stato con noi quasi tre ore affrontando una molteplicità di argomenti.

La persona più adatta a rispondere alle nostre domande su pace e mondialità ci è sembrato lui che, classe 1939, ha ricoperto incarichi politici nazionali e sovranazionali.

Prima dell'impegno politico, laureato *cum laude* in Giurisprudenza alla Cattolica di Milano, specializzato alla London School of Economics, è stato ordinario di Economia e politica industriale a Bologna, divenendo poi *visiting professor* alla Harvard University e allo Stanford Research Insti-

Romano Prodi, nato a Scandiano nel 1939, è stato docente universitario di Economia e politica industriale all'Università di Bologna. Ha ricoperto la carica di Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana per due volte. È stato presidente della Commissione Europea dal 1999 al 2004.
Fondatore e leader de L'Ulivo, nel 2007 è stato presidente del Comitato nazionale per il Partito Democratico, e con la fondazione di quest'ultimo ne è stato Presidente.
Dal settembre 2008 presiede il Gruppo di lavoro ONU- Unione Africana sulle missioni di *peacekeeping* in Africa. Il 1° settembre 2008 ha creato la Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli. Nell'ottobre 2012 è stato nominato Inviato Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per il Sahel.

tute, è stato nominato professore alla CEIBS (China Europe International Business School) in Shanghai. Dal 1974 al 1978 ha presieduto la Società editrice il Mulino. Nel 1981 ha fondato Nomisma, una delle principali società italiane di studi economici. Poi l'impegno politico come Presidente del Consiglio dei ministri italiano (1996/1998, 2006/2008), dal 1999 il Consiglio europeo lo ha designato Presidente della Commissione europea di Bruxelles, designazione confermata dal voto di fiducia del Parlamento europeo. Nei cinque anni della sua presidenza, la Commissione Europea è stata protagonista di alcune delle scelte storiche dell'Unione Europea come l'introduzione dell'euro e l'allargamento dell'Unione a venticinque Paesi insieme a una efficace e intensa politica di vicinato. Dal 2008 presiede il Gruppo di lavoro ONU-Unione Africana sulle missioni di *peacekeeping* in Africa.

La pace in Europa

Sono a rischio la pace e l'unità politica in Europa? Quali contributi potrebbero evitare questa involuzione?

«Oggi il passato sembra ritornare. Sono riemersi in Europa i nazionalismi. E di fronte ai grandi processi immigratori si è preferito spesso offrire l'immagine dell'Europa fortezza, piuttosto di quella della casa comune. È ritornata l'ideologia della guerra, con la sua cultura e le sue giustificazioni. Quando s'è pensato che la guerra fosse finita, con la fine dell'Unione Sovietica e dello scontro tra i due imperi, la guerra s'è moltiplicata: in Iraq, nei Balcani, in Afghanistan, in Libano, nel Medio Oriente, nei grandi laghi africani. Al tempo stesso la guerra ha assunto anche il volto di un terrorismo che ha ancora più aggravato tutti i problemi.

Dopo la grande conquista dell'euro, segno, anticipazione e fondamento di una Europa forte e unita, la presente crisi economica e finanziaria fa rinascere l'Europa degli egoismi e degli interessi nazionali. La memoria e la politica diventano corte: il più forte, la Germania, pensa alla sua forza, dimenticando i tempi della sua debolezza e della sua divisione.

Oggi la paura riporta a noi il volto dei populismi, dei razzismi, dei nazismi, che trovano crescente consenso nei popoli europei: non solo in Grecia, ma in Francia, in Ungheria, in Olanda, nei paesi scandinavi, nei Balcani ed in Italia.

I cristiani europei hanno la responsabilità di sconfiggere questa paura, senza incertezze, senza timidezze, ma soprattutto senza collusioni. Prima che sia troppo tardi, possiamo operare per un'Europa solidale che vuole ripren-

dere a crescere, che vuole dare lavoro e futuro ai suoi cittadini, che vuole fare la pace con tutti. I cristiani in Europa sono chiamati a seminare la speranza, attraverso una cultura del bene comune che, unica, può evitare la guerra. Senza questa cultura della fraternità, l'Europa può solo perire.

Tre le parole chiave per l'Europa di oggi e di domani: solidarietà, sussidiarietà e sviluppo. È cattiva politica, quella che, pur partendo dalla giusta necessità dell'equilibrio dei bilanci pubblici, si dimentica delle persone e delle loro sofferenze, in nome di un rigore, che troppo spesso grava di pesi insopportabili le spalle dei più deboli.

I cristiani, in questo passaggio, devono decidere di decidere e devono scegliere per l'Europa. Più Europa, più istituzioni europee che devono essere istituzioni più forti e vigorose. L'Europa come grande progetto culturale e istituzionale capace di rendere più giusto e pacifico il mondo. Istituzioni europee forti e trasparenti come baluardo contro il cinismo dei mercati che fanno della speculazione la loro religione, spostando in un attimo capitali immensi, approfittando della lentezza della politica e dei suoi tempi confusi e incerti».

L'unità politica europea è indispensabile

Secondo lei, da dove si può partire per ridare fiato al "valore" europeo, ma, soprattutto, è ancora possibile?

«Non solo è possibile e indispensabile, ma esige tempo. Si è cominciato a parlare di Unione Europea nel 1947: da allora quanti passi avanti e quanti passi indietro, basti pensare che per lungo tempo c'è stata anche la cosiddetta "sedia morta", dato che la Francia non partecipava all'Unione Europea. A seconda dei periodi prevalgono elementi emotivi e le nuove generazioni non comprendono cosa sia stata la tragedia d'Europa nei secoli passati, manca la grande spinta emotiva di non aver avuto i ragazzi morti in battaglia, nel 1870, nella prima e nella seconda guerra mondiale: si va smarrendo la memoria storica, ma stanno intervenendo altri problemi. La globalizzazione ha aperto orizzonti di dimensioni tali per cui i piccoli stati Europei, ma anche Italia, Francia, Germania, non hanno più la capacità di avere voce in capitolo. Gli Stati Uniti, la Cina, ma anche il Brasile, hanno una dimensione diversa. In questa Europa, se rimangono i piccoli stati, difficilmente possiamo essere protagonisti, e l'essere insieme è anche una garanzia di difesa verso il futuro. Perché siamo così in crisi? Perché gli svantaggi della globalizzazione sono arrivati molto più in fretta che i vantaggi. Le paure hanno mosso le opinioni pubbliche molto prima che si potesse razionalmente verificarle. Quali sono le paure? La Cina, gli immigrati, la paura della concorrenza di cui non si conoscono gli aspetti particolari. E

poi, soprattutto, ogni volta che cambiamo i parametri di forza del mondo, arriva la paura. Adesso si chiama Asia, una volta si chiamava America, si chiamò Unione Sovietica, ecc. Queste sono paure storiche di insicurezza legate ai grandi cambiamenti, come la caduta dell'URSS o la corsa agli armamenti degli Stati Uniti negli anni '50. L'insicurezza favorisce il populismo, il partito che lavora sull'oggi. Questo è un dramma perché accorcia l'orizzonte della politica e la porta a pensare solo alle elezioni del giorno dopo. Per fare un esempio molto chiaro: quando è scoppiato, il caso greco era trascurabile, perché la Grecia è quasi più piccola dell'Italia e la sua struttura produttiva è tale per cui esporta meno della provincia di Vicenza. Da un problema risolvibile è diventato irrisolvibile, perché le elezioni hanno centrato tutta l'attenzione sui governanti. Di fronte ad un dramma che si fa? Si pensa a vincere le elezioni! Il problema di coscienza è compromesso dalla parola, insito nella politica: la domanda è come si possono e si devono applicare i principi nella concreta vita della società».

Il ruolo dell'Italia

Quale è stato il ruolo della politica italiana negli equilibri europei in passato, qual è il suo ruolo di adesso e quale potrebbe essere il suo ruolo nel prossimo futuro?

«Nel dopo guerra la politica italiana ha avuto pochi momenti di esitazione riguardo all'europeismo: l'italiano è sempre stato filo-europeo, perché stare in Europa ha coinciso con il decollo del Paese, con il suo sviluppo, con il senso della speranza; una linea che è stata e che deve tuttora essere un punto di riferimento per tutto il Paese. A volte diamo l'impressione di non crederci, con la trascuratezza nel formare funzionari capaci o con regioni e province, le principali interlocutrici con Bruxelles per tutte le politiche agricole e periferiche, incapaci di interagire con i funzionari e di spendere il denaro che viene loro assegnato. Essere europei richiede coerenza, formare le persone, essere presenti: Bruxelles, oggi, è importante come Roma.

Devo dire che oggi c'è una parte che sta marciando contro l'euro e contro l'Europa perché le condizioni del nostro Paese sono estremamente dure e risulta molto facile imputare le colpe all'euro. Per le nostre generazioni, l'attenzione maggiore era rivolta allo sviluppo del terzo mondo, poi ce ne siamo dimenticati. Ora il terzo mondo si è svegliato. Il mondo non è più come prima: una volta il 90% era in mano all'altro 10% a cui dava le risorse, senza alternative. L'Asia rappresenta oggi il 55% dell'umanità, in Cina ci sono 650 milioni di persone che hanno preso una laurea, Pechino cresce di 700 mila persone all'anno. La gente ha tanta paura e invece di promuovere strumenti di solidarietà, si promuovono strumenti di paura».

Io ripeto sempre agli studenti di ricordarsi di un esempio storico significativo. Cos'era l'Italia nel Rinascimento: un Paese che dominava su tutto il mondo occidentale per scienza, tecnologia, agronomia, arte, filosofia. È venuta la prima globalizzazione, c'è la scoperta dell'America, noi della penisola non ci siamo messi assieme e l'Italia è scomparsa dalla cartina geografica. L'Europa è nella stessa situazione. Cosa abbiamo in comune fra noi europei? Se partiamo dal fatto che evidentemente abbiamo delle differenze ci si può allontanare dalla storia, ma poi non ci si ritorna più, ci vogliono quattro secoli... Bisogna costruire occasioni future che coinvolgono anche l'Italia, far ritornare in gioco il proprio Paese; bisogna capire che siamo comunità che si arricchiscono una con l'altra».

Africa

Come sta cambiando l'Africa?

«Per l'Africa, per la prima volta, ho qualche speranza di sviluppo. Si è svegliata, un po' per i cinesi che, certo per interesse, ma la stanno aiutando a progredire, un po' per la ricchezza delle materie prime: ci sono fermenti, piccoli passi di auto-consolidamento. L'Africa non potrà mai essere parte del mondo sviluppato se non realizza degli accorpamenti regionali, una strategia dell'intero continente, perché i paesi sono troppo piccoli e poveri di infrastrutture per poter reggere il proprio sviluppo. Purtroppo gli stati europei non favoriscono queste unioni regionali per difendere i propri interessi nei singoli paesi e ancora agiscono con politiche estere, ognuna indipendente. I francesi hanno rapporti con i paesi francofoni, gli inglesi con gli anglofoni, gli americani con i loro amici, solo la Cina ha relazioni diplomatiche (obbligandoli per esempio a rompere con Taiwan) con circa cinquanta paesi su cinquantaquattro, con politiche a livello continentale di grande cambiamento nel bene e nel male. In Africa, se non c'è un mercato di cooperazione più grande fra paesi africani, non si potrà mai dar vita ad una realtà industriale moderna. Perfino paesi grandi come la Nigeria o l'Egitto, hanno una dimensione talmente piccola nei confronti del mercato, da risultare inesistenti di fronte alla globalizzazione. E quindi, se non c'è un'azione politica parallela all'azione economica, l'Africa come tale non ci potrà essere. Uno dei problemi dell'Africa è la corruzione della classe politica e la mancanza di democrazia. Su quest'ultimo argomento si deve fare qualche riflessione: essa non può essere identica alla nostra democrazia, ma deve tener conto delle organizzazioni tra tribù che hanno una storia diversa. Ma, a parte questo, c'è una necessità assoluta di collaborazione tra paesi africani, altrimenti le speranze decollate si fermano ben presto. In Egitto abbiamo turismo, ma l'industria stenta per le tensioni che ci sono, e così

via. Ci sono paesi isolati e lasciati in balia o degli americani o dei russi, o dei cinesi. L'Africa ha soprattutto bisogno di etica e di unità per il suo futuro, poi è chiaro che in Africa abbiamo alcuni grandi problemi che prima o poi diventeranno drammatici, vedi l'acqua. Facciamo l'esempio del Nilo: secondo il trattato del 1929, l'acqua del Nilo spettava a Egitto e Sudan, che finora hanno gestito le acque del fiume a loro esclusivo vantaggio. Etiopia, Uganda, Tanzania, Ruanda e Kenya hanno cominciato a protestare. L'Etiopia sta costruendo delle dighe enormi e se non c'è un'autorità mondiale che interviene ci saranno seri problemi, anche possibilità di guerre».

Europa e Africa

Chi può affrontare queste problematiche?

«L'autorità giusta sarebbe quella delle Nazioni Unite, ma i grandi Paesi le hanno impedito e di diventare sufficientemente forte. Quando io ho diretto il gruppo di riferimento per le Nazioni Unite per l'Africa, la proposta finale era stata quella di trasferire risorse dall'ONU alle nazioni africane: in dieci anni avrebbero potuto così costituire la struttura di sicurezza per le previsioni di conflitti, con un fondo speciale africano. Ho avuto il veto di Francia, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti: il progetto aveva il 90% dei voti a favore, ma avendo contro quelli che avevano il potere assoluto di veto non se ne è fatto assolutamente niente. Delle grandi potenze solo la Cina ha votato a favore, perché avrebbe tutti i possibili vantaggi da un miglioramento dell'economia africana, dato che ne ha già in mano una grossa fetta.

Come dicevo non se n'è fatto nulla. L'Europa con una politica estera unita potrebbe avere un grandissimo compito verso le sorti dell'Africa. L'Italia ha una vocazione mediterranea e deve portare nell'Unione Europea la passione mediterranea come un fatto importantissimo. Solo un'Europa forte e unita, nelle istituzioni e nella società, può battere questi poteri anonimi e concorrere alla costruzione di un mondo giusto, dialogando con l'Africa in maniera feconda e ben oltre vecchi e nuovi colonialismi.

La pace e la mondialità, concetti da scoprire

Nel 2001 l'attentato alle Twin Towers ha segnato una svolta nella consapevolezza dell'interdipendenza planetaria. "11 settembre 2001", opera collettiva in cui undici registi di diverse parti del mondo hanno collaborato ad un progetto originale: descrivere con l'arte filmica – undici cortometraggi di 11 minuti ciascuno – il significato di quel fatto all'interno della propria cultura. Procurati questo DVD e realizza un piccolo cineforum con i tuoi amici, discutendo le tesi portate avanti da ciascun regista.

Il tempo si fa breve, ma la crisi può essere un'opportunità, perché l'Europa diventi più Europa, cioè con istituzioni più coese, più forti e più stabili. Mai come oggi c'è domanda di Europa. I grandi temi del secolo: il cibo, l'acqua, le grandi immigrazioni domandano visione e non egoismo, preveggenza e non privilegi, fraternità e non conflitti, unità e non divisione. L'Europa deve esprimere questo patrimonio culturale e spirituale.

Questa è la nuova vocazione dell'Europa che il mondo chiede e che i cristiani europei sono chiamati a realizzare. È possibile? La testimonianza coraggiosa di Nelson Mandela in Sudafrica e di San Suu Kyi in Asia c'indicano la strada. Ciò che unisce la loro testimonianza è il grande messaggio della riconciliazione. L'Europa ha bisogno di unità e di riconciliazione per rendere visibile la sua forza mite, altrimenti gli egoismi, i conflitti sociali e le divisioni la frantumeranno nei mille rivoli del ribellismo sociale. Senza riconciliazione e unità non c'è né sviluppo né democrazia per l'Europa. Riconciliare e unire l'Europa è la sfida di oggi e di domani, a cui i cristiani non possono sottrarsi se vogliono davvero guardare lontano. Solo così l'Europa potrà incontrare con parità e dignità le Americhe, l'Africa e la grande Asia in un percorso di pace e di giustizia».

PACE, arcobaleni e non solo

L'articolo 11 della Costituzione italiana parlando della guerra usa un verbo fortissimo: "ripudia". Tutti i Padri costituenti erano passati, insieme al popolo italiano, attraverso questa esperienza. Era appena finita una guerra mondiale preparata da vent'anni di retorica della violenza. L'Italia era impregnata di lutti e di macerie aggravata da episodi di lotta fratricida. Igino Giordani, scrittore, giornalista, studioso di patristica e soprattutto uomo politico di quegli anni, ha pagine stupende che possono ancora illuminare circa *L'inutilità della guerra* (così si intitola un suo famoso libro del 1953): *"La guerra è un omicidio in grande, rivestito di una specie di culto sacro […] La pace non cade dal cielo bell'e fatta. La pace è un'azione paziente che dobbiamo fare insieme".*

Dopo la tragedia della seconda guerra mondiale un numero crescente di personaggi di diversa estrazione culturale e politica, ripudiata la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, avviò processi di aggregazione istituzionale in favore di un ordine mondiale orientato alla pace.

Queste idee e queste iniziative hanno prodotto le istituzioni internazionali e sovranazionali e tutt'oggi sono, pur nei loro immensi limiti, fattori di difesa e di promozione della pace a raggio universale.

Grazie a queste istituzioni si intravede per il mondo un destino di unità politica *in fieri*.

L'Onu, con le sue ombre e le sue luci è forse l'istituzione più significativa nel panorama mondiale. Essa, nata nel 1945 a San Francisco, è la più importante ed estesa organizzazione intergovernativa: vi aderiscono infatti 193 stati su un totale di 202. Significativo per capire il suo progetto ed il suo scopo, è il mosaico che è situato nello stesso piano della grande aula che ospita l'Assemblea generale. Opera di Norman Rockwell raffigura tutti gli uomini e le donne che compongono l'umanità, e contiene, composto da tasselli d'oro, la cosiddetta "Regola d'oro" «Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». Questa frase, norma fondamentale comune a quasi tutte le religioni e le culture, riassume lo stile di vita che porta alla pace e si fonda sulla consapevolezza del legame che caratterizza l'umanità. Patrimonio dell'umanità, offre a ciascuno un potente ideale e una strada per perseguire il progetto di un mondo in pace e unito.

Significati della pace

La specie umana è l'unica a praticare, su larga scala, la violenza contro i suoi simili, con comportamenti distruttivi e autodistruttivi. A supporto di questa tesi purtroppo la storia umana gronda di terribili esempi, ma contemporaneamente in tutti popoli e in tutte le epoche, uomini e donne di buona volontà hanno saputo coltivare relazioni pacifica e formularne a sostegno una cultura adeguata.

Per tutta l'**antichità greco-romana**, il significato di pace fu l'ultimo atto della guerra. La pace era difesa da un esercito ben addestrato e veniva assicurata dal più forte che conquistava il territorio e lo 'pacificava' secondo le sue regole. È noto il detto latino riassuntivo di quella cultura: *"si vis pacem, para bellum"* [se vuoi la pace prepara la guerra], scritto da Vegezio, nel prologo del suo libro dell'*Epitoma rei militaris*, alla fine del IV secolo. Contemporaneamente nella **filosofia greca** si fa strada l'idea che la pace non è solo una tregua tra un conflitto e l'altro, ma è un traguardo da raggiungere: uno stato di quiete o tranquillità dell'animo

umano percepita come assenza di turbamenti e agitazione. La pace, da raggiungimento di uno stato personale, si fa con gli stoici progetto politico e sociale: il sogno di una pace universale.

Il **cristianesimo** ne fa il cuore del suo annuncio, fino all'esortazione di amare il nemico.

Il grande progetto di una umanità unita da un unico destino è ripreso nel **Medioevo** e affidato all'Imperatore che unisce nella sua autorità tutti i popoli in pace.

Kant durante la Rivoluzione francese, alle soglie dell'era della democrazia e del nazionalismo, elabora che lo stato di pace è qualcosa che deve essere istituito attraverso un ordine legale imposto da un'autorità mondiale superiore a ogni singolo Stato (pace positiva). Il diritto cosmopolitico è un diritto pubblico generale in grado di attuare la pace perpetua «che sola può consentire il costante avvicinamento fra gli uomini, inevitabile a causa della forma sferica della superficie terrestre».

I significati della pace si fanno sempre più ampi e attivi. **Martin Luther King** nel suo Discorso della Vigilia di Natale 1967 ad Atlanta proclama: «Noi sappiamo che si dovrà presto arrivare a considerare la pace non soltanto come una méta, ma anche come il mezzo con cui si può arrivare alla méta stessa. Dobbiamo raggiungere fini pacifici con mezzi pacifici. E questo equivale a dire che il fine e i mezzi devono essere coerenti, perché il fine preesiste nei mezzi, e mezzi distruttivi non potranno mai raggiungere un fine costruttivo».

Alex Langer, compianto protagonista della cultura della pace, promosse fin dal 1995 nel Parlamento Europeo dove era stato eletto nei Verdi, l'idea dei Corpi di Pace Civili Europei (CPCE, o ECPC, European Civil Peace Corps), per dare uno strumento multinazionale e nonviolento alla nascente Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Unione Europea (risoluzione A4-0047/9949).

Ed ora in epoca di **globalizzazione** qual è la concezione della pace?

I soggetti della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 non sono i governi, sono i popoli. Ci si accorge dell'effettiva esigenza che i popoli possano manifestare la loro capacità di indirizzo e di azione nelle relazioni internazionali in modo continuativo, superando così la visione che vuole solo gli Stati protagonisti della vita della Comunità mondiale. Questa esigenza è per altro sorretta dalla situazione attuale

che vede sempre più cittadini variamente organizzati, non solo come protagonisti della vita sociale, politica, economica all'interno degli Stati, ma anche diretti ispiratori di processi di integrazione sovranazionale. Questa integrazione avviene attraverso associazioni transnazionali che si fanno con azioni concrete garanti del patrimonio comune e perciò del bene di ogni persona e dell'umanità intera.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ L'esercito italiano è oggi ingaggiato in svariate missioni di pace in varie zone calde, sia nel contingente ONU che come membro della Nato. Sapresti dare conto dell'entità di queste missioni e delle motivazioni politiche che le sorreggono?
- ✓ Sul territorio nazionale esiste una rete di soggetti e proposte, che ha una lunga tradizione di presenza e di stimolo nei confronti della pace, della mondialità e della cooperazione internazionale. Informati sull'ampiezza, la tipologia e le radici di questo universo.
- ✓ Quante e quali organizzazioni internazionali si propongono oggi l'obiettivo della pace nelle diverse aree del mondo? Come lo perseguono? L'Italia vi è presente? In che modo vengono accolte o promosse iniziative popolari in favore della pace e della diffusione di uno spirito di fraternità fra i popoli?
- ✓ Cerca la "Regola d'oro" nella principali religioni e culture e discutine con i tuoi compagni, quali effetti potrebbe avere nei rapporti personali e in quelli politici se applicata.

LE ISTITUZIONI

LA FUNZIONE LEGISLATIVA:
IL PARLAMENTO

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

LA FUNZIONE ESECUTIVA: IL GOVERNO

LA FUNZIONE ESECUTIVA:
LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

LA FUNZIONE GIURISDIZIONALE:
LA MAGISTRATURA

LE AUTONOMIE LOCALI

LA CORTE COSTITUZIONALE

CAPITOLO 5

LA FUNZIONE LEGISLATIVA: IL PARLAMENTO

Fate che il volto di questa repubblica sia un volto umano.
Ricordatevi che la democrazia non è soltanto
un rapporto tra maggioranza e minoranza,
ma è soprattutto un problema di rapporti tra uomo e uomo.
Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste;
dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide

Giuseppe Saragat, Presidente dell'Assemblea Costituente, 26 giugno 1946

Il Parlamento, ne parliamo con la deputata Rosy Bindi

Ci troviamo al centro di Roma, nella grande curva che disegna il Tevere nel cuore della città che contiene buona parte della antica e della attuale storia del nostro paese. Siamo davanti al Palazzo di Montecitorio, sede della Camera dei Deputati in una delle più belle piazze barocche d'Italia. La piazza sfrutta il pendio del colle e il palazzo sembra in questa prospettiva ancora più maestoso. Che sia un ammonimento per ricordare che la democrazia è un viaggio in salita, una "conquista"? L'imponente Palazzo è sede del cuore della nostra democrazia parlamentare. Ci sentiamo un po' in soggezione fin dall'entrata, ci sottoponiamo al rito del metal detector e subito, ci viene spontaneo abbassare

Rosi Bindi, nata a Sinalunga nel 1951, ricercatrice in diritto amministrativo nella facoltà di Scienze Politiche a La Sapienza di Roma, era accanto a Vittorio Bachelet quando fu assassini nato nell'1980. Europarlamentare, deputato nazionale PPI, poi dell'Ulivo. Da Ministro della Sanità (1996-2000) vara la riforma del Servizio Sanitario Nazionale. Nel 2006 è nominata da Prodi Ministro per le Politiche per la Famiglia. Nel 2009 è eletta Presidente del Partito Democratico. Il 19 aprile 2013, a poche ore di distanza dall'esito negativo della votazione, che boccia il professore Romano Prodi come nuovo presidente della Repubblica, decide di dimettersi dalla carica di Presidente del Partito Democratico.

il tono della voce. È un giorno di normale seduta e qua e là, nel corridoio del Transatlantico, grande sala allungata di stile liberty, sono seduti i personaggi noti della nostra politica nazionale mescolati con i cosiddetti peones, parlamentari meno noti, ma che, con il loro lavoro in aula e soprattutto nelle commissioni, assicurano il procedere del lavoro legislativo. Al primo piano, quello nobile, incontriamo la vicepresidente in carica, Rosy Bindi. Più tardi, dopo il colloquio durato due ore, la vedremo seduta sul più alto scranno a presiedere l'aula, noi saremo seduti nelle tribune del pubblico, da dove è proibito parlare, dare "cenno di assenso o di disapprovazione". Ci viene qualche dubbio. Sapranno i nostri rappresentanti che vengono qui in questa impressionante maestosità da tutta Italia, ascoltare e riportare la voce del popolo? Su questo ci siamo confrontati con la Presidente Bindi.

Laureata in scienze politiche, intraprende la carriera universitaria. Lungamente impegnata nell'Azione Cattolica, apprese lì la necessità della testimonianza politica per "essere cristiani tutti d'un pezzo". Lì comincia la sua amicizia e collaborazione con Vittorio Bachelet, illustre personalità della cultura e della politica italiana. Gli era fisicamente accanto quando fu brutalmente assassinato dalle Brigate Rosse, il 12 febbraio 1980, sulle scale dell'università romana La Sapienza. Nel 1989 Rosy Bindi inizia la sua carriera politica iscrivendosi alla Democrazia Cristiana: in quell'anno si candida alle elezioni venendo eletta in Europa. A Strasburgo ricopre l'incarico di presidente della *Commissione petizioni e diritti dei cittadini.* Diventa deputata nazionale e con Romano Prodi, ricopre l'incarico di Ministro della Sanità. Quando la incontriamo noi è deputata del Partito Democratico.

Il ruolo del Parlamento

Qual è il ruolo della Camera dei Deputati?

«Il Parlamento è l'istituzione più alta della vita democratica del nostro Paese: è la sede della rappresentanza diretta della sovranità popolare. Nel primo articolo della Costituzione si legge "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". La prima e fondamentale forma è il Parlamento e da esso discende tutto il resto. Essere parlamentare, oggi, significa adoperarsi perché nonostante i tanti problemi di questo momento, davvero il Parlamento continui ad essere percepito come l'istituzione più importante nel rapporto tra cittadini e Stato. Il Presidente della Camera è la terza carica dello Stato e i vice presidenti, come sono io, hanno la funzione di sostituire il Presidente in casi di necessità. È un lavoro importante e molto bello, perché l'aula che lavora e l'aula che discute su singoli temi, è fonte di arricchimento reciproco, non solo per le competenze, ma anche per la vivacità stessa del dibattito. I momenti

più difficili e complicati rappresentano un'occasione straordinaria in cui si percepisce che questo è il luogo nel quale si impara insieme lo strumento democratico e come operare per il bene del proprio paese. Qui dentro abbiamo tutti pari dignità: insieme si fa la fatica di trovare una risposta per il bene del Paese ed è una grande scuola di democrazia. Il momento dell'aula è un momento importante... anche quando ci si offende».

Le riforme necessarie al Parlamento

Diminuire il numero dei parlamentari è uno degli obiettivi richiesti dall'opinione pubblica: ma esistono altre riforme che lei ritiene necessarie?

«Secondo me il Parlamento, oggi, ha bisogno di quattro riforme fondamentali:

- il superamento del bicameralismo;
- il cambiamento della legge elettorale con la riduzione del numero dei parlamentari;
- il cambiamento dei regolamenti;
- lo statuto delle minoranze.

Il bicameralismo perfetto era comprensibile in un Paese che usciva dalla dittatura, che aveva un serio problema di rappresentanza e di pluralismo di interessi. La doppia lettura della legge è una garanzia che davvero si è ascoltato tutti. Oggi l'aspetto della decisione in democrazia vale almeno quanto l'aspetto della rappresentanza: la democrazia deve decidere. Se un Parlamento impiega così tanto a decidere si va avanti con i decreti legge, leggi scritte dal Governo, dovunque alla fine esso diventa il luogo nel quale si ratificano le scelte del Governo. Se invece un Parlamento funziona, ci sono leggi di iniziativa parlamentare, anche con progetti diversi, e discutendo assieme si trova una composizione. È chiaro che i tempi di oggi richiedono una democrazia che decide. Noi dobbiamo superare il bicameralismo. Si potrebbe pensare che ad una Camera si affidi solo la funzione di convertire in legge gli atti governativi, ad un'altra quella legislativa ordinaria e che una delle due sia la rappresentanza delle regioni e delle autonomie locali.

Il cambiamento della legge elettorale è fondamentale perché la fonte principale del distacco della politica dai cittadini è che gli stessi non possono scegliere il proprio parlamentare, infatti, oggi un parlamentare è scelto dai partiti ed è chiamato da questi a ratificare le loro scelte. Inoltre essa consente di spostare i candidati da una regione ad un'altra con la conseguenza, ad esempio, che in Sicilia o in Campania, un terzo dei parlamentari è stato eletto tra i siciliani o tra i campani, e due terzi sono persone di altre parti d'Italia. Come puoi pensare che quel cittadino si riconosca nel suo parla-

mentare, possa controllare il lavoro che fa, possa verificare se il rimborso spese che gli viene dato è usato per far politica o per arricchirsi personalmente? È assolutamente prioritario cambiare questa legge, riducendo così anche il numero dei parlamentari, perché siamo in troppi. Non è detto che divenendo meno, si scelgano i migliori, ma mille persone sono troppe, per i costi, ma anche per lavorare efficacemente. Ridurre di un terzo, non dimezzare, mi sembra la scelta giusta.

Per quanto riguarda il cambiamento dei regolamenti parlamentari dovremmo intensificare l'approvazione delle leggi direttamente dalle commissioni: ci sono dei provvedimenti che possono tranquillamente essere approvati in commissione dove c'è molta più sintonia e più possibilità di lavorare insieme, per approvare poi in aula solo il voto finale. Il Parlamento europeo agisce prevalentemente già così.

Ci sono infine alcuni aspetti che riguardano lo statuto delle minoranze: non dimentichiamoci che siamo passati da un sistema proporzionale ad un sistema maggioritario, e non abbiamo istituti di garanzia e di tutela per tutti, sia per un governo che deve poter decidere, sia per le minoranze e per le opposizioni che devono essere rispettate. Il regolamento parlamentare è un punto di equilibrio molto importante».

Il "diritto di tribuna"

In che modo il Parlamento può essere una sorta di tribuna per tutti?

«I cittadini dovrebbero scegliere parlamentari e coalizione di governo: in questo modo chi vince le elezioni le vince con quella coalizione, con quel programma, con una soglia di sbarramento per avere un Parlamento che non sia troppo parcellizzato. Ritengo però che, allo stesso tempo, sia importante parlamentarizzare, cioè far entrare in Parlamento con la sua rappresentanza, il più possibile tutti quelli che si organizzano politicamente nella società. Nei paesi anglosassoni, dove vige il sistema bipolare che vede chiaramente stagliato chi vince e chi perde, c'è quello che si chiama diritto di tribuna, ovvero la possibilità di avere in Parlamento un rappresentante o due di tutte le forze politiche, a seconda delle situazioni. Paradossalmente potrei dire che dovrebbero poter entrare in Parlamento anche le posizioni estremiste, quasi pericolose per la democrazia, perché il confronto è una straordinaria occasione per acquisire il metodo democratico. In tempi come questi, con i problemi sociali che ci sono, io per esempio vorrei l'estrema sinistra in Parlamento. Perché tenere una forza politica con idee diverse fuori dal parlamento, dal luogo dove ci si confronta? Io ho visto molta gente crescere qua dentro, crescere nel gioco democratico dello scontro, ma nella continua discussione dentro regole democratiche certe».

Recuperare la fiducia nelle istituzioni

Crede sia possibile recuperare una fiducia nelle istituzioni? Perché il cittadino sente la politica e le sue istituzioni così lontane?

«Io penso che questo sia l'imperativo del momento se non vogliamo veramente gettare al vento anni di democrazia. Siamo una repubblica che in questi 60 anni si è costruita con grande fatica, passando per momenti terribili, come il terrorismo o tangentopoli. L'attacco alle istituzioni democratiche ha avuto vari periodi ed espressioni nel nostro Paese. Oggi un'autoriforma si impone per i partiti, per le istituzioni, per il loro funzionamento e per la qualità della classe dirigente. Se non riusciamo a fare questo, rischiano di nascere delle tentazioni "post democratiche". A mio parere va combattuta l'idea che non servono più forme di rappresentanza: il grande tema della rappresentanza va capito, va ridisegnato, ma è ineliminabile proprio nelle società moderne che sono complesse e difficili da governare. È un'illusione pericolosa che basti la sola partecipazione diretta dei cittadini. Da che cosa nasce la necessità di mantenere la rappresentanza attraverso libere elezioni e attraverso i partiti?

Il cittadino che interviene direttamente è apparentemente più forte, ma in realtà è più debole se non dispone di formazioni sociali intermedie; se non ha un'organizzazione e una rappresentanza dei suoi interessi. È più debole se non ha una sede istituzionale nella quale discutere con altri e lì formare un progetto che sia poi trasferito, attraverso la mediazione di persone elette, nelle istituzioni. Credo che i politici debbano meritarsi il rispetto dei cittadini. Ci sono persone che sbagliano, che né approfittano, ma la stragrande maggioranza lavora nel silenzio e non si arricchisce affatto".

Il Parlamento, un'istituzione da scoprire

Attraverso il sito della Camera (www.camera.it) puoi avere notizie biografiche precise di ciascuno dei 630 deputati, rappresentanti eletti dal popolo italiano. Prova a realizzare una semplice tabella in cui ricostruire – oltre all'appartenenza politica, data dall'adesione ai gruppi parlamentari – le caratteristiche di rappresentanza per genere, per età, per professione.

IL PARLAMENTO, la casa di tutti

In una repubblica parlamentare il Parlamento è l'unica istituzione nazionale eletta direttamente dai cittadini. Non è così in quella presidenziale, in cui anche il Presidente (capo dello Stato e/o capo del Governo) è eletto direttamente dai cittadini.

Già per questo motivo si capisce quanto quest'organo sia importante nella vita politica italiana. Nel nostro Paese il Parlamento dura in carica al massimo 5 anni, è bicamerale, e si compone di due rami: la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica. Nell'intenzione dei Padri costituenti le due assemblee avrebbero dovuto distinguersi nel sistema elettorale e nella composizione, al fine di dare rappresentanza a due diverse identità del popolo italiano, quella politica (la Camera) e quella regionale (il Senato). In realtà questa diversa modalità di rappresentare l'Italia non si è poi realizzata per motivi storici, ed oggi le due assemblee e quindi, il doppio esame delle proposte di legge, non trovano una adeguata ragione d'essere. Rimangono varie diversità fra i due rami del Parlamento: elettorato attivo e passivo, numerosità, presenza di persone nominate e non elette. Si riuniscono nelle aule di due diversi palazzi del centro della capitale, palazzo Montecitorio e palazzo Madama, distanti poche centinaia di metri l'uno dall'altro. Solo per atti importantissimi come l'elezione del Presidente della Repubblica le due camere si riuniscono in seduta comune. Il lavoro dei parlamentari viene portato a termine in aula, ma il vero lavoro di formazione delle leggi viene svolto nelle Commissioni, ossia in organi dell'Assemblea "specializzate" nell'approfondimento degli argomenti su cui legiferare e tuttavia aventi la stessa composizione politica dell'Assemblea intera: per esempio Commissione lavoro, Commissione Finanze, Commissione Difesa... Altra sede di approfondimento delle norme in esame si ha nei Gruppi parlamentari che riuniscono deputati e senatori per comune idealità politica.

Il modo in cui i voti dei cittadini si traducono in seggi nelle due camere è descritto nella legge elettorale, una norma importantissima che condiziona le strategie e le alleanze elettorali dei partiti e quindi i rapporti di forza all'interno del Parlamento. Anche se può apparire arido inizialmente, conoscere la legge elettorale è un esercizio importante per un cittadino attivo. In essa troviamo esplicitato il peso che hanno nel nostro sistema

il metodo proporzionale o quello maggioritario per dare rappresentanza alle scelte dei cittadini. La legge elettorale infatti può favorire o scoraggiare la partecipazione, allorché allarga o restringe le possibilità di rappresentanza anche di piccole forze politiche. Spesso in Italia si sono avuti scioglimenti anticipati delle Camere rispetto alla fine naturale di una legislatura.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 55

Il Parlamento si compone della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Nel Senato (www.senato.it) sono presenti, accanto ai senatori eletti, alcuni senatori a vita nominati dal Presidente della Repubblica, resi tali per altissimi meriti. Chi sono attualmente questi senatori? Cosa hanno fatto per essere riconosciuti meritevoli di questo grande onore? Avresti una candidatura da suggerire al Presidente per la prossima nomina di un senatore a vita?
- ✓ La democrazia rappresentativa realizza il principio di sovranità popolare perché affida al popolo, tramite i propri rappresentanti, il potere di stabilire norme valide per tutti. Conosci i rappresentanti al Parlamento del collegio elettorale in cui vivi? Segnateli su un notes, con il loro recapito postale ed elettronico. Potresti aver bisogno di scrivere loro per esporre argomenti di cui occuparsi in una prossima proposta di legge.
- ✓ Prova ad approfondire il "divieto di mandato imperativo" del art. 67: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

CAPITOLO 6

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Giuro di essere fedele alla Repubblica
e di osservarne lealmente la Costituzione

Formula del giuramento
dei Presidenti della Repubblica

La presidenza, ne parliamo con il Presidente Carlo Azeglio Ciampi

Il nostro desiderio era quello di non accettare in questo nostro "viaggio" nessuna intervista scritta. Volevamo dialogare solo con persone incontrate fisicamente e con almeno due ore di tempo per noi e così è avvenuto con tutti, tranne che con Carlo Azeglio Ciampi. Egli, Presidente della Repubblica dal 1999 al 2006. Alla nostra domanda di incontralo rispose con entusiasmo: «non posso dire di no ad un gruppo di giovani che scrive un libro di educazione civica». Per gravi motivi di condizione fisica ci ha chiesto di dispensarlo da questa fatica. Quando abbiamo letto le risposte scritte, così notevoli e rilevanti, abbiamo scelto di riportarle integralmente.

Carlo Azeglio Ciampi, nato a Livorno nel 1920, studia e consegue il dottorato in lettere, alla Normale di Pisa. Nel 1941 partecipa alla guerra in Albania. Insegna in un liceo e alla seconda laurea in giurisprudenza vince un concorso alla Banca d'Italia, dove rimarrà per ben 47 anni di cui 14 come governatore. Nel 1993 è chiamato come Presidente del Consiglio, poi da Ministro del Tesoro, sarà uno strenuo promotore dell'adesione italiana alla moneta unica. Capo di Stato dal 1999 al 2006 fu molto apprezzato dentro e fuori il Paese. A maggio 2006, Ciampi dichiara di non desiderare un suo secondo settennato al Quirinale, per cause di anzianità, ma anche per una forma di civile onestà nei confronti dei cittadini.

Carlo Azeglio Ciampi nasce a Livorno nel 1920. Dopo la maturità decide di iscriversi all'Università Normale di Pisa presso la facoltà di lettere. Dopo aver conseguito brillantemente il dottorato, nel 1941 conosce la moglie che sarà sua fedele e

stimata compagna per tutta la vita, Franca Pilla e, nello stesso anno, è costretto a partire per il fronte in Albania. In seguito ad alcuni anni di insegnamento in un liceo e alla seconda laurea in giurisprudenza vince un concorso alla Banca d'Italia, dove rimarrà per ben quaratasette anni di cui quattordici come Governatore. Tra il 1993 e il 1994 fu chiamato come Presidente del Consiglio in un governo tecnico, mentre dal 1996 al 1999, anni fondamentali per la fondazione dell'euro, fu Ministro del Tesoro. Dopo il settennato da Presidente della Repubblica, è diventato, come da Costituzione, senatore a vita.

I giovani, le ragioni della sicurezza economica e le motivazioni ideali

Potrebbe raccontarci cosa ha spinto un insegnante di liceo appassionato del suo lavoro a dare una svolta alla propria vita ed avviare una carriera prima nella Banca d'Italia, poi come Presidente della Repubblica?

«Ho rilevato nel corso del tempo - quasi una costante - che questa domanda proviene quasi sempre, se non esclusivamente, da giovani. Il che mi induce a fare qualche considerazione. Mi sembra che la domanda ne rechi con sé un'altra, inespressa, la seguente: Alla fine sono state le ragioni della sicurezza economica a prevalere sulle motivazioni ideali? La "prosa" della maturità è dunque inevitabilmente destinata a prendere il posto della poesia degli anni giovanili?

Fuori di metafora, quando il progetto di metter su famiglia si andava facendo per me concreto, si profilò l'assunzione in Banca d'Italia. Decisi di provare, in attesa che il concorso nella Scuola fosse bandito e con esso poter riprendere la mia occupazione di insegnante di liceo in una posizione più stabile e sicura, verso la quale mi spingeva la ormai imminente condizione di capofamiglia. Quel concorso tardò a essere bandito; la convocazione alle prove d'esame mi giunse anni dopo, proprio il giorno in cui nasceva mia figlia. Ma la vita era andata avanti; non solo avevo assunto responsabilità nuove nella sfera personale, anche la mia iniziale condizione di "avventizio provvisorio" in Banca d'Italia mi aveva nel tempo dischiuso orizzonti nuovi, in campi che sollecitavano la mia naturale curiosità intellettuale, dove, a dispetto della diversità disciplinare, mi soccorreva sempre il metodo appreso dagli studi di filologia classica. Era mutato l'oggetto di indagine, non era cambiato il modello concettuale di riferimento. Mentre

scrivo queste considerazioni [ndr: ottobre 2012], i mezzi di comunicazione riservano ampio spazio alla polemica sollevata dall'invito rivolto dal Ministro Fornero ai giovani, perché non facciano gli "schizzinosi" di fronte a eventuali proposte di occupazione. Tornando al caso personale, potrei affermare che non fui "schizzinoso" nell'accettare un lavoro che certamente non corrispondeva alle mie aspirazioni e ai miei progetti originari. C'è del vero in questo; ma c'è anche una fondamentale differenza rispetto alla realtà di oggi: le occasioni di lavoro c'erano; più o meno soddisfacenti; più o meno appaganti, ma c'erano. Oggi non è purtroppo così. La lettera inviata alla redazione di un importante quotidiano da una giovane a proposito degli "schizzinosi" - l'asciutto racconto di "Giovanna" (così si firma) [ndr. Corriere della Sera, 24 ottobre 2012] - presenta una *tranche de vie* che accomuna tutta una generazione. Non mi vergogno ad ammettere di aver letto quella lettera con animo oppresso dall'angoscia di fronte a tanto spreco di intelligenza, di capacità, di preparazione e, insieme, di trattenuto sconforto. Mi sono sentito sopraffatto da un sentimento di impotenza dinnanzi a tanta mortificazione delle aspirazioni, dei progetti, dei sogni, ma anche della volontà di una persona.

Voglio credere che tutto questo non sia vano; che le difficoltà, le delusioni, le amarezze, che costituiscono oggi l'orizzonte esistenziale di moltissimi giovani, siano sì una prova durissima, ma anche un passaggio capace di forgiare caratteri forti, personalità in grado di superare le avversità, conservando la voglia di impegnarsi, mobilitando tutte le risorse personali e moltiplicando le energie, per essere pronti a raccogliere la sfida e a individuare quelle "novità" necessarie a superare l'esistente e a far compiere un salto determinante al nostro sistema socio-economico. I giovani hanno sguardi limpidi: sanno vedere quel che agli adulti sovente sfugge per conformismo intellettuale, per pigrizia morale. I giovani non temono di sperimentare strade nuove, mai battute prima, poiché non hanno altri interessi da difendere che non siano il loro futuro e una società più giusta, più solidale, più armonica».

Una scelta super partes

Alla fine del Suo mandato in molti Le avevano chiesto di restare, soddisfatti del Suo lavoro ma anche del calore e della fiducia che Lei ispirava agli italiani. Potrebbe raccontarci i motivi per i quali ha rifiutato? Oggi rifarebbe la stessa scelta?

«Le ragioni del rifiuto le esplicitai allora e in seguito non ho mai avuto ripensamenti. Conservo "l'assoluta certezza" di aver compiuto la scelta "istituzionalmente" più giusta. Affermai testualmente: «Confermo la mia

non disponibilità a candidarmi per un secondo mandato. Nessuno dei precedenti nove Presidenti della Repubblica è stato rieletto. Ritengo che questa sia divenuta una consuetudine significativa. È bene non infrangerla. A mio avviso, il rinnovo di un mandato lungo, qual è quello settennale, mal si confà alle caratteristiche proprie della forma repubblicana del nostro Stato».

Sappiamo che in gioventù Lei ha aderito al Partito d'Azione per poi scegliere di restare fuori da ogni gruppo. Quanto può influenzare nel ruolo del Presidente della Repubblica restare fuori da ogni fazione? Potrebbe definirci bene l'aggettivo di "super partes" nel Suo caso?

«Vi aderii perché gli ideali e i valori di quella formazione politica corrispondevano alle mie convinzioni e ai miei sentimenti. Erano gli ideali di "giustizia e libertà", ai quali sono rimasto costantemente fedele, anche dopo che venne meno il mio impegno politico attivo nel Partito d'Azione. È rimasta immutata la mia adesione ai valori fondanti dell'azionismo».

Il patriottismo positivo

Ricordiamo che durante il Suo mandato Lei ha tenuto in grande considerazione il patriottismo "positivo", tentando anche di reintrodurlo nel cuore dei giovani italiani. Se potesse parlare oggi con uno di loro, considerando la fiducia nel proprio Paese che spesso vacilla, la "fuga dei cervelli", la società multiculturale, e la globalizzazione che inevitabilmente avanza, che argomenti utilizzerebbe per convincerlo ad amare e sostenere l'Italia?

«Le ragioni per amare e sostenere il proprio Paese sono, a mio avviso, immutabili nel tempo, poiché affondano le radici nella lingua, nella cultura, nella storia, nella memoria di un popolo, che in esse si riconosce; che sente come vincolo di comune appartenenza. Nel tempo, indubbiamente, cambiano le manifestazioni e i modi di esprimere il sentimento nazionale; cambiano in relazione alla congiuntura storica che si sta vivendo, ma il sentimento, quello che non ho mai temuto di chiamare "amor di Patria", quello nella sostanza non cambia. Gli studenti che andarono a combattere a Curtatone e a Montanara; i giovani che scelsero la clandestinità e quelli che salirono sulle montagne dopo l'8 settembre erano mossi da identico sentimento. Ma anche i milioni di italiani che lasciavano il loro paese per andare a lavorare in terre lontane, spesso inospitali se non ostili, partivano certamente per avere quella prospettiva di vita che il Paese non era in condizione di assicurare loro, ma il loro sacrificio voleva anche contribuire a sostenere la crescita dell'economia italiana. Era il loro apporto alla costruzione del futuro del Paese; al suo progresso sociale

e civile. Nel secondo dopoguerra e per tutti gli anni cinquanta e sessanta del Novecento le rimesse degli emigrati sono state una importante voce nell'attivo della nostra bilancia dei pagamenti; insieme con le esportazioni dei manufatti dell'industria, esse hanno concorso al "miracolo economico" italiano. Anche oggi viviamo condizioni di prolungata, grave difficoltà. L'incertezza delle prospettive, soprattutto per i giovani, può indurre a rinchiudersi nel proprio *particulare*, ignorando la dimensione comunitaria dell'impegno individuale; la necessaria tensione verso quel bene comune che dà significato al nostro stare insieme: sono tentazioni che vanno respinte in nome del superiore ideale di solidarietà nazionale. Per il resto non ho ricette; posso ripetere l'invito con cui concludevo il capitolo intitolato «Essere giovani in un tempo difficile» nel piccolo libro che ho voluto dedicare ai giovani. «Guarda avanti...fa' affidamento solo sulle tue forze...non imboccare scorciatoie o vie traverse. Non sacrificare la tua dignità».

Il valore della solidarietà

Lei in gioventù rifiutò di aderire alla Repubblica di Salò, rifugiandosi in Abruzzo e partecipando anche alla resistenza antifascista insieme agli Alleati. Potrebbe brevemente rievocare quei ricordi e dirci se tali esperienze hanno influito più o meno positivamente nel Suo ruolo di Presidente della Repubblica?

«I giorni vissuti nel drammatico autunno-inverno del 1943 mi fecero sperimentare anche il significato pieno, concreto della parola solidarietà. Una solidarietà fraterna, un sentimento generoso e disinteressato di cui dettero testimonianza commovente le genti d'Abruzzo con cui venni allora a contatto. A rischio della vita, quegli uomini e quelle donne, aiutarono tutti quelli che si trovavano in condizioni di bisogno, fossero essi prigionieri alleati, fossero essi ebrei, fossero ufficiali e soldati dell'esercito italiano... Trascorsi a Scanno alcuni mesi con un amico ebreo, un vecchio amico livornese, Mino Sadun e c'è un episodio di quel "soggiorno" che non dimenticherò mai. Una sera, camminando per una piccola via di Scanno, da una finestra un'anziana scannese mi fece un cenno, mi invitò a salire nella sua casa e mi offrì un pezzo di pane e un pezzo di salame. Ho voluto riproporre l'episodio non solo per rinnovare la mia testimonianza di gratitudine al popolo abruzzese, ma anche per sottolineare il valore della solidarietà; gesti come quello appena ricordato fecero sì che, pur nel buio, negli orrori della guerra e dell'occupazione nazista, non si spegnesse l'esile fiamma della speranza nel futuro dell'umanità».

L'euro, un passaggio fondamentale verso un'Europa unita

Ricordiamo che Lei è stato uno dei più convinti sostenitori dell'euro durante il Suo incarico di Ministro del Tesoro e di Presidente della Repubblica; potrebbe raccontarci alcuni fatti salienti sulla storia della nuova valuta? Nonostante le numerose critiche che spesso emergono nel contesto economico attuale sull'adesione a tale moneta unica da parte dell'Italia, è ancora convinto che sia stata una scelta saggia?

«Oggi, di fronte all'incalzare degli eventi, di fronte al rischio di una crisi sistemica, così grave da minacciare la stessa sopravvivenza dell'euro, i paesi dell'Unione europea sembra si vadano convincendo della necessità di agire, di concerto, per imprimere al processo di unificazione politica l'indispensabile accelerazione. Ne va del futuro di tutti, quali che siano le condizioni economiche dei rispettivi paesi. Un futuro soprattutto di pace. La tenacia con cui ho perseguito la realizzazione di una moneta unica per l'Europa ha origine, prima di ogni altra motivazione, dalle esperienze tragiche che hanno segnato il Novecento. Sono nato all'indomani della prima guerra mondiale; ho vissuto gli anni bui e asfissianti del fascismo, culminati in una sciagurata avventura bellica dagli esiti disastrosi. Ancora una volta il veleno dei nazionalismi, inoculato nell'organismo del Vecchio Continente, ne metteva a repentaglio la sopravvivenza: era a rischio quella della nostra stessa civiltà, sfregiata dagli orrori del nazismo. Quelli della mia generazione, non importa se italiani o tedeschi o francesi, hanno sentito l'obbligo morale di mettere fine a tutto questo; di sradicare la mala pianta del nazionalismo. Nel 1993, divenuto da poco presidente del Consiglio dei ministri, incontrai il Cancelliere tedesco Helmut Kohl: avemmo un lungo colloquio, nel corso del quale ci trovammo uniti nella consapevolezza che l'euro costituiva un passaggio fondamentale nel cammino dell'Europa unita. Ci dicemmo che spettava a noi, la generazione che aveva vissuto la guerra e ne conservava intatta la memoria, di imprimere la spinta decisiva alla moneta unica europea, poiché solo perseguendo l'obiettivo di una Europa più coesa e vincolando a essa il destino dei nostri Paesi avremmo realizzato anche i rispettivi interessi nazionali».

Il ruolo del Governo tecnico

Anche Lei dal 1993 al 1994 è stato nominato Presidente del Consiglio di un governo tecnico, proprio come Mario Monti nei tempi attuali. Crede che effettivamente i tecnici possano aiutare il Paese in un momento di transizione come questo?

«Galimberti, un attento e qualificato osservatore di cose economiche , rievocando quei frangenti scrive introducendo un mio libro [Dalla crisi al risanamento Treves, 2005]: «Il Paese, scosso dalla recessione, reduce da una crisi valutaria, sotto l'incubo di una crisi del debito, in piena turbolenza politica e sferzato da una domanda forte di rivolgimento istituzionale, aveva bisogno di un governo diverso». Sentivo la gravità del compito affidatomi, così come sentivo "la mia diversità". Il 6 maggio del 1993 presentavo il Governo alla Camera dei Deputati; nel rivolgermi all'Assemblea, avvertivo il bisogno di premettere che «È la prima volta nell'esperienza della Costituzione repubblicana che un semplice cittadino, senza mandato elettorale, parla davanti a voi nelle funzioni di Presidente del consiglio dei ministri. Ed io sento, innanzitutto, il dovere di testimoniare in quest'aula, il rispetto profondo, l'amore civico mai venuto meno, l'orgoglio degli italiani per le istituzioni rappresentative... Chiedo la fiducia parlamentare non solo nello stretto significato dell'articolo 94 della Costituzione, ma in un senso molto più largo. Intendo una fiducia che prescinda dalla contabilità numerica di voti dati, di voti negati. Mi riferisco a una fiducia morale del Parlamento - anche da parte di coloro che non riterranno di dare voto positivo - che riconosca l'utilità, e forse la necessità, l'onestà, l'umiltà dello sforzo che questo governo si propone di compiere». Concludevo « Per quanto sta in me, l'impegno maggiore che come anziano servitore della *Res publica*, assumo in piena coscienza di fronte a voi, che avete l'altissimo onore di un'elezione popolare, è quello di non venir meno in ogni mio comportamento alla sostanza del giuramento che ho prestato nelle mani del Capo dello Stato, di far sì che ogni mio atto sia informato alle regole, scritte e non scritte, del buon governo, sentendo che questo è il primo fondamentale modo di corrispondere all'anelito del nuovo che anima l'intero Paese».

Nel nostro progetto editoriale abbiamo intenzione anche di inserire un piccolo glossario sul tema della democrazia: potrebbe scegliere una o più parole che secondo Lei rappresentano realmente tale forma di sana politica?

«Giustizia e Libertà. Solidarietà. Dignità».

La Presidenza, una istituzione da scoprire

Nel sito della Presidenza della Repubblica hanno ampio spazio alcuni dei simboli dell'unità nazionale: la festa della Repubblica (2 giugno), il tricolore, l'inno, l'emblema, lo stendardo, il Vittoriano. Li conoscete? Scarica dal sito www.quirinale.it l'e-book ad essi dedicato: esplora i molti spunti storici e ideali interessanti.

LA PRESIDENZA, tutti per uno, uno per tutti

Spesso nelle cronache d'attualità sentiamo parlare del Presidente della Repubblica e notiamo quanto il parere di questa importante figura venga sempre tenuto in grande considerazione. Esistono, nei vari ordinamenti che caratterizzano l'organizzazione degli Stati, diversi modi di intendere la figura del Presidente, in relazione al tipo di Repubblica. Nel caso italiano, essendo vigente una repubblica parlamentare, il Presidente è eletto dal parlamento in seduta comune, con l'aggiunta della partecipazione al voto dei rappresentanti delle Regioni. È significativo il fatto che fra coloro che sono chiamati a votare il candidato presidente siano inseriti non solo le rappresentanze della maggioranza, ma anche delle minoranze dei consigli regionali. Il suo mandato dura sette anni e per questo è chiamato settennato; già dalla durata, abbastanza insolita per una figura politica, capiamo che il ruolo del Presidente della Repubblica non è una carica come tutte le altre. Avendo il ruolo di garante, deve poter contare su un periodo medio – lungo per realizzare il suo compito. Dal 1946, anno di nascita della Repubblica italiana, fino al 2013 ci sono stati undici presidenti (solo uno con doppio mandato): tutti, ancora oggi, vengono ricordati come figure importanti per la democrazia. Va ricordato che specie nel caso di crisi di governo, competono al Presidente della Repubblica decisioni delicate come quella di individuare la possibilità di nominare un nuovo Presidente del Consiglio che abbia la fiducia del Parlamento oppure di sciogliere le Camere e indire nuove elezioni. Riportiamo qui sotto schematizzate le principali funzioni del Capo dello Stato, da cui appare chiara la sua funzione di equilibrio tra i diversi organi costituzionali e di garante dell'unità del Paese.

In relazione alla **funzione legislativa e normativa:**

- indice le elezioni e fissa la prima riunione delle nuove Camere;
- può nominare fino a cinque senatori a vita;
- può inviare messaggi alle Camere con le quali richiama l'attenzione dei parlamentari su questioni di particolare delicatezza o urgenza;
- può sciogliere anticipatamente le Camere, salvo che negli ultimi sei mesi di mandato (*semestre bianco*) a meno che non coincidano in tutto o in parte con gli ultimi sei mesi di legislatura;

- autorizza la presentazione in Parlamento dei disegni di legge governativi;
- cura la promulgazione delle leggi approvate in Parlamento;
- può rinviare alle Camere con messaggio motivato le leggi non promulgate e chiederne una nuova deliberazione (se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve essere promulgata);
- emana i decreti-legge, i decreti legislativi e i regolamenti adottati dal governo.

In relazione alla **funzione esecutiva**:

- nomina dopo opportune consultazioni il presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri;
- accoglie il giuramento del governo e le eventuali dimissioni;
- emana gli atti amministrativi del governo;
- nomina alcuni funzionari statali di alto grado;
- presiede il Consiglio Supremo di Difesa (CSD) e detenere il comando delle forze armate, benché in qualità di ruolo di garanzia, non di comando effettivo.

In relazione alla **funzione giurisdizionale**:

- presiede il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM);
- nomina un terzo dei componenti della Corte costituzionale;
- può concedere la grazia e commutare la pena a un condannato.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 91

Il Presidente della Repubblica, prima di assumere le sue funzioni, presta giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento in seduta comune.

COSTITUZIONE

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Nelle monarchia vi è una persona di indiscussa autorità che rappresenta l'unità e quasi la personificazione della collettività. Questa funzione unitiva nelle repubbliche - e in Italia dal 1946 - ha un fondamento democratico, in una elezione. Con i tuoi compagni costruisci una tabella a due righe (vantaggi/svantaggi) e due colonne (re/presidente) in cui operare il raffronto fra le due figure rispetto all'unità di una nazione.
- ✓ Fra le persone non è sempre chiara la differenza fra i due presidenti: quello della Repubblica e quello del Consiglio. Organizzate un sondaggio fra i vostri conoscenti per testare questa eventuale ambiguità e restituite a loro il risultato con le informazioni corrette relative alle due figure. Contribuirete così ad una cittadinanza più consapevole e attiva.
- ✓ Repubblica parlamentare o Repubblica presidenziale? Nelle ripetute proposte di riforma istituzionale si torna a parlare di trasformazione della nostra repubblica da parlamentare a presidenziale: vi siete fatti un'idea in proposito? Quali argomenti depongono a favore o contro questa trasformazione?

CAPITOLO 7

LA FUNZIONE ESECUTIVA: IL GOVERNO

Politica vuol dire realizzare.

Alcide Degasperi, discorso a Milano, 23 aprile 1949
(da *Discorsi politici, Edizioni Cinque Lune,* 1956)

Il Governo, ne parliamo con il professore Romano Prodi e con il ministro Dino Piero Giarda

Nell'ambito della teoria della divisione dei poteri, che trae origine dal pensiero del filosofo francese Montesquieu, il potere esecutivo è forse il più difficile da descrivere. Tradizionalmente lo si identifica come il potere di "applicare le leggi" distinguendolo da quello legislativo con il compito di "redigere le leggi". Per capire in cosa consista nei fatti è più utile pensare all'istituzione che generalmente lo possiede e lo esercita, il Governo. Diventare parte del governo significa quindi formulare scelte con le quali si individuano i fini che lo stato intende perseguire in un determinato momento storico. Per capire tale affermazione, molto interessanti sono le risposte che Romano Prodi e Dino Piero Giarda ci hanno dato dalla loro esperienza di governo.

Dino Piero Giarda nasce a Milano nel 1936. Dopo gli studi alla Cattolica di Milano in Economia e Commercio, ha continuato presso le Università di Princeton e di Harvard, negli USA, dove ha anche insegnato discipline economiche. È professore di Scienza delle Finanze nella Facoltà di economia dell'Università Cattolica di Milano. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche sui temi della politica monetaria, degli effetti della tassazione, della finanza locale, del federalismo fiscale, dell'università italiana, della gestione ed efficienza della spesa pubblica.
All'epoca dell'intervista era Ministro per i Rapporti con il Parlamento con delega all'Attuazione del Programma di Governo, nel governo Monti.

Romano Prodi

Nel suo studio bolognese dove lo incontriamo si respira un'atmosfera di pace laboriosa, in cui dimensione nazionale e interesse globale si incontrano in una combinazione di senso di responsabilità e di fattiva ricerca. Dopo averlo a lungo interrogato sull'ampiezza mondiale (vedi capitolo su "Pace e mondialità") passiamo ad approfondire la dimensione nazionale. Il Professore, come lo chiamiamo anche noi, non ha fretta. Interloquisce e, soprattutto, vuole farci capire che ognuno, se apre gli occhi, può trovare il suo modo di servire la comunità. Come abbiamo già detto è stato nominato Presidente del Consiglio dei Ministri per due volte, dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008. Ed è su questo che lo interroghiamo.

Un'esperienza di governo

Lei è stato Presidente del Consiglio, ci può raccontare l'esperienza del suo primo governo?

«Non sono entrato in politica per un motivo astratto, ma con la convinzione che l'Italia dovesse avere governi stabili, passando ad una struttura bipolare, con un centro destra e un centro sinistra ben stagliate. La seconda ragione è che ritenevo, e tuttora ritengo, che il mondo cattolico, a cui appartengo, non dovesse raccogliersi in un partito politico unico, ma nei due poli ed essere lievito dell'una e dell'altra parte. Avere un partito cattolico era stato storicamente positivo, ma nella situazione del momento non c'era più ragione di fare così. Queste erano le due cose che avevo in testa, precise. L'occasione venne il 2 febbraio del 1995 quando, assieme a degli amici, improvvisamente sentii dire il mio nome come candidato, soluzione che risolveva alcuni aspetti di frammentazione e divisione, perché sul mio nome c'era un certo accordo. Si decise così di tentare l'avventura con l'appoggio dei partiti di centro sinistra. Tutto era da costruire da zero: obiettivi, strumenti, propaganda e si partì con una scarsità di risorse drammatica nei confronti della controparte. La presenza di Silvio Berlusconi è stata una delle motivazioni che più mi ha spinto in politica perché, a mio giudizio, aveva creato nel Paese una divisione e una polarizzazione troppo forti, a cui era opportuno dare una risposta molto rapida. Se non ci fosse stato Berlusconi, forse non sarei nemmeno in politica in modo attivo. Abbiamo affittato un vecchio pullman e cominciato a girare l'Italia: all'inizio tutti ridevano… Nell'aprile del 1996 ci sono state le elezioni politiche e inaspettatamente ho vinto le elezioni. Avevamo costruito un governo che, secondo me, poteva davvero cambiare il Paese, perché c'erano persone di grande livello, non legati a giochi politici a breve termine, ma

a lungo periodo, con grandi obiettivi, come quello di portare l'Italia saldamente in Europa, proprio mentre si stava costruendo l'euro, con grandi sacrifici. La politica che abbiamo fatto è stata estremamente aperta, spiegata ai cittadini ed è stata accettata perfino la tassa speciale chiamata Tassa per l'Europa, perché, anche se il Paese era pesantemente indebitato, entrando nell'euro si sarebbero abbassati drasticamente i tassi d'interesse, diminuendo quindi il debito pubblico. C'era una prospettiva di tranquillo e positivo risanamento, ma poi il governo è caduto e sono tornato a casa».

Dino Piero Giarda

Incontriamo il Ministro nel suo ampio ufficio a palazzo Chigi, sede del governo italiano e residenza del presidente del Consiglio dei ministri. Costruito nella seconda metà del '500 dalla famiglia Aldobrandini, prende l'attuale nome da una ricca famiglia di Siena. Nel ventennio fascista fu sede del Ministero degli esteri e Mussolini, titolare di quel dicastero, affacciandosi da esso, presso il balcone che fa angolo, la cosiddetta Prua d'Italia, pronunciò i primi discorsi che poi avrebbe replicato dal balcone di Palazzo Venezia. Ora è sede della presidenza del consiglio e ci fa buon gioco osservare che l'imponente palazzo è contiguo al Parlamento, ma 'strategicamente' più basso, giù dal monte, quasi a significare che è il Parlamento a decidere la nascita e la fine dei governi.

Al tempo dell'intervista Dino Piero Giarda ricopriva il ruolo di Ministro nel Governo Monti, Ministro per i rapporti con il Parlamento con delega all'Attuazione del Programma di Governo. Milanese, laureato in Economia e Commercio presso l'Università Cattolica di Milano, ha studiato presso le Università di Princeton e di Harvard, dove è libero docente in scienza delle finanze e diritto finanziario. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche sui temi dell'economia politica è consulente per la programmazione e la revisione della spesa pubblica a vari livelli amministrativi e di governo. Mentre ci parla con tono pacato, sembra aver davanti la sua classe di studenti e rimanda fuori dall'ufficio un paio di volte la segretaria che gli ricorda che deve prendere l'aereo.

Ministro dei rapporti con il Parlamento

Quali circostanze l'hanno portata a diventare Ministro e cosa vuol dire per lei essere Ministro della Repubblica?

«Quando il Presidente mi ha chiamato a fare il Ministro ero a Trento dove mi occupavo dei modelli di riparto dei finanziamenti della Provincia come

coordinatore del comitato per la finanza locale. Il Presidente Giorgio Napolitano mi ha chiamato e mi ha detto: «Professore, è assunto» e io ho chiesto mezz'ora di tempo per pensare. Non è la mia prima esperienza di governo. Questa volta fare il Ministro per i rapporti con il Parlamento è un lavoro nuovo e interessante, perché vuol dire occuparsi di ogni materia. Il mio compito è quello di garantire che i provvedimenti che il Governo presenta in Parlamento procedano in modo ordinato, cercando di limitarne i cambiamenti in modo che siano coerenti con le proposte originali del Governo. Devo inoltre, in accordo con la Presidenza di Camera e Senato, definire i calendari per le attività in Parlamento, seguire il dibattito, capire quando nascono incertezze, contrasti, parlare con gli esponenti dei partiti che sostengono il Governo e cercare di evitare i litigi inutili a causa di diversi punti di vista».

Parlamento e governo, un equilibrio da cercare

Può accadere che il rapporto tra Governo e Parlamento sia un rapporto molto delicato, come in questo periodo, in cui pare che il Parlamento sia incalzato solo dalle proposte del Governo per l'approvazione delle leggi. Qual è il rapporto tra Governo e Parlamento?

«Nella storia della Repubblica Italiana, il numero dei provvedimenti che sono stati approvati, ovvero delle leggi che sono state varate, originate direttamente in Parlamento è molto limitato. La grandissima maggioranza delle leggi che vengono approvate, sono leggi la cui iniziativa e proposta originaria viene dal Governo, vuoi sotto forma di disegno di legge, vuoi sotto forma di un decreto legge. Naturalmente il Parlamento interviene sui testi che il Governo ha presentato, però questo decide se le proposte parlamentari sono o non sono accettabili, esprime il proprio parere sulle proposte di emendamento e poi la Commissione vota. Questo lavoro di maturazione delle idee, va avanti a seconda delle circostanze, a seconda della premura che mette il Governo, in genere per almeno due o tre settimane. Tutti questi emendamenti vengono poi trascritti in un libretto con le proposte di correzione del testo ed incomincia la fase dove i singoli partiti fanno un'illustrazione generale dei temi che loro vorrebbero affrontare. Al termine il Governo guarda tutte queste proposte e si fa l'idea di quelle che può o non può accettare. Gli emendamenti vengono poi chiamati uno alla volta dal Presidente della commissione ed il Governo esprime il suo parere; al termine la Commissione vota, e quindi il testo viene o meno modificato. Questo testo, con le proposte di modifica, va in aula. Questo è l'iter normale di formazione delle leggi:

poi naturalmente il testo passa all'altra camera. Si aprono nel frattempo i negoziati con i Presidenti delle Camere sui tempi di approvazione del provvedimento e si resta in attesa di capire se sono pochi quelli che insistono per fare cambiamenti o se le ragioni che noi abbiamo addotto per non cambiarlo sono abbastanza convincenti, e così si procede. Rimane possibile che il Governo decida di mettere la questione di fiducia: su quel provvedimento il Governo chiede la fiducia nel suo operato, dimettendosi in caso contrario».

Spending review

La revisione della spesa pubblica, la spending review, è tema di attualità del Governo. Perché?

«L'Italia è un Paese che da dodici anni ha smesso di crescere per ragioni di cui si potrebbe parlare a lungo. C'è sofferenza nel Paese, le imprese vanno male, i disoccupati aumentano, avremmo bisogno di poter provare a ridurre un po' le tasse per ridare fiato all'economia, ma non possiamo farlo, perché la spesa pubblica è alta e non possiamo più finanziarla ricorrendo all'emissione di titoli di stato. Il problema principale della spesa pubblica, diversamente da come i giornali spesso presentano la questione, non è tanto un problema di spreco, ma il fatto che abbiamo costruito un sistema di intervento pubblico nel nostro Paese che andava bene per gli anni in cui l'economia italiana cresceva, ma non va più bene ora che l'economia non cresce. C'è un problema per il Paese a prendere delle decisioni difficili, come fare arretrare l'intervento pubblico nelle questioni sociali. Questa è una decisione politica sulle quali non c'è consenso tra i partiti politici: qui sta il problema. Occorrerebbe mettere le mani a fondo su una riorganizzazione, la storia degli sprechi è marginale. La *spending review* cerca semplicemente di indurre le persone che hanno responsabilità nella conduzione del business della spesa pubblica (sia locali che centrali) di fare come le famiglie in periodo di crisi: tagliare le spese. In una famiglia c'è la visibilità istantanea del cambiamento delle condizioni di vita. Nelle strutture pubbliche invece non è sempre così: non c'è

Il Governo, una istituzione da scoprire

Conosci l'elenco dei Ministri attualmente in carica e le loro deleghe? Se non lo conosci puoi trovarlo sul sito del Governo (www.governo.it) insieme ai nomi dei Ministri senza portafoglio e dei Sottosegretari che coadiuvano l'azione di ciascun Ministro. Vi troverai anche le convocazioni del Consiglio dei ministri con gli argomenti all'ordine del giorno e le conferenze stampa che seguono la riunione.

immediatamente la visione del cambiamento delle condizioni di vita. Un Ministero non si procaccia direttamente i soldi, essi vengono dalle entrate tributarie; queste entrate sono generali e vengono poi spartite sui singoli Ministeri. Le Regioni raccolgono pochi soldi dai loro cittadini e gran parte delle spese sono pagate con soldi che vengono dallo Stato. Questa mancanza di connessione tra le fonti di finanziamento e la spesa è il problema. Poi c'è la questione della spesa centrale romana: c'è in corso un processo di dimagrimento, ma è molto lento, bisogna accelerarlo, ma non è facile. La *spending review* ha quindi come obiettivo quello di far riflettere i soggetti che hanno la responsabilità della spesa e farne adattare i comportamenti al cambiamento».

APPROFONDIMENTI

IL GOVERNO, il bene comune alla prova dei fatti.

Il Governo, in senso stretto, è formato dal Presidente, dai Ministri e dal Consiglio dei Ministri: organi con distinte funzioni, che non è tuttavia possibile scindere nell'unica funzione di governare il Paese. Il Presidente del Consiglio "presiede" e come tale garantisce l'unità di indirizzo politico di tutto il gruppo, ma ogni Ministro condivide in pieno la responsabilità politica del Governo. Il Governo è un organo fortissimo - dispone di un poderoso apparato che va sotto il nome di Pubblica Amministrazione, di risorse finanziarie ingenti e di strutture presenti capillarmente in tutto il Paese, nei vari settori di intervento pubblico – e, tuttavia, è un organo fragilissimo: la sua vita poggia su quel delicato equilibrio che è l'accordo della maggioranza parlamentare. Ogni qual volta questo equilibrio vacilla il Governo ricorre alla "questione di fiducia" e in tal modo normalmente ottiene lo scopo di limitare gli attriti e di ricompattare le forze che lo sostengono. Alla lunga però il ricorso frequente a questo mezzo non fa che sottolineare la sua debolezza. La crisi può manifestarsi in modo esplicito se le dimissioni del Governo sono provocate da una "mozione di sfiducia" votata dalla maggioranza dei parlamentari. Più frequentemente nella storia dell'Italia repubblicana è il Presidente del Consiglio stesso che rassegna le sue dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica che lo ha nominato, permettendogli di cercare una soluzione alla crisi o con la no-

mina di un nuovo Governo o con il ricorso alle elezioni anticipate. Il Governo è continuamente sottoposto al controllo del Parlamento, e specie delle forze della minoranza attraverso le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni. Anche il Presidente della Repubblica ordinariamente opera un controllo sul Governo dovendone promulgare tutti i principali atti.

Anche ogni cittadino può e deve farsi la domanda circa l'operato del Governo in carica e lo può fare osservando alcuni elementi:

- gli obiettivi dell'azione di Governo e le priorità fra gli obiettivi dichiarati;
- le modalità del loro raggiungimento;
- dal punto di vista del reperimento delle risorse finanziarie, dei loro effetti sul benessere dei cittadini e della loro sostenibilità nel tempo;
- dal punto di vista del coinvolgimento delle forze vitali della società.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 94.

Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere.

Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale.

Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia.

Il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni.

La mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e non può essere messa in discussione prima di tre giorni dalla sua presentazione.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Aiutandovi con un testo di storia contemporanea ripercorrete con i vostri compagni le vicende dei Governi degli ultimi decenni e provate a formulare qualche ipotesi circa le motivazioni dell'instabilità degli esecutivi. Alcuni Governi si sono segnalati per aver operato importanti svolte nella vita del Paese. Sapreste dire, secondo voi, quali e in quale direzione?
- ✓ La funzione esecutiva viene esercitata ad ogni livello della vita di una Repubblica, che – come dice l'art. 114 della Costituzione – è formata dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni. Conosci gli Assessori, membri delle Giunte del tuo Comune, della tua Provincia, della tua Regione? Come per il Governo nazionale, cerca notizie attraverso i siti istituzionali oppure, laddove è possibile, come nei piccoli Comuni, recandoti personalmente presso la sede dell'ente locale per avere direttamente queste informazioni.
- ✓ Arrivato negli uffici comunali chiedi di poter prendere visione di una delibera di Giunta che abbia attinenza con i tuoi interessi (sport, servizi all'infanzia, raccolta differenziata dei rifiuti, …) e proponi ai tuoi amici di collaborare con l'Assessore competente nel seguirne la realizzazione. Se possibile chiedi anche di conoscere il bilancio del tuo Comune, facendoti aiutare dal Segretario comunale nel comprendere le principali voci di entrata e di spesa.

CAPITOLO 8

LA FUNZIONE ESECUTIVA: LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Per dare soluzione ai problemi di una società complessa
quale è la nostra, è necessario che i cittadini
non siano più destinatari passivi dell'intervento pubblico dell'amministrazione
ma, piuttosto, che sia ritenuta una risorsa strategica
la loro partecipazione alle scelte pubbliche.

Luigi Bobbio, Amministrare con i cittadini, Rubettino 2007

La pubblica amministrazione, ne parliamo con la dirigente Iole Mucciconi

Piazza Colonna prende il nome dalla colonna di Marco Aurelio, eretta nel II secolo d.C., probabilmente dopo la morte dell'imperatore: è istoriata da una sequenza di fregi a spirale tutto intorno al fusto, che celebrano le vittorie dell'imperatore. Nel nostro viaggio la difficile storia politica recente si intreccia continuamente con una gloriosa storia passata. E mentre mangiamo una veloce pizza in un bar a lato della piazza, ci viene da pensare: un imperatore con la sua efficiente e veloce capacità di decidere, nel male, ma anche nel bene, non sarebbe forse una soluzione migliore della democrazia, così complicata, lunga e a volte inefficiente? Ci viene in mente la famosa frase di Churchill: «La democrazia funziona quando a decidere sono in due e uno è malato». Ma qualcuno aggiunge subito che un'altra volta ebbe a dire: «È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle forme che si sono sperimentate fino ad ora». Come a dire, teniamoci stretta la democrazia con le sue complicazioni, perché una soluzione migliore ancora non c'è.

Iole Teresa Mucciconi nasce a Teramo nel 1958. Dopo gli studi a Giurisprudenza consegue un'ulteriore laurea in Diritto canonico, proseguendo gli studi fino alla qualifica di Avvocato Rotale. Frequenta vari master presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, lavorando, fin dal suo primo incarico come cancelliere a Finale Emilia, nella Pubblica Amministrazione. Impegnata nell'organizzazione del nuovo ministero degli Affari Sociali, creato per la prima volta nel 1988, dal 2008 è impegnata alla Presidenza del Consiglio come "referendario" nello staff dell'Ufficio del Presidente. È autrice di varie pubblicazioni ed editorialista politica per Città Nuova.

Saliamo al quinto piano di Palazzo Chigi, seguendo l'altezza della colonna e incontriamo Iole Mucciconi, in una piccola sala dalla curiosa volta ad archi. Lei è una dirigente impegnata nello staff del Presidente del Consiglio. I suoi studi sono molto compositi e descrivono la sua vivacità intellettuale: laurea in Giurisprudenza, in Diritto canonico "*summa cum laude*" fino alla qualifica di avvocato rotale, vari master presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione. Stiamo con lei, disponibile ad ogni genere di domande, un paio d'ore. Dalle piccole finestre si scorge l'andirivieni delle macchine blu dei ministri e se ne sentono le sirene delle scorte.

Funzionari, politici e cittadini

Che cosa significa per lei il ruolo di funzionario dello Stato? Il potere amministrativo è qualcosa in più e di diverso rispetto all'esecutivo?

«Innanzitutto significa avere sempre ben presente la specificazione "dello Stato": funzionario non di entità o di surrogati dello Stato, ma "dello Stato", cioè dell'intera comunità, chiamato a rispondere alla Nazione, come chiede la Costituzione. Questa non è una dimensione così scontata nel nostro lavoro, specialmente, anzi, paradossalmente, proprio operando in quella realtà, che è nel cuore dello Stato, che si chiama presidenza del Consiglio. Questa è una cosa che mi ripeto tutti i giorni, anche più volte al giorno: siamo parte del potere esecutivo, perché spetta all'amministrazione l'applicazione delle leggi. Da molti anni ormai siamo in presenza di una grande trasformazione istituzionale di cui siamo in qualche modo tutti spettatori, ma speriamo anche sempre più attori. C'è in atto una trasformazione per cui l'esecutivo è molto più legislativo che esecutivo: questa è una chiarissima trasformazione dello Stato italiano che è avvenuta a Costituzione invariata, ma che è avvenuta. Anche noi funzionari siamo implicati, perché è l'amministrazione che dà corpo e vita al potere esecutivo e ha come compito l'interpretazione e l'applicazione della legge, non per il giudizio, ma per l'attuazione».

Che rapporto vede tra i funzionari e i politici da una parte, ed i funzionari e i cittadini dall'altra?

«La sfida nel rapporto tra i funzionari e i politici è molto aperta perché non ha ancora, probabilmente, trovato la sua forma. Una legislazione, in vigore ormai da due decenni, ha sancito espressamente, a livello di normativa primaria, la separazione tra la politica e l'amministrazione, cercando di delimitare i confini dell'uno e dell'altra, in risposta ai principi costituzionali. Qualche punto di debolezza si è riscontrato: ci sono per esempio dei particolari casi di contrattualizzazione della dirigenza, in certe amministrazioni che sono più a diretto contatto del politico, per esempio la presidenza del Consiglio, ma vale anche per il Comune o per una Regione. Queste cariche hanno un forte contenuto di cariche elettive politiche e fanno si che il politico sia sensibile al dirigente, ma anche il dirigente diventi sensibile al politico, inoltre questi contratti sono a tempo determinato. La conferma, l'incarico, la progressione di carriera, dipendono molto dal politico di turno e qui torniamo alla prima domanda: si serve lo Stato o il surrogato dello Stato che magari in quel momento ha un particolare nome e cognome e appartiene ad una determinata forza politica? Accanto alle norme che aiutano a mantenere ognuno sul proprio binario, non si può nascondere che giochino un forte ruolo la formazione e la sensibilità istituzionale del dirigente e quella del politico. Ci sono delle considerazioni che il funzionario deve fare e che riguardano direttamente la propria vita personale: continuare a rispondere alla nazione e non a quel particolare politico, è una possibilità per entrambi (politico e dirigente) di servire lo Stato nella maniera migliore e più conforme».

La legittimità democratica del potere esecutivo

Nel corso della storia il potere esecutivo è diventato sempre più democratico e meno elitario. Lei ritiene questa missione compiuta o c'è ancora della strada da fare per renderlo ancora più democratico?

«La Costituzione indica per l'entrata nella Pubblica Amministrazione il principio del concorso pubblico, aperto a tutti, ma conosciamo la distanza tra quello che la regola pone ed i percorsi effettivi. Anche qui sicuramente le regole possono aiutare, ma, a volte, esse hanno il limite della poca trasparenza, della ambiguità, se non addirittura della scarsa legittimità in caso di valore dato ad una voto in una prova di ammissione. La regola può aiutare, ma il processo democratico è una conquista da ottenere e che rimane ancora oggi una meta ambita. La democraticità, purtroppo, se vogliamo considerarla in modo diffuso, non è un elemento sufficientemente presen-

te, e la parola élite sta a rappresentare quella porzione di persone che trova strade e stradine per arrivare laddove tanti vorrebbero arrivare, essi ci arrivano evitando una competizione leale e trasparente. La parola "casta" che è entrata nel nostro vocabolario è sicuramente applicabile anche alla nostra pubblica amministrazione. L'indipendenza dovrebbe essere un patrimonio della pubblica amministrazione».

Come avviene il processo negli altri Stati? per elezione? per concorso?

«In altri stati il senso delle istituzioni è decisamente più elevato. Questi sono temi significativi che fanno trasparire la relativa giovinezza della nostra esperienza democratica. Non sono certa se abbiamo consapevolezza di questa immaturità nel rapporto con un sistema democratico e se siamo quindi capaci di operare in modo da far crescere questa coscienza di avere un patrimonio immenso, quello delle istituzioni democratiche, che è stato pagato e pagato a caro prezzo. La leggerezza, spesso la grossolanità, con cui vediamo trattare le istituzioni, ne è il sintomo principale. Circolano pochi anticorpi e ci troviamo davanti alla necessità di invocare regole su tutto. Questo dipende dalla nostra eccessiva leggerezza nel trattare le istituzioni".

La responsabilità dei cittadini

Qual è la responsabilità morale del cittadino rispetto alla democrazia intesa come amministrazione del bene comune?

«Credo che se crescesse il senso civico dei cittadini, crescerebbe la moralità di tutta la vita pubblica. Dobbiamo forse ri-schematizzare il concetto "pubblico". In alcune parti del Paese, questa parola "pubblico" significa "di tutti", ma in altre, vuol dire "di nessuno". Per la legge dei vasi comunicanti, la classe politica, il suo esempio, il suo modo di comportarsi, ha, in questo, un ruolo fondamentale, perché i primi a far passare il messaggio che "pubblico" è ciò che non è "di nessuno" sono loro. La leggerezza con cui si rincorrono le cariche è cosa gravissima; chi riveste una carica ha una responsabilità immensa. Anche tutti noi abbiamo una grandissima corresponsabilità: per questo è molto importante anche il recupero dell'insegnamento dell'educazione civica, facendo studiare un po' di Costituzione. Mi auguro che gli studenti possano avere la fortuna di incontrare un bravo professore, appassionato della cosa pubblica che, assieme all'articolo della Costituzione, riesca a comunicare il senso del bene comune, della convivenza, del sentirci tutti uniti, il senso di appartenenza che tante volte trapela così scarso fra italiani e rappresenta un sintomo veramente molto grave».

Dirigenza nella pubblica amministrazione

Quali ne sono i pilastri della pubblica amministrazione?

«Per quanto riguarda il potere amministrativo, i modelli sono due: uno prevede una organizzazione a Dipartimenti e un altro a Uffici e Direzioni generali. Entrambi questi modelli sono affiancati dallo staff del Ministro che è composta da un Gabinetto, da un ufficio legislativo, da una segreteria particolare e da un ufficio stampa. Questa è l'organizzazione che supporta sia i Ministri con portafoglio che quelli senza. Le strutture che sono organizzate a Dipartimenti, hanno due, al massimo tre, tronconi ai vertici dei quali ci sono i capi di dipartimento che sono delle figure veramente ibride, perché sono al vertice delle amministrazioni, ma lavorano talmente in accordo con il loro organo politico che fungono da anello di congiunzione. L'altro modello di potere amministrativo è rappresentato dalle Direzioni Generali: è costituito da molti Uffici con un vertice costituito da un Segretario Generale che anche qui funge da anello di congiunzione. Ad esempio, il Ministero dell'ambiente è organizzato secondo il modello delle Direzioni Generali con il Segretario Generale preposto a tutto, mentre il Ministero dell'Istruzione è articolato a Dipartimenti. È un gioco tra politica e amministrazione i cui anelli di congiunzione sono nominati direttamente dai Ministri».

Quando ho studiato questo argomento della pubblica amministrazione, la figura del dirigente, viene trattata, ma non approfondita ed in qualche modo bypassata. Mi chiedo come si diventa, alla fine, dirigente? Quali sono le competenze necessarie? Lei fa parte della dirigenza pubblica? Che cos'è per lei?

«È strano che non si approfondisca la figura del dirigente perché è l'ossatura. La dirigenza pubblica è vista molto, soprattutto da chi è dentro, come "la sistemazione" per antonomasia, quella che ti fa arrivare alla fine del mese, ma in realtà è una questione molto seria, perché tutto quello che vi ho detto prima non sono letteratura: il debito pubblico che dipende anche da noi, la qualità dell'amministrazione che dipende anche da noi, è un bene di tutti. La definizione più bella di Stato che io ho sentito e che sento di dover incarnare nel mio piccolo da dirigente è questa: "la speranza di eguaglianza per tutti", la speranza che tutti possono avere. Fino a che lo Stato lo penso così, non posso diventare anti statalista, anzi divento statalista nel senso di dover conservare questa speranza, passa tanto anche attraverso di noi. Quindi arrivare alla dirigenza in un percorso libero e trasparente è la condizione principale e poi una volta che ci si è arrivati, non bisogna guardare alla poltrona che viene dopo, e a quella che viene dopo ancora… Bisogna rimanere liberi, il giorno in cui a qualcuno arriva la proposta: lei vuole andare a reggere questo ufficio? Si dovrebbe chiedere, se è una responsabilità che si è in grado di mantenere e non pensare solo

al cedolino di fine mese. L'equità è la parola politica per antonomasia, secondo me. Non è la parola del giudice. Questa è la parola della politica e quindi dicendo questo naturalmente possiamo dargli tante colorazioni a seconda di come la politica interpreta le cose, però certamente l'equità è l'ingrediente che ritengo indispensabile nel pensare le politiche pubbliche, l'impatto dei provvedimenti sulla gente».

Un incontro che cambia la vita

Fra tutte le sue esperienze personali, qual è quella che l'ha più caratterizzata?

«A livello personale? Nella vita, a tutti noi, può capitare di fare un incontro che bene o male ci condiziona. Io l'ho fatto e sono rimasta condizionata da chi ha saputo, ancora in giovanissima età, additarmi una possibilità di vivere non solo dando un forte senso all'esistenza, ma anche con un forte senso di appartenenza. Così ho pensato che era intelligente provare magari a rischiare qualcosa sotto il profilo personale per avere la possibilità di vivere per un ideale grande e ben preciso: vivere per un mondo unito. Io continuo ad immaginare i politici e i funzionari come persone che un giorno hanno fatto un incontro, hanno trovato un qualcosa per cui spendersi, un ideale da realizzare nella loro società, nella loro città, nella loro religione, nel loro paese e si impegnano in politica».

La Pubblica Amministrazione, una istituzione da scoprire

La commedia all'italiana conosce numerose macchiette che ritraggono la figura del funzionario o del pubblico impiegato. Ne conosci qualcuna? Non meno famosi sono i personaggi della burocrazia di altri Paesi immortalati dall'arte o dalla letteratura del '900 … Proponi qualche pagina o qualche video ai tuoi compagni e insieme riflettete sul lavoro burocratico, spesso denigrato o irriso, ma tuttavia fattore di sviluppo di un sistema pubblico ispirato ai principi di giustizia e di uguaglianza.

PA: il Governo, amico e vicino ogni giorno

APPROFONDIMENTI

La funzione esecutiva non appartiene solo al Governo in senso stretto (Consiglio dei Ministri e Presidente del Consiglio) ma si attua nelle mille decisioni e azioni con le quali ogni giorno ogni dipendente pubblico lavora per la collettività. Non sempre ci si pensa, ma questa rete di servizi

concreti al cittadino – dal carabiniere all'autista dell'ambulanza, dal segretario comunale al cancelliere del tribunale, dal bidello al guardaboschi … - rappresenta una caratteristica tipica del nostro Stato che ha deciso di agire non solo nei settori tradizionali della legislazione, della giustizia, della difesa e dell'ordine pubblico, ma in tanti altri settori in cui sono in gioco nuovi diritti, e si occupa di salute e di istruzione, di assistenza e di previdenza, di tutela dell'ambiente e di sviluppo economico. È uno "stato sociale" e quindi è diventata enorme la sua presenza in termini di risorse e di strutture.

Questo grande apparato va sotto il nome di Pubblica Amministrazione: esso dà concreta attuazione alle scelte politiche prese dal Parlamento e dal Governo.

Delle buone scelte politiche potrebbero rimanere lettera morta se non venissero ben gestite sul piano amministrativo. Se, per ipotesi, il Parlamento stabilisse di sostituire gli ospedali tradizionali con una rete di centri specializzati, ma le nuove costruzioni ritardassero per la mancanza di permessi e licenze, se non venissero fatte in tempo le gare d'appalto per affidare le opere, se una volta realizzate non fossero banditi i concorsi per l'assunzione del personale adeguato, se non fossero stipulati i contratti di fornitura di materiali sanitari, se … se … se … anche la più splendida delle decisioni fallirebbe in breve tempo.

Se invece, alle norme volute dagli organi politici, eletti dai cittadini, corrispondono quotidiane coerenti applicazioni di quelle scelte, ecco che la vita della collettività scorre senza avvertire il peso dell'organizzazione, come in un corpo non si sente la salute.

Ma quando una amministrazione pubblica può dirsi "buona"? La Costituzione ha posto dei principi che comunemente fanno riferimento all'efficacia (adeguatezza rispetto all'obiettivo), all'efficienza (adeguatezza rispetto ai mezzi) e all'imparzialità.

Oggi, con la maturazione della vita sociale e con il diffondersi di pratiche partecipative, si vanno esplorando le potenzialità nuove connesse a tutte le possibili forme di collaborazione – in un'ottica di sussidiarietà orizzontale – fra lo Stato e i cittadini, singoli e associati, così come recita l'art. 118 della Costituzione:

"Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 97

I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione.

Nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari.

Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Per recuperare informazioni sulle pubbliche amministrazioni, soprattutto quelle che ti riguardano da vicino e dove vivi: http://www.indicepa.gov.it/documentale/index.php. Prova a costruire una mappa, partendo dalla tua abitazione e indicando, nel raggio di una decina di Km, più o meno, tutti i servizi ai cittadini gestiti dalla PA, presenti in questo cerchio che ha te come centro. Ti auguriamo che, alla fine dell'esercizio, tu possa sentirti … in buona compagnia.
- ✓ Con il progetto "Burocrazia, diamoci un taglio", il Governo aveva sollecitato i cittadini, imprese e associazioni a dare il proprio contributo alla semplificazione amministrativa. Nel sito dallo stesso nome potrai trovare le storie di cittadini che hanno proposto innovazioni diventate legge (L. 35/2012 "Semplifica Italia"). E voi cosa suggerireste per rendere più semplice ed efficace il rapporto fra i cittadini e le pubbliche amministrazioni? Per conoscere buone pratiche di sussidiarietà orizzontale: http://www.labsus.org
- ✓ Rifletti con i compagni sul principio dell'assunzione per concorso per gli impieghi nelle PA e sulle limitazioni al diritto di iscriversi a partiti politici per alcune tipologie di funzinari pubblici. Quale la motivazione che sottende tali norme?.

CAPITOLO 9

LA FUNZIONE GIURISDIZIONALE: LA MAGISTRATURA

È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese.

Giorgio Ambrosoli (1933-1979)
commissario liquidatore della Banca Privata Italiana
di Michele Sindona ucciso da un sicario

La magistratura, ne parliamo con il giudice D'Andrea

Per cogliere fino in fondo l'importanza e l'organizzazione del potere giudiziario in Italia ci rechiamo in una delle sue sedi principali, a Roma al Palazzo dei Marescialli. È lì che ha sede il Consiglio Superiore della Magistratura ed è lì il cuore del sistema giudiziario italiano. "Non è bello quanto Palazzo Chigi" ci dice il funzionario incaricato di farci da guida "ma qui c'è molto più potere". In effetti il palazzo è piuttosto spartano all'interno, poiché fu costruito in pochi mesi durante il periodo fascista e destinato alla formazione e all'organizzazione dei marescialli dell'esercito italiano. Nel 1962 vi si insediò il Consiglio Superiore della Magistratura e la sua collocazione è rimasta invariata per ragioni pratiche: si trova vicino alla stazione più facilmente raggiungibile dai magistrati

Alessandro D'Andrea, nasce a Roma nel 1963. È impegnato, fin dal 2009, presso il Consiglio Superiore della Magistratura come magistrato addetto all'Ufficio Studi e Documentazione. Ha partecipato in rappresentanza del Consiglio Superiore della Magistratura alla V Conferenza Internazionale degli Organismi di governo dei magistrati dell'area balcanica, svoltasi a Siófok nei giorni 18 e 19 ottobre 2010, dove ha relazionato sull'ordinamento giudiziario del nostro Paese. È stato rappresentante della delegazione italiana fin dal 2006.

che provengono da ogni parte d'Italia per corsi di aggiornamento, per dirimere questioni di carriera, per chiedere sostegno e assistenza in qualsiasi situazione di lavoro. L'attuale vicepresidente Vietti ci riserva un cordiale saluto nella saletta, riservata di solito al Presidente della Repubblica, attigua all'aula del Plenum. Ci spiega che presiedere il Consiglio Superiore è compito costituzionale riservato al Capo dello Stato e infatti nei momenti importanti egli lo svolge in prima persona ed in piena autonomia. Il vicepresidente lo sostituisce nella normale amministrazione. Ci fanno poi entrare con solennità alla seduta del plenum del Consiglio Superiore della Magistratura. La seduta odierna ci riserva all'ordine del giorno un'inaspettata sorpresa: i 27 giudici sperimentano per la prima volta, oggi, il voto elettronico. Assistiamo quindi alla spiegazione da parte di un tecnico e alla conseguente prova di accensione e spegnimento delle luci tra i sorrisi dei membri stessi.

Poi raggiungiamo una sala per incontri, piuttosto ampia, a pian terreno, e lì incontriamo il dott. Alessandro d'Andrea, il magistrato dell'Ufficio Studi incaricato di spiegarci il ruolo del Consiglio Superiore della Magistratura. Il clima si fa subito interessante, si capisce che siamo liberi di chiedere anche domande meno tecniche e che coinvolgono di più la sostanza del ruolo del giudice. "Grazie, è stata veramente interessantissima questa chiacchierata. Siete stati degli interlocutori un po' fuori del comune con le vostre domande e la vostra attenzione" così ha concluso dopo il nostro lungo dialogo.

Magistrati e Consiglio Superiore della Magistratura

Quali sono i rapporti fra i singoli magistrati ed il CSM, il Consiglio Superiore della Magistratura?

«Questa domanda è inconsueta ed interessante: il rapporto è quello che può avere un dipendente qualsiasi con quell'organismo che decide tutte le cose importanti della sua carriera. È un rapporto di timore reverenziale, di rispetto, ma non solo: visto che è un organo collegiale composto da uomini e donne che per due terzi sono tuoi colleghi togati, e quasi sempre hai la possibilità di conoscerne già almeno uno personalmente, si riesce ad avere un rapporto personale e quindi le esigenze, le aspettative, possono essere ben rappresentate».

Qual è il ruolo del CSM e come è composto?

«Il CSM è un organo previsto dalla Carta Costituzionale che governa, nel senso più ampio del termine, la carriera e la vita dei magistrati, dall'inizio, da quando vincono il concorso in Magistratura, fino alla pensione. Ogni decisione che riguarda la nostra vita professionale, ma non solo, passa per una delibera del Consiglio Superiore della Magistratura. Sul come è composto,

consentitemi una brevissima parentesi: immaginate cos'era l'Italia dopo il fascismo e cos'era la Magistratura dopo il fascismo. Senza esagerare, si può dire che in quel momento il magistrato era un burocrate. Aveva una dipendenza forte dall'esecutivo e, per quanto io sia convinto che anche i nostri colleghi di allora avessero una dignità professionale, non c'era una vera autonomia e un'indipendenza di pensiero. I Padri costituenti pensarono di fare in modo che la Magistratura fosse quanto più possibile indipendente e che rappresentasse veramente il terzo potere. Come garantirono questa indipendenza? Immaginando che la maggior parte di questo organo di autogoverno fosse composto da magistrati e che una parte minore, un terzo dei componenti, i cosiddetti laici, fossero eletti dalla politica, dal Parlamento in seduta comune. Rendendosi poi conto che i tempi potevano cambiare, non stabilirono un numero preciso di componenti, ma una proporzione: due terzi ed un terzo. Nel tempo i numeri sono cambiati, ma la proporzione è rimasta: una volta erano 20 e 10, oggi sono 16 e 8. Inoltre i costituenti fecero in modo che sopra a tutto questo ci fosse un "tetto", un "cappello" che vigilasse su tutto. E chi poteva essere se non il Presidente della Repubblica? Quindi il Presidente del CSM è il Presidente della Repubblica che, ovviamente, non può stare al CSM e seguire tutti i lavori e quindi delega ad un vicepresidente la guida. Per quel gioco di bilanciamenti di cui si è parlato, si è previsto che il vicepresidente fosse un laico e non un magistrato. Infatti è uno degli 8 laici che sono nominati dal Parlamento fra professori universitari in materia di diritto e avvocati con una esperienza di almeno 15 anni. Per quanto riguarda il suo funzionamento, il Consiglio Superiore è diviso in 10 commissioni, e ogni commissione ha una competenza specifica per determinate materie: ad esempio la terza commissione è quella dei trasferimenti. La commissione propone, non decide perché uno solo è l'organo che decide, ovvero l'Assemblea Plenaria del CSM».

La politica ha tentato più volte di riformare il CSM: ci sono delle criticità, dei problemi, all'interno di questo organo? Questa configurazione ha dei limiti?

«Questa è una domanda difficile! I consiglieri eletti dalla politica sono espressione dei partiti al governo e all'opposizione in proporzione alla loro forza parlamentare. Per quanto riguarda noi magistrati siamo divisi in quattro o cinque correnti che hanno un grosso peso nella fase elettiva. Nell'ultima elezione del CSM, per la prima volta si è verificata l'elezione di un autonomo, cioè di un magistrato, che, avendo un forte elettorato proprio, è riuscito a guadagnare un numero sufficiente di voti per poter essere eletto, ma nella stragrande normalità dei casi sono le correnti che propongono i propri candidati».

La libertà di giudicare

L'appartenenza correntizia, oltre ad essere finalizzata alla spartizione delle cariche, si traduce in applicazioni diverse delle leggi e delle decisioni? Ci sono valori o interpretazioni diverse?

«C'è chi, in maniera strumentale, parla di "deriva correntizia" tra i magistrati, mentre deve essere chiaro che non c'è una spartizione: nel momento in cui si individuano dei candidati, la battaglia è forte, ma accade molto spesso che ci si accordi su dei nomi eccellenti da eleggere. A fronte di situazioni di stima, di curriculum straordinario, di professionalità e adeguatezza di quel candidato per quel determinato ruolo, si arriva, uniti, all'elezione di quel magistrato. Oggi non ci sono più divisioni così nette, come un tempo. Le correnti, che nascono e si sviluppano all'interno dell'Associazione Nazionale dei Magistrati che è il nostro sindacato, non all'interno del Consiglio Superiore, sono prevalentemente degli anni sessanta o settanta. C'era una Italia diversa, dove lo status di magistrato non era ancora così delineato. L'immagine nostra è cresciuta negli anni delle stragi: in quel momento, l'associazione ha scelto giustamente di tutelare la dignità del nostro lavoro. Ad esempio ci si immagina che il magistrato guadagni tanti soldi: guadagna bene, ma non è ricco. Fino al 1980 il magistrato guadagnava come un funzionario di livello non elevatissimo nello Stato. Quella è stata una delle battaglie della nostra associazione. Volete che i magistrati siano indipendenti e autonomi e che non cadano nella tentazione, possibile, della corruzione? Fateli guadagnare secondo la dignità del loro lavoro. È dovuto morire un nostro collega, nel 1980, ucciso dagli estremisti di destra, perché questo accadesse. C'è una foto terrificante dove si vede lui riverso, con un lenzuolo sopra, e si vedono le suole delle sue scarpe dove in una c'è un buco. Si scatenò una polemica sul fatto che un magistrato che combatteva tutti i giorni gli estremisti dovesse camminare con le scarpe bucate. Quella volta ci fu una sensibilizzazione a livello politico e da lì il nostro stipendio raddoppiò. A noi magistrati per il nostro lavoro serve qualità e dignità e su questi valori le differenze tra le correnti non le trovate più. I carichi di lavoro possiamo affrontarli con maggiore eguaglianza, perché lavoriamo tutti mediamente tanto, certo dobbiamo eliminare quelle eccezioni di gente che fa molto poco o molto meno delle media. I programmi elettorali delle correnti sottolineano tutti questo aspetto. Questi programmi non entrano mai e non sono mai entrati nell'applicazione della legge, perché la Costituzione vuole che il magistrato dipenda soltanto dalla legge e noi abbiamo solo un padre, un padrone, un dogma: il rispetto della legge e della sua applicazione».

Il lavoro della giustizia

Riguardo alla produttività ed all'efficienza, sappiamo che il magistrato italiano emette sentenze in linea con la media europea, se non addirittura superiore. Allora quale può essere la maniera per arrivare ad una ragionevole durata del processo? Dove bisogna andare ad incidere per evitare processi così lunghi e perché non è stato fatto?

«È veramente difficile dare una risposta. Il problema è reale, soprattutto in determinate realtà ci sono problemi di copertura, di inefficienza nei servizi, di cattiva organizzazione. Ad esempio: oggi è in sofferenza la Calabria e non si può pretendere che un magistrato, se non quelli di prima nomina, vada a Locri o a Palmi. Normalmente il magistrato che va lì, o è di quelle parti e lì ha la sua vita personale, si sposa, oppure è difficilissimo che resti lì, perché trova delle situazioni drammatiche di lavoro, in una stessa stanza, piccola, con altri colleghi, senza un computer che ti garantisca una determinata efficienza nel lavoro, con una situazione organizzativa molto difficoltosa, magari anche legata al fatto che è il tuo primo posto di lavoro. Dopo un certo periodo è umano chiedere il trasferimento e non si può pretendere che il collega rimanga lì. Noi cerchiamo sempre, in questi casi, di guardare al concreto, nel senso che c'è difficoltà a coprire degli uffici che poi, guarda caso, sono sempre quelli dove c'è una maggiore esposizione del magistrato. La Costituzione prevede, per fortuna, che esista l'inamovibilità. Noi non possiamo essere trasferiti d'ufficio da una parte all'altra parte e questa è una delle varie garanzie che il nostro costituente ha pensato per noi, per garantire quell'autonomia e indipendenza di cui parlavo prima. Ecco perché è importante l'inamovibilità, ma essa ci si può torcere contro. Il secondo problema collegato alla lunghezza dei processi è che l'Italia è un Paese litigioso e su questo il magistrato può fare veramente poco. Possiamo sollecitare delle iniziative legislative che riducano la necessità del ricorso al giudice ordinario, trovando delle soluzioni alternative. La Cassazione italiana, ad esempio, lavora in maniera esponenziale: dieci volte di più rispetto all'equivalente suprema corte della Francia, della Germania, e dell'Inghilterra. La Cassazione dovrebbe svolgere solo una funzione di legittimità, che è una funzione straordinariamente importante, perché noi costruiamo sentenze anche sulla base del precedente principio di diritto che la Cassazione ha affermato. Un giudice della Corte di Cassazione, sede del terzo grado di giudizio, che dovrebbe lavorare bene e con serenità, esaminando con attenzione le carte che gli vengono sottoposte, si trova invece con una mole di lavoro tale da incorrere in errori, rimangiandosi il principio precedentemente espresso: questo non perché cambi idea facilmente, ma perché spesso non c'è il tempo materiale di fare una ricerca e vedere che nel caso precedente si è visto bianco, lì dove ora si vede nero. Sono anni che ci si domanda questo, ma non si è mai trovata una risposta e siamo i primi ad esserne consapevoli».

Conoscere la Magistratura

I cittadini possono fare qualcosa per migliorare lo stato della giustizia in Italia?

«Conoscerci! Quello che voi state facendo oggi è una cosa molto bella. Si immagina che siamo dei privilegiati, che siamo quasi irraggiungibili nella nostra arroganza. Siamo 9.000 e nella stragrande maggioranza siamo persone normali con delle famiglie, delle debolezze, dei problemi. Certo, non è una professione come le altre, ma il concetto del sacrificio, di sapere che abbiamo scelto un ruolo particolare, ce l'abbiamo dentro. A me dispiace quando veniamo delegittimati, non tanto per me come persona, perché sono a posto con la mia coscienza, quanto perché delegittimare la magistratura vuol dire per i cittadini far male a loro stessi. Che cosa potete fare ancora per noi? Difenderci e difendere quei valori che sono nella Costituzione. Infatti se leggete le storie di tutti quei magistrati che sono stati uccisi, vi accorgerete che essi sono morti perché erano stati prima delegittimati ed emarginati. Il concetto di non lasciarci soli non vuol dire difenderci sempre e comunque, ma non usare con noi un preconcetto. Come cittadini potete sempre criticare una sentenza o un magistrato, ma guardate a noi senza preconcetti, se ci riuscite. Anche il più politicizzato di noi, quando decide, lo fa sulle carte. Le carte mi dicono che ti devo condannare e io ti condanno e non mi interessa di che partito sei, per che squadra di calcio tifi, o le tue tendenze religiose o sessuali, queste non ci interessano».

La magistratura una istituzione da scoprire

La storia dell'Italia contemporanea è uno straordinario panorama in cui appaiono frequentemente come stelle – purtroppo spesso solo dopo una morte cruenta – figure dedite al bene collettivo nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, che stupiscono per la capacità di resistere alle intimidazioni e di impegnarsi senza nulla risparmiare di sé. Esempi come quelli dell'Avvocato Ambrosoli, del Giudice Livatino, dei Giudici Falcone e Borsellino meritano di essere conosciuti a fondo. Sul sito della Rai è possibile rivedere le puntate di "La Storia siamo noi" con le inchieste che hanno fatto luce sulle loro (e nostre) vicende.

Il dovere di essere eroi

Qual è la parola qualificante per un magistrato?

«Vi rispondo da magistrato: il senso del dovere. Questa scelta non è mia, è di Borsellino. Lui è l'assoluta figura di riferimento. Ditemi chi di voi, me compreso, prima che morisse Falcone, conosceva Borsellino, eppure quante cose ha fatto Borsellino! Lui si è dovuto esporre sapendo che sarebbe morto già il primo giorno di quei 57 seguiti alla morte di Falcone. Lo ha fatto per senso del dovere e l'ha spiegato lui

stesso tante volte, basta leggere un suo discorso. Lui non è nato eroe, voleva fare il giudice civile, ha fatto il concorso e per caso si è trovato a fare il giudice penale, per caso si è trovato a fare il giudice nel maxi processo. È il senso del dovere che ti fa lavorare fino a mezzanotte come fanno tantissimi miei colleghi, che ti fa fare le cose anche se non ne hai più voglia… Per caso lui si è trovato un destino segnato, ma non si è tirato indietro e lo ha fatto nell'anonimato più totale. Molti magistrati di quelli bravi non li conoscerete, il nome non lo leggete sul giornale, quelli che passano giornate chiuse nella loro stanzetta al lavoro con i mezzi poveri che hanno a disposizione. Quindi la parola è dovere o senso del dovere! Per la magistratura, poi, sempre e comunque, la parola guida è indipendenza».

Tutti abbiamo il diritto di essere considerati innocenti.

L'eventuale colpevolezza va provata.

C'è chi la legge la produce, il Parlamento. C'è chi la legge la applica, il Governo. C'è chi la legge la conferma attraverso la funzione di dire quando un comportamento concreto è o meno conforme alla legge, applicando in questo secondo caso la sanzione prevista e nella misura adeguata al grado di responsabilità di chi ha violato la legge.

È una funzione fondamentale per costruire e ricostruire nel tessuto sociale il rispetto delle norme e, di conseguenza, la fiducia nei rapporti fra cittadini, con la collettività e con la Pubblica Amministrazione. I principi di libertà ed uguaglianza sono alla base anche della funzione giurisdizionale. È evidente che, senza un soggetto "terzo" rispetto a due soggetti in disaccordo, sarebbe difficile risolvere una controversia. Nei processi moderni l'esercizio della funzione viene accompagnato da una ritualità e da giuramenti che collocano questi momenti al di sopra del quotidiano svolgersi dei rapporti sociali. Il nostro ordinamento prevede un complesso apparato di servizio alla giustizia – la Magistratura – come organo indipendente dagli altri e tuttavia collegato ad essi da una sapiente rete di relazioni istituzionali. L'indipendenza della Magistratura da ogni potere, soprattutto dal potere politico e dal Governo quale organo che potrebbe ostacolare l'azione dei giudici o piegarli al suo interesse di parte (così fu durante la dittatura), è un valore massimo che ha come corollario l'autonomia della Magistratura, ossia la facoltà dei giudici di darsi disposizioni organizzative e sanzionatorie

attraverso una autorità da essi stessi costituita: il Consiglio Superiore della Magistratura. Il Presidente della Repubblica lo presiede, rappresentando in tal modo l'unità di questo con tutti gli alti organi dello Stato.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 101

La giustizia è amministrata in nome del popolo.

I giudici sono soggetti soltanto alla legge.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ In ogni capoluogo di Provincia è presente un Tribunale (vedi i siti http://www.giustizia.it; http://www.csm.it) È augurabile che tu non abbia avuto necessità di entrarci, ma per studio sarebbe assai utile farci una visita e magari nel momento in cui è possibile assistere ad un processo, civile o penale. Dopo averlo fatto, riunitevi e discutete quanto avete osservato: i diritti in gioco e i compiti delle diverse persone presenti, le argomentazioni portate, la forma del procedimento. Annotate quello che non capite e cercatelo sul vocabolario. Ogni anno inoltre, in gennaio, attraverso la relazione che il Presidente della Corte d'appello è tenuto a fare in forma pubblica e solenne per il territorio di sua competenza, potrai avere dati aggiornati sull'andamento delle attività criminose e sullo stato dei processi nella tua provincia.
- ✓ Il tema delle carceri è oggi uno dei più spinosi rispetto al raggiungimento degli obiettivi di tutela dei diritti umani nel nostro Paese e alla realizzazione del principio costituzionale affermato nell'art. 27 "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Cerca un contatto con persone che svolgono attività di volontariato nelle carceri e fatti aiutare da loro a comprendere come vivono la loro condizione i detenuti del carcere a te più vicino.
- ✓ Il nostro Paese è stato ed è interessato da tensioni fra i giudici e membri del Governo o del Parlamento. Sapresti ricostruire il senso e il motivo di tali tensioni? Quali valori sono in gioco?

CAPITOLO 10

LE AUTONOMIE LOCALI

La funzione degli enti pubblici come mezzo per poggiare ed integrare
gli interessi degli individui e della società, deve distinguersi
per mezzo di organismi locali che meglio si adattano alla varietà delle esigenze civili
in ogni gruppo di popolazione in determinata sede;
soltanto subordinatamente tale funzione deve essere assunta da un ente più remoto [lo Stato]
quando sia provato che essa non si adempia adeguatamente
se non prescindendo dalle varietà locali ed esercitandola
con uniforme azione sopra una più vasta sfera sociale

Giuseppe Toniolo, relazione al congresso di scienze sociali, 1896

Le autonomie locali, ne parliamo con il presidente dell'ANCI Graziano Delrio

Quando lo abbiamo incontrato a Reggio, Graziano Delrio era Presidente dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia dal 2011 e sindaco di Reggio Emilia dal 2004, nell'aprile 2013 è stato nominato Ministro degli Affari Regionali e delle Autonomie nel governo del Primo ministro Letta. Cattolico, sposato, nove figli, è endocrinologo e ricercatore presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha dato vita, e ce ne parla con orgoglio, alla campagna nazionale per i diritti di cittadinanza e il diritto di voto per le persone di origine straniera *L'Italia sono anch'io* promossa da una ventina di associazioni della società civile. È membro della Conferenza Stato - città ed autonomie locali e in quel ruolo è stato protagonista della trattativa tra Comuni e Governo per le varie manovre finanziarie che si sono susseguite

Graziano Delrio nasce a Reggio Emilia nel 1960. Sposato con Annamaria, ha nove figli, è endocrinologo ricercatore, con studi di perfezionamento all'estero. Ha maturato la conoscenza delle autonomie locali in modo diretto come consigliere regionale in Emilia Romagna, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani. Impegnato nel sociale, entra in politica attiva negli anni '90. Come sindaco ha presieduto il Comitato promotore della campagna per la riforma del diritto di cittadinanza *L'Italia sono anch'io*. Nel 2011 ha descritto la sua idea di città nel libro "Città delle persone". Nel 2013 è diventato Ministro per gli Affari regionali e le Autonomie.

negli ultimi anni. Al centro di Reggio Emilia, su una grande e animata piazza si affaccia il Palazzo del Comune del 1400. Da allora ospita il Consiglio Comunale che vi iniziò la sua attività nel corso dell'anno 1434 e per consuetudine, come documentato nel 1461, pare che si utilizzasse per le riunioni anche la loggia esterna sottostante. Più di 600 anni di istituzioni partecipate caratterizzano questa città, come del resto molte altre città italiane. L'Italia, giovane Nazione con una democrazia di qualche decennio e per di più in crisi, ha nella storia delle sue città una riserva da cui estrarre senso di appartenenza, vicinanza ai cittadini, buone pratiche e sensibilità ai bisogni degli ultimi. Delrio, conscio di questa rivendicazione, ci accompagna nella sala consigliare: la Sala del Tricolore. Ci dice: «Rappresenta il simbolo dell'impegno civile della città». Fu in quella sala che il 7 gennaio 1797 si riunirono i rappresentanti delle città libere di Reggio, Modena, Bologna e Ferrara per proclamare la Repubblica Cispadana, adottando il vessillo nei tre colori verde-bianco-rosso assunti poi nel 1848 come bandiera nazionale (il cui prototipo era a bande orizzontali). In una lettera aperta alla città in cui comunica l'accettazione della sua nomina a Ministro della Repubblica Delrio dice: «Credo che la mia chiamata sia anche un riconoscimento alla nostra città e a tutte le città, le Province e le Regioni italiane. Il riconoscere che dal territorio e dalla buona amministrazione rinasce una speranza per il Paese».

Il Comune, luogo della comunità

Cosa significa, per lei, essere sindaco di una grande città come Reggio Emilia?

«Rappresenta un impegno e una grande responsabilità verso le storie individuali e la storia collettiva della città. Sentirsi responsabile del benessere o contribuire a creare le condizioni del benessere delle persone e delle famiglie è una delle questioni chiave, anche, in qualche modo, della vocazione della tua comunità. C'è una responsabilità, un timore di affrontare le sfide del presente. In qualche modo è molto simile al senso di responsabilità legato alla mia professione di medico, come senso della cura e del rispetto delle regole di funzionamento dell'organismo».

Cos'è per lei un Comune, come lo intende?

«Il Comune è la sede della comunità, il luogo in cui si organizza la vita comune e si cerca l'armonia tra le esigenze individuali e collettive, tra i diritti e i doveri, in cui ci si esercita nella responsabilità vicendevole, e ci si educa a questa. Per me, comunque, il Comune è la città, è il luogo dove vivi e dove

tu costruisci la tua storia, le tue relazioni, la tua vita. Se lasciamo perdere la teoria ed entriamo nella pratica: come maturate la vostra vita, la vostra saggezza, come costruite un pensiero sul mondo, su voi stessi, sugli altri? Sempre attraverso una relazione: è difficile che uno diventi saggio parlando solo con se stesso, è difficile che non sia l'esperienza a costruire la propria identità. È difficile scollegare questa tua esperienza da quello che sviluppi successivamente. Credo che sia la città, la comunità, il Comune il luogo dell'esperienza che ti costruisce».

I servizi indispensabili

Quali sono, secondo lei, i servizi indispensabili per la collettività, e come possono essere organizzati al meglio?

«Sicuramente i servizi educativi ed i servizi di protezione sociale sono al primo posto, perché mirano a ridurre la disuguaglianza. Se la comunità è il luogo dove tu puoi avere un'opportunità, se è il luogo dove tu puoi vivere un'esperienza arricchente rispetto alla tua storia individuale, l'educazione e il sistema di protezione sociale rappresentano due elementi fondamentali. Attraverso l'educazione, tu cerchi di tirar fuori il meglio di te stesso e quindi le strutture educative sono fondamentali. E non solo per i bambini, ma soprattutto per gli adulti. Le mamme, che frequentano le scuole per portare i loro bambini, incontrano altre mamme, anche quelle immigrate: pensate a quanto cambiano le loro relazioni con il resto della città. I servizi educativi e i servizi di protezione sociale sono fondamentali inoltre anche da un punto di vista economico. Proviamo con un esempio: se si fa pagare ad una famiglia di modeste condizioni sociali una retta per il nido da 150 euro al mese, che costa al Comune 900 euro, offro la possibilità al figlio di frequentare un nido di qualità, dove trova alimentazione, consigli e compagnie di qualità, ma offro anche una redistribuzione di reddito. Ed è dimostrato il grande ritorno in termini economici di produttività di quella famiglia. Se io riesco a fare in modo che la famiglia spenda meno, i soldi che risparmia rispetto ad una famiglia ricca diventano reddito da mettere a disposizione di altre necessità. Avere servizi sociali giusti, in cui si paga secondo le proprie capacità, è un meccanismo di redistribuzione di reddito. Questa visione è spesso molto sottovalutata, ma pensiamo in questi termini al sistema sanitario: esso è il più grande redistributore di reddito che vi sia in Italia. Di fatto, se un povero si ammalasse in Italia, senza il Servizio Sanitario Nazionale sarebbe vicino alla disperazione. Invece il nostro Servizio Sanitario Nazionale consente, in qualche modo, una redistribuzione del reddito».

I Comuni e la sussidiarietà

L'art. 118 della Costituzione parla del principio di sussidiarietà come base per la cittadinanza attiva. Lei come intende questa previsione costituzionale?

«La sussidiarietà mette in luce il protagonismo dei corpi intermedi come la famiglia, un patrimonio insostituibile per lo Stato, o meglio per la Repubblica. Non confondiamo il concetto di Repubblica con il concetto di Stato, come persino molti ministri fanno, perché non conoscono la Costituzione. La Repubblica è formata dallo Stato, dalle Regioni, dalle Provincie, dai Comuni: è molto importante che noi consideriamo che tutti questi livelli sono pezzi insostituibili della Repubblica. È centrale riuscire a fare in modo che le famiglie trasmettano, insieme a tutto il resto, il rispetto delle istituzioni. Se un sindaco, come rappresentante delle istituzioni, non ha in città una madre che insegna al figlio il senso delle istituzioni, cioè il senso della conciliazione tra i tuoi interessi personali e quelli degli altri, se non c'è un protagonismo anche delle famiglie, non ha nessun appiglio di forza per governare e farsi ascoltare. La sussidiarietà è la fotografia di ciò che esiste, è aprire gli occhi su quello che esiste. La ricchezza non è creata dal comune, ma dalla voglia di imprenditorialità di un giovane, dalla sua voglia di fare. Il riconoscimento di come funziona la nostra comunità è l'essenza della sussidiarietà. Un mio assistente sociale commette un errore di impostazione se pensa, perché professionalmente più esperto, di sapere meglio della figlia di un anziano di cosa lui ha bisogno. Questo sguardo di comprensione della "ricchezza" che viene dal basso è la sussidiarietà, ma è uno sguardo di realismo, non di concessione. Lo Stato non concede ai Comuni di essere parte della Repubblica: li riconosce. E questa è la parola chiave, ed è molto diversa dal termine concedere. Le città sono una realtà vera, amministrativa, e quindi credo che avremmo dovuto lavorare molto di più, in passato, sulla parola municipalismo, perché l'Italia è fatta dei campanili delle città e della municipalità. E se funziona quel sistema, funziona tutto il resto. Un esempio. In Campania, trovate dei comuni super, perché ci sono moltissimi piccoli comuni che fanno la raccolta differenziata all'80%. Questo significa che mentre la Regione Campania ha una media del 18% di raccolta differenziata, dentro la Campania ci sono 40 comuni che fanno il 70%»

Una rete di Comuni

Quali sono le funzioni dell'ANCI, Associazione Nazionale Comuni d'Italia, di cui lei è attualmente presidente, in funzione dello uno sviluppo economico dell'ente locale?

«Io motivo la nostra associazione come un sindacato. La vivo come una situazione di servizio per i comuni, di assistenza, di aiuto: abbiamo fatto

partire dei progetti paese, dal basso, senza aspettare lo Stato, come il progetto di ammodernamento della Pubblica Amministrazione, l'osservatorio sulle esperienze migliori da diffondere, il progetto di collegamento e aiuto con la sezione dell'Agenzia delle Entrate per la lotta alle evasioni fiscali, eccetera. Soprattutto, per noi è il luogo in cui noi seminiamo, dal basso, nella classe dirigente del futuro un'idea di autonomia e sussidiarietà diversa da quella che ha seguito finora la Repubblica Italiana».

Stranieri uguale nemici?

Lei presiede la campagna L'Italia sono anch'io*, in favore della cittadinanza italiana agli stranieri. Qual è la sua idea di cittadinanza e cos'è per lei essere straniero?*

«Io ho citato molte volte, in questa campagna, Plutarco, che ragionava di Alessandro Magno, dicendo che lui mescolava tutte le storie dei popoli, della gente, in un unico crogiolo, e che per lui stranieri erano coloro che commettevano il male. Io credo che l'estraneità in una comunità sia quando qualcuno la ferisce e commette il male. Non esiste estraneità riferibile alla propria origine culturale. Io ho lavorato all'estero, in Inghilterra, e mi sentivo estraneo ed il fatto che una comunità ti faccia sentire estraneo è un atto negativo. Se il tuo essere straniero viene interpretato come essere nemico, non c'è possibilità. Oggi, in Italia, lo straniero è prima di tutto un nemico, poi è un diverso. La campagna de *L'Italia sono anch'io* non è stata una campagna per giovani immigrati, ma è, secondo me, una campagna soprattutto diretta agli italiani, dimostrando loro che le storie di quei ragazzi e ragazze immigrati di 14 o 15 anni che parlano il dialetto non possono essere storie che fanno paura. Per noi era questo il significato: vi hanno detto che questi sono nemici, ma questi ragazzi fanno parte della vostra vita perché frequentano i vostri figli, giocano con i vostri figli, eccetera. Abbiamo voluto dire al paese che era possibile vedere queste persone non come un pericolo, ma come compagni di viaggio».

A cerchi concentrici, partendo dal cittadino

È bella l'idea di Repubblica che la Costituzione ci consegna, non solo all'art. 5 ("una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali") ma anche all'art. 114: "è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle

Città Metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Si parte dal piccolo e dal vicino, per arrivare al grande e al lontano, come nel disegno che si forma quando si lancia un sasso nell'acqua. È l'esatto contrario di certa abitudine che abbiamo nel guardare alla cosa pubblica. In genere pensiamo allo Stato, allo Stato come apparato, e molto difficilmente lo pensiamo "pubblico" nel senso di "nostro", anche nostro, affidato alla nostra cura e responsabilità. Tuttavia va riconosciuta la storia delle comunità autonome, che non sono mai mancate ad ogni latitudine, le quali si sono costituite attorno ad un comune patrimonio naturale attraverso cui trovare sostentamento e sviluppo economico. Questa cura per i "beni comuni" fa nascere un altro tipo di comunità politica, dal basso, su basi di comune corresponsabilità. Oggi, con l'esigenza di risposte globali alle questioni che attraversano il pianeta, e dunque con l'esigenza di dare corpo ad organizzazioni politiche sempre più vaste e comprensive, cresce la necessità di ritrovare il senso di una appartenenza "prossima" capaci di partecipazione, accanto a quella globale.

La ricca tradizione degli 8000 comuni italiani, che hanno una storia varia e molto più antica della storia dello Stato italiano, continua a stupire per la capacità di mobilitare verso il bene comune tante energie civiche. È quanto ha riconosciuto e rilanciato la stessa Costituzione con l'art. 118. La sussidiarietà verticale che ha rovesciato la piramide della Repubblica a favore dei Comuni e la sussidiarietà orizzontale che ha generato nuove partnership fra le amministrazioni e i cittadini.

Gli enti locali una istituzione da scoprire

Nel 2005 è nata in Italia l'Associazione dei Comuni virtuosi. Nel suo statuto è scritto: "I Comuni che aderiscono all'Associazione ritengono che intervenire a difesa dell'ambiente e migliorare la qualità della vita, e tutelare i Beni Comuni, intesi come beni naturali e relazionali indisponibili che appartengono all'umanità, sia possibile e tale opportunità la vogliono vivere concretamente non più come uno slogan, consapevoli che la sfida di oggi è rappresentata dal passaggio dalla enunciazione di principi alla prassi quotidiana". Vai sul loro sito per conoscere e annotare buone prassi avviate da questi Comuni che ritieni meritevoli di essere diffuse anche nel tuo territorio.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Rileggi insieme ai tuoi amici gli art. che riguardano gli enti locali, e osserva la tua Provincia (consulta anche il sito http://www.upinet.it/) o il tuo Comune (consulta anche il sito http://www.anci.it/): come giudichi il funzionamento dei servizi che gli enti locali offrono ai loro cittadini (consulta anche il sito www.labsus)? Sanno intercettare le esigenze dei fruitori? Quali indicatori raccoglieresti per supportare le tue valutazioni?
- ✓ Sei mai stato solo per "curiosità" negli uffici del tuo Comune? Conosci il nome del sindaco e degli assessori della giunta? Hai avuto contatti con il Segretario comunale e gli addetti all'ufficio tecnico, all'ufficio dell'anagrafe o dei tributi? Se la risposta è no, merita prendersi una mezza giornata di tempo e un appuntamento con una persona della struttura disponibile a portarvi nel Municipio e a rispondere alle vostre domande. Chiedete di vedere il bilancio di previsione dell'anno in corso.
- ✓ La Costituzione Italiana ha riconosciuto a 5 porzioni della penisola una "autonomia speciale". Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige possono darsi norme anche difformi dal resto d'Italia su un ampio elenco di materie. Anche le altre Regioni italiane, dopo la riforma del Titolo V della Costituzione possono godere di sfere più ampie di autonomia. Vai agli articoli del Titolo V e ricostruisci l'elenco delle materie su cui lo Stato è competente a legiferare e quello delle materie su cui la competenza è della Regione.

CAPITOLO 11

LA CORTE COSTITUZIONALE

Ogni volta che la Corte costituzionale accoglie una censura di costituzionalità, essa restaura un diritto o riafferma un valore inserito nel patto costituzionale, ovvero richiama alla doverosa correttezza o legalità costituzionale; in ultima istanza, rende attuale il patto costituzionale che vincola e tutela tutti noi

Ugo De Siervo, Presidente della Corte Costituzionale 2010/2011

La Corte Costituzionale, ne parliamo con il giudice Sergio Mattarella

Saliamo sul colle del Quirinale, la salita non è banale, un centinaio di metri e si apre una grande piazza, su cui si affaccia il palazzo del Presidente della Repubblica, imponente e sorvegliato all'ingresso da un picchetto d'onore oggi affidato alla fanteria dell'esercito. Accanto, guardando sulla destra, c'è il palazzo della Consulta che dal 1955 ospita la Corte Costituzionale, organo di garanzia di buona e corretta interpretazione e applicazione della nostra Carta. Ci colpisce e ci rassicura la posizione di vicinanza strategica tra la Corte e il Presidente della Repubblica, sembra un accordo a presidiare meglio, in questi tempi di crisi, il buon funzionamento della nostra democrazia. Saliamo al piano nobile e ci troviamo in una serie di stanze e corridoi in cui il bianco e il nero si alternano artisticamente. Questo netto contrasto imprime anche nell'architettura lo scopo del Palazzo: giudicare, lavorare per distinguere il giusto dall'ingiusto.

BIOGRAFIA

Sergio Mattarella, nato a Palermo nel 1941, è docente di diritto parlamentare. Inizia la propria carriera politica nel 1983, a 42 anni, come deputato in seguito all'assassinio, nel 1980, di suo fratello Piersanti, allora Presidente della regione Sicilia, ad opera della mafia. È uno degli esponenti di spicco del rinnovamento del suo partito, la DC; ha ricoperto parecchi incarichi ministeriali. In seguito alle sue vicende personali fece sempre parte delle varie commissioni parlamentari antimafia e della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Fu l'ideatore dell'omonima legge elettorale, Mattarellum. Nel 2011 viene nominato giudice costituzionale.

Oggi parleremo con Sergio Mattarella, giudice della Corte Costituzionale dal 2011. Appartiene alla parte laica dei membri della Corte: infatti è stato eletto dai parlamentari e non scelto dai giudici o dal Presidente della Repubblica. L'essere stato docente di diritto parlamentare e nell'aver avuto una carriera esemplare, a detta non solo dei suoi compagni di partito, da deputato e da Ministro ne hanno favorito l'elezione. Palermitano, è fratello di Piersanti, martire della Repubblica, ucciso dalla mafia nel 1980, quando era Presidente della Regione Sicilia. È stato uno dei principali rappresentanti del rinnovamento del suo partito, la Democrazia Cristiana, in anni molto difficili. Il suo senso delle istituzioni ci ha colpito in maniera particolare, specialmente quando alla nostra domanda su un suo parere riguardo alla legge elettorale ci ha risposto: «Non posso rispondere, lo farei volentieri ma il giudice della Corte è inibito da ogni giudizio politico e non è una forma o una formula. Io sono quello, tra i giudici della Corte, che ha avuto più ruoli politici, per questo ho dovuto tagliare ogni rapporto di carattere politico. Mi sono dimesso persino dalle associazioni culturali di cui facevo parte, perché deve esserci una assoluta libertà e una indipendenza completa. Quindi su cosa penso dell'attuale legge elettorale e su cosa farei io, non posso rispondere ». Ma andiamo all'intervista in merito alla Corte Costituzionale.

Un impegno per la legalità

Giudice Mattarella, la sua carriera politica prende il via dopo la drammatica uccisione, nel 1980, di suo fratello Piersanti, Presidente della Regione Sicilia, per mano della mafia. Aveva già idea di prendere parte alla vita politica?

«Ero molto legato a mio fratello, eravamo molto vicini e lo aiutavo nelle riflessioni, nelle preparazioni di qualche discorso. Questo rapporto così intenso rimane sempre in sottofondo e mi condiziona molto: nelle scelte, negli atteggiamenti, nei rapporti, c'è sempre il pensiero di cosa avrebbe fatto mio fratello e inoltre c'è l'impegno particolare sulle cose per cui lui è stato assassinato. La legalità e l'impegno contro la criminalità e la mafia sono sempre stati ben presenti nella mia esperienza. Tuttavia non avevo ancora nessuna idea e nessuna intenzione di impegnarmi direttamente in politica. Avevo però commesso un errore: mi ero impegnato nel tenere unito un gruppo di giovani che erano vicini a mio fratello e, dopo la sua uccisione, per evitare che si perdessero, ho iniziato a farli venire nel mio studio. Questo inevitabilmente mi ha portato, senza rendermene conto, a cominciare

ad occuparmi di politica direttamente. Era scoppiato lo scandalo della P2 e nella Democrazia Cristiana erano emersi alcuni parlamentari che ne facevano parte: così la Democrazia Cristiana decise di rinnovare gli organi di giustizia interna, i probiviri, e mi chiesero di esserne il Presidente del Collegio. Ho accettato e da allora, dopo questo lavoro abbastanza impegnativo, sono entrato nell'attività politica del partito. L'anno successivo sono stato candidato alla Camera».

Il ruolo della Corte Costituzionale

Che ruolo occupa la Corte Costituzionale all'interno del nostro Paese, e come gestisce il ruolo di Garante della Costituzione assieme al Presidente della Repubblica?

«La Corte ha diversi compiti: quello di esaminare che le norme delle leggi dello Stato siano conformi o meno alla Costituzione, quello di dirimere i conflitti tra Stato e Regioni sul rispetto della reciproca competenza e l'attribuzione tra gli alti poteri dello Stato. Quindi la Corte è una sorta di arbitro, ma non ha un ruolo arbitrale importante come quello del Capo dello Stato. Il primo arbitro è il Presidente della Repubblica che non può intervenire cancellando una legge, dichiarandola illegittima, ma, per l'autorevolezza negli atti che deve compiere e per la lunghezza del suo mandato, ha un ruolo molto importante che gli consente un'attività di persuasione che è una indispensabile funzione di garanzia. La Corte invece, i cui giudici hanno un mandato di nove anni e sono nominati un terzo dal Presidente della Repubblica, un terzo dalla Magistratura ed un terzo dal Parlamento, fa interventi puntuali, efficaci, perché può togliere dall'ordinamento norme di legge. Sul ruolo della Corte si è assistito ad una certa evoluzione nel corso del tempo. Essa ha cominciato la sua attività nel 1956, giudicando le norme di legge. Gran parte dei suoi giudizi era fatta su proposta di giudici di merito ordinari e amministrativi che inviavano alla Corte, come ancora oggi inviano in misura ridotta, alcune questioni. Quindi la Corte è stata, per lungo tempo, un giudice dei diritti, soprattutto perché, nei primi vent'anni, tutta la normativa statale era gravata da elementi di contrasto con la Costituzione, essendo ancora in vigore molta della legislazione pre-repubblicana, dal 1861 in poi. Oggi la Corte è ancora un giudice dei diritti e della conformità delle leggi alla Costituzione, ma questa attività si è ridotta per quantità, perché, in questi anni, la Corte ha fatto molta pulizia del vecchio sistema. Parallelamente sono invece cresciuti notevolmente i conflitti tra Stato e Regione, soprattutto si sono moltiplicati dopo la modifica del titolo quinto della Costituzione che regola l'ordinamento regionale. La Riforma del 2001

ha aumentato i poteri, i compiti, le funzioni delle Regioni e questo ha causato una grande incertezza sui confini di competenza, provocando molti conflitti».

Come funziona, nello specifico, il tipo di giudizio?

«Una buona parte di tali questioni è facile da risolvere, perché dopo tanti decenni, molte di quelle che arrivano trovano precedenti e vengono risolte facilmente: la Corte può anche cambiare orientamento rispetto a trent'anni fa, ma non lo fa a distanza ravvicinata ed è difficile che l'orientamento cambi nell'arco di poco tempo, perché le decisioni vengono prese in maniera meditata. Perché dico che sono assunte in maniera meditata? Perché la Corte è un giudice realmente collegiale, mentre molti collegi della giurisdizione ordinaria, amministrativa o contabile, sono sì dei collegi, ma generalmente il relatore è quello che conosce per davvero la questione assieme al Presidente e gli altri partecipano e ascoltano l'udienza ed hanno una conoscenza generalmente minore della questione. Qui alla Corte non è così: tutti i quindici giudici si studiano tutte le questioni, anche quelle di cui non sono relatori, e la Camera di Consiglio è realmente collegiale, ovvero si discute tutti quanti insieme in maniera approfondita. Per questo gli orientamenti non cambiano facilmente e la Corte ha una certa continuità. La Corte si rinnova gradualmente, mai tutti i membri assieme, anche se nel 2012 il rinnovo è stato piuttosto profondo, dato che nell'arco di cinque mesi sono arrivati cinque membri nuovi su quindici. Alla Corte si accede indirettamente soltanto attraverso un giudizio di rinvio, in cui un giudice investito di una questione, sia essa civile, penale, amministrativa o contabile, spontaneamente o su istanza delle parti, ritiene che vi sia il ragionevole dubbio che la norma da applicare sia illegittima. In questo caso il giudice la rinvia alla Corte perché venga analizzata, ma deve garantire tre presupposti: che la questione non sia infondata, che sia rilevante e che egli debba realmente applicare la norma nel caso concreto. Chi è parte del giudizio da cui è nata la questione può costituirsi anche davanti alla Corte con i suoi avvocati ed intervenire nell'udienza; una volta svolta l'udienza, la Corte si chiude in Camera di Consiglio e decide. Per fortuna la Corte, che vent'anni fa aveva forti arretrati, è adesso abbastanza aggiornata».

I criteri della Corte Costituzionale

La Corte Costituzionale si trova più spesso a valutare violazioni di principi fondamentali della nostra Carta Costituzionale, quali ad esempio il principio di eguaglianza e di solidarietà, o piuttosto altre norme sancite dalla Costituzione?

«L'articolo 3 è il più utilizzato dalla Corte, non soltanto per il principio di uguaglianza, ma anche perché essa ne ha ricavato un criterio di valutazione

giurisprudenziale delle leggi. Ovvero le situazioni devono essere trattate secondo il criterio della ragionevolezza: non ci possono essere norme bizzarre o prive di buon senso comune. La mancanza di ragionevolezza contrasta con l'articolo 3 sull'uguaglianza».

La Corte Costituzionale e le Corti europee

All'interno di una prospettiva europea, qual è il rapporto tra la Corte Costituzionale italiana e la Corte di Giustizia europea?

«È un rapporto ancora in via di definizione. Esistono due Corti europee: quella dell'Unione Europea e quella dei Diritti dell'Uomo. Come è ovvio, ogni istituzione che nasce, e quelle europee sono le più recenti, cerca di affermare il proprio ruolo: questo è un elemento che rafforza il senso dell'Unione Europea, perché punta ad un'integrazione crescente in Europa. Quindi le Corti europee ritengono sempre di più che i loro pronunciamenti siano anche orientativi delle Corti Costituzionali interne dei Paesi membri. Le Corti nazionali tendono a ridurre questa valenza delle Corti europee: la nostra però è stata abbastanza aperta. Una sentenza ha definito in maniera equilibrata questo rapporto. Le normative europee non sono al di sopra della nostra Costituzione, né pari ad essa, ma si collocano tra la nostra Costituzione e le nostre leggi ordinarie o regionali che devono quindi rispettare gli ordinamenti europei».

La Corte Costituzionale, una istituzione da scoprire

Conosci i nomi dei quindici giudici che compongono quest'organo definito "giudice delle leggi"? Non sarà difficile ricostruire l'elenco aggiornato. Poi cerca di scoprire se ognuno di loro è stato eletto dal Parlamento o dalle supreme Magistrature o nominato dal Presidente della Repubblica.

Una sentinella che veglia sulla Costituzione

Quando nel Regno d'Italia vigeva lo Statuto Albertino, non c'era bisogno di una simile corazza. Una legge poteva benissimo piegare la Carta fondamentale. Temevano questo i Padri Costituenti e lo fecero capire in tanti

modi nella redazione della Costituzione repubblicana, quindi istituendo un tribunale che annullasse le leggi in contrasto con la Costituzione. Non potendo valutare preventivamente se una legge contraddice la Costituzione (a questo dovrebbero provvedere i parlamentari che la votano e il Presidente della Repubblica che la promulga), la Corte interviene dopo che una norma è entrata in vigore e solo quando un giudice che si trova ad applicarla ad un caso concreto, sottoposto al suo giudizio, rilevi che essa sia non conforme alla Costituzione. In questo caso il processo viene sospeso fino a quando la Corte non si sarà pronunciata. Le sue sentenze possono essere "di rigetto" o "di accoglimento": nel primo caso la norma sottoposta a giudizio è salva; nel secondo caso invece essa perde efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della sentenza nella Gazzetta Ufficiale.

Le altre funzioni della Corte sono:

- il giudizio sui conflitti di attribuzione tra organi costituzionali;
- il giudizio sulle accuse promosse dal Parlamento contro il Presidente della Repubblica;
- il giudizio sull'ammissibilità di un referendum.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art 134

La Corte costituzionale giudica: sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti, aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni; sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra lo Stato e le Regioni, e tra le Regioni; sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica, a norma della Costituzione.

COSTITUZIONE

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Ora che conoscete il funzionamento della Corte, soffermatevi sulla discussione che ebbe luogo all'Assemblea costituente (http://www.nascitacostituzione.it/ sito in cui puoi trovare tutte le discussioni della Assemblea Costituente articolo per articolo) per risalire all'intento originario con cui fu scritto l'articolo che la riguarda.
- ✓ Tra le funzioni che svolge la Corte Costituzionale vi è anche il giudizio sull'ammissibilità dei quesiti referendari. Verifica la sentenza della Corte sugli ultimi referendum presentati (http://www.cortecostituzionale.it/).
- ✓ Cercate su http://www.giurcost.org/ la Sentenza della Corte Costituzionale n.19/2009: "congedi retribuiti ai figli di persona con handicap grave" e comprendetene la portata. Analogamente cercate altre sentenze su materie di vostro interesse.

DALLA SOCIETÀ ALLE ISTITUZIONI

"CITTADINI ASSOCIATI PER":
I PARTITI CHE VOGLIAMO

"CITTADINI ASSOCIATI PER":
I SINDACATI

CAPITOLO 12

"Cittadini associati per…": I PARTITI CHE VOGLIAMO

Immaginiamo il membro di un partito – deputato, candidato al Parlamento o semplicemente militante – che prenda in pubblico il seguente impegno: "Ogni qualvolta esaminerò un qualunque problema politico o sociale, mi impegno a scordare completamente il fatto che sono membro del mio gruppo di appartenenza, e a preoccuparmi esclusivamente di discernere il bene pubblico"

Simon Weil *Note sur la suppression générale des partis politiques*,1943 Londra

I partiti, ne parliamo con il filosofo della politica Michele Nicoletti

È sera e cerchiamo lungo la parete della chiesetta di S. Chiara la porta della sede della FUCI di Trento. È lì che incontreremo Michele Nicoletti, da quattro anni segretario provinciale del Partito Democratico del Trentino, di ritorno dalla sua prima settimana da parlamentare della Repubblica. Laureato in filosofia, ha svolto un'intensa vita associativa. Importante per la sua educazione alla responsabilità politica è stata l'esperienza nella "Rosa Bianca", un'associazione di cattolici per l'educazione alla politica e alla democrazia che ha preso nome e ispirazione dal gruppo di studenti antinazisti (*Die Weiße Rose*) che si opposero in modo non violento al regime di Hitler, pagando

BIOGRAFIA

Michele Nicoletti nasce a Trento, 1956. Laureato a Bologna in filosofia ha studiato in Germania e negli USA. Insegna Filosofia politica all'Università di Trento, dopo 7 anni di insegnamento al liceo. Si occupa in particolare di questioni di etica politica e sociale e di teoria politica affrontando questioni come il rapporto tra la politica e il male e tra religione e politica. Sposato, ha tre figli. A livello nazionale assieme a Paolo Giuntella ha contribuito a fondare la "Rosa Bianca". È tra i fondatori dell'Associazione per il Partito Democratico. È stato segretario del PD del Trentino. Ora è parlamentare per lo stesso partito dal 2013.

con la vita questa scelta coraggiosa. È docente di Filosofia politica all'Università di Trento.

In un momento così difficile per la comprensione dei partiti come strumenti efficaci per la democrazia, Nicoletti, con la convinzione di chi ha le mani in pasta, non nasconde i problemi, ma ragiona senza preconcetti e coinvolgendoci in ragionamenti nuovi e impegnativi.

Cosa salvare dei partiti

Riguardo alla forma "partito" che cosa porterebbe al di là del guado e cosa lascerebbe?

«Fino ad oggi nessuno ha inventato un modello di democrazia rappresentativa che funzioni senza partiti. Possono anche essere considerati degli strumenti molto umili e modesti per svolgere un determinato servizio, ci sono poi tante forme di partito, ma fuori da questa modalità vi sono solo esperimenti di stati totalitari. Fin dall'inizio i partiti hanno sempre manifestato la loro natura ambivalente, di vincoli e di opportunità, caratterizzati da alcuni elementi negativi e da alcuni elementi positivi. I partiti sono stati accusati di essere disgregativi, faziosi, di dividere lo Stato, e questo è un elemento che rende i partiti piuttosto incomprensibili, soprattutto in questa fase della società. Fare l'uomo di partito oggi è un po' brutto: sei di parte, con la tessera in tasca e anche senti molte persone che invocano la sparizione dei partiti e si chiedono perché non si possano mettere insieme le brave persone, senza strutture partitiche. Una disciplina specifica sui partiti i costituenti non l'hanno affrontata, e non c'è nemmeno in altri Paesi. Don Luigi Sturzo ha proposto un disegno di legge al riguardo nel 1958, ma, secondo me, questo non risolve tutto».

Da questo punto in poi Nicoletti ci ha schematizzato, per aiutarci, gli elementi positivi e quelli negativi dei partiti. Per noi è stato illuminante per cominciare a farci un'idea di cosa sia un partito e come lo vorremmo, indipendente dalla brutta cronaca.

A noi è servito e ve lo mettiamo a disposizione.

Elementi di ambivalenza ineliminabili dei partiti.

Primo elemento di ambivalenza

Positivo: elemento di aggregazione

Una volta, chi governava erano i notabili, le persone importanti, che aveva-

no studiato: il sindaco lo faceva il farmacista e lui era il mediatore tra il cittadino e le istituzioni secondo un modello di politica del tutto personale. Poi, nella storia italiana, sono arrivati i partiti che, in quanto associazioni di persone, hanno dato vita a momenti di aggregazione per amministrare e governare insieme la realtà.

Negativo: lotta tra aggregazioni

L'aggregazione porta ad una lotta fra i partiti in competizione fra loro. In Italia questo è esasperato in modo eccessivo. Tuttavia le nostre società democratiche e liberali si avvalgono del confronto come metodo decisionale; il ricambio passa anche attraverso il conflitto che quindi non è solo un elemento negativo.

Secondo elemento di ambivalenza

Positivo: rafforzamento del potere del cittadino

Come fa il singolo cittadino, in un regime di partiti che funziona, a far valere le proprie idee? Si aggrega! Il partito è una forma di associazione di persone le quali mettendosi assieme contano di più. Quindi il partito dà più potere ai cittadini. Questo è uno dei problemi più grossi della democrazia rappresentativa: io ti dò il mio voto e tu cosa ne fai? Il meccanismo del corrispondere alla delega ricevuta è complesso: dipende dalla legge elettorale e dai vincoli di mandato (il Presidente USA non può essere eletto più di due volte). I partiti servono esattamente a questo: a responsabilizzare l'agire politico. Perché Obama al secondo mandato si dovrebbe comportare bene? Perché se si comporta male nelle prossime elezioni lui non ci sarà, ma ci sarà il suo partito e questo verrà penalizzato. Quindi è il Partito Democratico che impone il senso di responsabilità, in una combinazione tra personalità e spirito di squadra. Le persone che vengono elette si presentano all'interno di un partito: il candidato ci mette la faccia come persona ed il partito spende la sua credibilità sul candidato, in un meccanismo di doppio coinvolgimento, elemento importantissimo di responsabilità.

Negativo: espropriazione del potere ai cittadini

Oggi, di fronte alla crisi di rappresentanza dei partiti nelle istituzioni molti cittadini avanzano proposte di democrazia diretta (referendum, consultazioni pubbliche...). È chiaro che un partito che funziona male espropria il potere del cittadino. Il Movimento 5 Stelle è nato sulla base di questa spinta anti partitocratica. La partitocrazia è quel tipo di regime in cui il partito organizzato prevale rispetto non solo ai cittadini, ma addirittura rispetto alle istituzioni. Il Parlamento allora è totalmente svuotato, come luogo del confronto, perché i parlamentari sono solo il braccio esecutivo del partito. La polemica sollevata dal Movimento 5 Stelle sull'articolo 67 ("Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni

senza vincolo di mandato") relativo al fatto che per il parlamentare non esiste "vincolo di mandato", è un elemento che in Italia è stato oggetto di abusi. Su 945 parlamentari, 162, nella legislatura appena conclusa, hanno cambiato "casacca". Anche se è giusta la fedeltà al partito con cui sei stato eletto, è giusto anche tenere conto della propria coscienza.

Terzo elemento di ambivalenza

Positivo: la rappresentanza nelle istituzioni

La rappresentanza è una responsabilità cruciale. I partiti permettono al Capo dello Stato di fare le consultazioni interpellando un numero limitato di formazioni e non certo mille parlamentari. La politica è anche una idea di società, non è solo lavoro per il bene comune. Lo schema destra/sinistra, con possibilità di alternanza, non è stabile, ma è importante che i partiti possano offrire delle interpretazioni diverse della società. Altrimenti hanno ragione quelli che dicono "destra e sinistra sono tutti uguali".

Negativo: il partito persona

Quando un partito è legato alla figura di una persona, il meccanismo non funziona e si arriva alla degenerazione. Oggi, nei partiti, anziché premiare le competenze e la moralità, è premiato chi riesce meglio ad organizzare i suoi uomini.

Quarto elemento di ambivalenza

Positivo: tecnici in aiuto alla politica

Io ho fatto l'ultimo esame all'università con il professore Roberto Ruffilli, poi ammazzato dalle Brigate Rosse. Lui è stato chiamato a fare il senatore, anche se non era un politico, ma uno studioso, in una fase in cui la Democrazia Cristiana ha cercato di coinvolgere degli esperti per riformare le istituzioni. I Paesi europei mandano a Bruxelles dei tecnici, perché il lavoro nel Parlamento europeo è molto tecnico.

Negativo: personaggi famosi

In un clima dove imperano i mass media, i partiti hanno la tentazione di scegliere personaggi famosi che aggreghino il voto e non personaggi che siano adatti alla rappresentanza degli interessi dei cittadini. Un esempio pertinente è quello che succede per le elezioni europee. Abbiamo circoscrizioni elettorali enormi che mettono in rilievo una questione delicatissima e importantissima: è più facile far votare ai cittadini figure conosciute, come quelle dello spettacolo, che figure competenti, ma sconosciute.

Altri elementi di ambivalenza

La necessità di regole di convivenza è un aspetto che merita attenzione sia dal punto di vista delle regole che dal punto di vista dell'etica. Per il bene del partito è giusto avere delle persone libere, ma ci vuole anche un'etica

della squadra e su questo siamo carenti, abbiamo difficoltà nel lavorare insieme. Siamo in una società più individualistica, più legata allo spettacolo e nelle elezioni la politica seria perde contro la politica dell'urlo e della chiacchiera.

Se il partito prevale sulle istituzioni, esso diventa più importante dello Stato. Guai se un politico dà più al proprio gruppo che all'istituzione. Nella storia d'Italia c'è chi ha violato una legge per la propria formazione politica, convinto che non fosse grave perché il proprio partito era considerato più importante dello Stato.

La forma ideale di partito

Esiste una forma ideale di partito?

«Per quanto riguarda la forma ideale di partito, se la trovate vincete un premio, perché noi finora non l'abbiamo trovata. Gli studiosi dicono che i modelli di partiti del 1800 avevano due grandi modelli di riferimento: la Chiesa, o una comunità religiosa, ed i sindacati. Queste sono le due grandi esperienze a cui i partiti si rifanno storicamente. Il modello partitico carismatico con guide storiche spiega perché tante figure politiche non si ritirino: è come chiedere ad un prete di spretarsi! La Democrazia Cristiana, nei primi tempi, aveva dei criteri etici e di rappresentanza estremamente rigorosi: i suoi militanti si formavano all'esterno in movimenti ed associazioni, avevano un riferimento chiaro a valori morali abbinato alla capacità di avere rappresentate, al proprio interno, tutte le categorie sociali. C'era la Coldiretti, le ACLI e la CISL, c'erano professionisti e contadini, operai ed impiegati… Questo modello oggi è vivo solo in Alto Adige nella Volkspartei, un vero partito di raccolta, l'unico che vanti, in un territorio estremamente limitato, migliaia di iscritti, un personale efficiente, elezioni primarie partecipate ed effettivamente rappresentative. Alcuni partiti, oggi, rappresentano solo un determinato gruppo sociale, altri sono dei "comitati elettorali" costruiti attorno ad un leader. È un elemento che è presente nella nostra società, ma che non valorizza il vero collettivo. Io penso che dobbiamo orientarci all'associazione politica, al socio. Cosa vuol dire oggi essere socio di un'associazione politica? Una riflessione sul tema sarebbe interessante: non un rapporto verticale tra persona e struttura, ma un rapporto orizzontale tra membri che partecipano come soci».

Forza, entriamo …

Cercate fra le vostre conoscenze qualcuno che sia iscritto ad un partito e fatevi raccontare la sua esperienza associativa, le motivazioni che lo hanno spinto, le relazioni che vive, gli ideali che propugna.

Necessità o ingombri?

Ricorrentemente nella storia d'Italia si riaccende il dibattito sulla necessità dei partiti o sul loro superamento. Basti pensare che nel secondo dopoguerra un movimento ispirato alla rivista "L'uomo qualunque" riuscì ad ottenere in Assemblea Costituente una trentina di seggi. Il programma di quel movimento consisteva nel portare direttamente i cittadini (gli uomini qualunque) nelle istituzioni senza la mediazione dei partiti. Da allora, per il fallimento dell'esperienza che fu presto assorbita senza lasciare traccia, il "qualunquismo" ha assunto una connotazione spregiativa equivalente a disimpegno.

Eppure quel sentimento di tanto in tanto ritorna, evidentemente a motivo della difficoltà reale per i cittadini di trovare nel sistema dei partiti attuale una occasione efficace di partecipazione democratica. Perché? Occorre ripercorrere la storia dei partiti per trovare elementi che aiutino la comprensione di questo paradosso.

Una definizione tipica contemporanea della parola "partiti" è quella data dal politologo Giovanni Sartori: *"un partito è qualsiasi gruppo politico identificato da un'etichetta ufficiale che si presenta alle elezioni, ed è capace di collocare attraverso le elezioni (libere o no) candidati alle cariche pubbliche"* (Parties and Party - 1976).

A differenza quindi dei gruppi di interesse o dei comitati, i partiti si caratterizzano per la partecipazione alle elezioni e per l'aspirazione ad assumersi responsabilità nelle istituzioni. Nelle analisi sull'evoluzione dei partiti si riscontra una differenziazione fra i partiti "di notabili", tipici delle origini dei sistemi parlamentari fra Settecento e Ottocento più simili a gruppi di opinione, e i partiti "di massa" che compaiono con l'allargarsi del suffragio e si affermano via via come organizzazioni strutturate al fine di garantire una presenza costante nel tempo e una capacità permanente di dirigere i loro aderenti.

Una più recente evoluzione viene segnalata nella nascita dei partiti "pigliatutto" (*catch all parties*), organizzazioni poco connotate in senso ideologico, che riuniscono gruppi di pressione variamente connotati garantendo ad essi decisioni politiche coerenti con gli interessi rappresentati. I partiti sono "strumenti" di partecipazione, non gli unici oggi disponibili; si sta infatti sviluppando una multiforme modalità di consultazione e di

richiesta di azione dei cittadini da parte delle pubbliche amministrazioni attraverso consultazioni partecipative. Eppure, certamente i partiti rimangono gli unici strumenti per incidere attraverso la rappresentanza diretta nelle sedi istituzionali. Questo fa sì che la duplice natura dei partiti – libere associazioni di cittadini e comitati elettorali per la selezione dei candidati – diventi tensione, divaricazione insanabile e contrasto fra il momento partecipativo e quello della "conquista del potere". Quest'ultimo, abbandonato a sé stesso, produce lottizzazione, concussione, clientelismo e quella somma di degenerazioni che va sotto il nome di "partitocrazia". Nei partiti allora aumenta la delusione degli associati (misurato dal calo degli iscritti), alle elezioni l'astensionismo (misurato dal calo dei votanti), alle manifestazioni di piazza il numero degli "indignati" e tuttavia aumenta la loro impossibilità di convogliare energia e idee nei luoghi decisionali.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 49

Tutti hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Cercate i siti web dei principali partiti o di quelli che senti più vicini, ed iniziate un'indagine per far conoscere ai vostri amici la loro consistenza, il loro organigramma, il loro calendario di eventi per i prossimi mesi. … magari per curiosare...
- ✓ Se tu e i tuoi amici foste un gruppo intenzionato a fondare un partito politico da dove comincereste? Con quali obiettivi vi proporreste alla gente? Come finanziereste le vostre attività e come pubblicizzereste le vostre idee e iniziative? Provate a simulare dunque la costituzione di un partito: iscrizioni, programma, logo, slogan, sede, calendario, manifesti, … Chissà che la simulazione non diventi un giorno realtà…
- ✓ Immaginate di essere in un piccolo paese che deve decidere il bilancio. Dividetevi in modo da coprire la complessità dei soggetti in gioco: i partiti al governo, e quelli all'opposizione, la giunta e i cittadini coalizzati per un obiettivo.
- ✓ In questi tempi si parla molto della rappresentanza di genere all'interno dei partiti. Le soluzioni fino ad oggi proposte si dividono tra percorsi faciliti, e necessità di una conquista diretta del merito ad essere in lista. Individua quali sono le novità che oggi la componente femminile apporta alla politica.

CAPITOLO 13

"Cittadini associati per…" I SINDACATI

I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche,
sindacali e di fede religiosa,
hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera,
di manifestare liberamente i proprio pensiero

Statuto dei lavoratori, Legge italiana n. 300 1970

I sindacati, ne parliamo con il sindacalista Savino Pezzotta

Partiamo molto presto la mattina, tanto che uno di noi rimane a casa, perché ha spento la sveglia troppo presto riaddormentandosi… Destinazione Scanzorosciate, il paese natale di Savino Pezzotta, dove vive ancora adesso. Entriamo nel paese situato sulle propaggini collinari delle Alpi Orobie, in provincia di Bergamo, e chiediamo dove abita. Tutti in piazza lo sanno e ci indicano la casa: lui è il personaggio della zona: "È sempre stato come voi e con noi!" Savino Pezzotta comincia a lavorare a 12 anni in un'officina del suo paese e a 15 anni entra in una grande azienda tessile, da operaio come la maggior parte dei giovani della sua zona, si iscrive alla CISL di cui diventerà segretario generale dal 2000 al 2006. Ascoltandolo lungamente, con la sua parlata che ricorda la calma efficiente di un passo di montagna, ci rendiamo conto della vastità e profondità della sua cultura. "Non ho

Savino Pezzotta nasce a Bergamo nel 1943. Comincia a lavorare a dodici anni come apprendista meccanico in un'azienda del suo paese. Smessa presto la scuola, non ha mai smesso di leggere e studiare e intorno ai venticinque anni ha preparato l'esame di licenza media. Nel 1963 si iscrive alla CISL, di cui diviene, poi riconfermato, Segretario Generale. Fin da giovane, attento ai progetti di cooperazione, ha contribuito a realizzarne, nell'ambito del settore tessile, diversi. È stato presidente della Fondazione Ezio Tarantelli e della Fondazione per il Sud. Nel 2008 è eletto parlamentare nell'Unione per il Centro. Nel 2013 esce dall'Unione di Centro ed aderisce al Gruppo Misto. È membro del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

nessun titolo di studio superiore, ma ho sempre letto, lavoravo di notte, e mi portavo appresso un pacchetto di libri, ho sempre letto e scritto, grazie anche al parroco che c'era che mi ha fatto conoscere la passione di leggere e scrivere". È stato anche parlamentare con l'Unione di Centro per una legislatura. "Ora, - ci spiega - giro per tutta l'Italia invitato dalle associazioni più varie, dalle più note alle più piccole, impegnato per la educazione alla legalità e per incitare i giovani all'impegno nel sindacato e nella politica".

La scelta sindacale

Volevamo sapere qualcosa sulla sua vita professionale, come si è avvicinato al sindacato e quando ha deciso di entrarci?

«Per me la vita di fabbrica è stata un'esperienza "bella" anche se faticosa e in quegli anni anche dura. Oggi non si ha l'idea di cosa volesse dire lavorare in una fabbrica grande di 1500 persone e per un ragazzino, allora, era dura perché c'era un comando e un dominio da parte della proprietà che era tremendo. Chi non obbediva veniva punito, c'era una sorta di spazio dove finivano tutti quelli che avevano risposto male al capo, e lì si lavorava in condizioni precarie. Il sindacato era quasi inesistente, non c'era la rappresentanza dei lavoratori, le riunioni si facevano quasi in modo clandestino, al di fuori della fabbrica. Era comunque una bella esperienza per le relazioni umane, ci sentivamo tutti uguali e credo di aver avuto un rapporto di umanità enorme tanto che ho nostalgia di quell'ambiente. Ci si sentiva accomunati da tutto quello che succedeva all'interno della fabbrica.

Il mio avvicinamento al sindacato nasce nel 1962 o 1963 perché c'è il rinnovo del contratto nazionale del lavoro; viene proclamato uno sciopero a livello nazionale, si aderisce, e l'azienda ci dice che non possiamo fare lo sciopero in quel giorno, ma in un altro. È scattata una durissima presa di posizione da parte dei padroni, fecero una serrata, e da lì partì tutta la mobilitazione e fu l'occasione per me di avvicinarmi al sindacato. Mi iscrissi nel 1963 alla CISL e tenete presente che in una fabbrica di 1500 persone eravamo iscritti forse in 100. L'imprenditore reagì creandosi un sindacato suo per contrastare alla nostra iniziativa. Da lì comunque iniziò il mio impegno nel sindacato. All'epoca il lavoro aveva una sua forza, non era solo per portare a casa lo stipendio, ma c'era una dignità operaia molto alta. In una fase in cui si stava costruendo il paese e si stava rispondendo alla miseria, si sentiva inconsciamente o consciamente, pur avendo opinioni politiche e culturali diverse, il fatto che lo si stava facendo qualcosa insieme. Quando io avevo 18 anni e lavoravo in stamperia, c'era la felicità nel vedere la stoffa finita e stampata, c'era questa dimensione di realizzazione molto profonda.

Poi mi sono candidato alla commissione interna, alla seconda volta sono stato eletto, sono rimasto in azienda fino al 1974 (avevo 35 anni) e credo sia stata la parte più formativa della mia vita. È per quello che spesso ritorno lì, sono gli anni che entro in contatto con le ACLI, poi faccio il commissario interno, poi c'è la grande svolta negli anni 1969/1970 con una partecipazione emotiva ai grandi movimenti, perché i contratti del 1963 non andarono bene, mentre in quelli del 1968 i metalmeccanici ruppero lo schema e ottennero risultati buoni, si era creato un clima di effervescenza sociale. Chi critica il 1968 è perché l'ha vissuto in università, chi l'ha vissuto in fabbrica aveva uno spirito di libertà, di partecipazione e coinvolgimento. Noi non ci incontravamo molto con gli studenti. Nel 1974, il primo maggio, mi hanno chiesto di andare a tempo pieno nel sindacato, di uscire dall'azienda, e mi mandarono in una zona, il Brunello, che era piena di imprese tessili, dove facevo i vestiti, le camice e i lavoratori erano quasi tutte ragazze giovani sui 20 anni, poi divenni segretario organizzativo dell'unione provinciale di Bergamo, e via via per poi diventare segretario della CISL per 6 anni, fino al 2006 dove ho preferito fare un passo indietro, per non creare contrasti interni».

Lei è noto per essere uno che ha letto molto, di cultura, quando aveva il tempo di farlo?

«All'epoca non era facile scrivere un volantino, lo si faceva come si parlava in fabbrica, poi ti cambiavano tutti i termini. Io ero obbligato a aggiornarmi, dovevi conoscere più parole del padrone così avevi più forza. Ricordo che prendevo il Sole 24 ore e non ci capivo nulla, dovevo prendere il dizionario per capire cosa dicevano, ma dovevo comprarlo perché ero obbligato a sapere, per il tipo di impegno che avevo. Ora continuo così, a leggere anche di notte».

Alla segreteria nazionale della CISL

Quando è stato segretario nazionale della CISL pensa di aver lasciato qualcosa ai lavoratori italiani? Pensa di aver fatto degli errori?

«Uno che fa attività pubblica e che pensa di non aver fatto degli errori, è fuori di testa. Sicuramente ne ho fatti, come li fanno tutti quelli che fanno attività pubblica, siamo uomini. Bisogna cercare sicuramente di sbagliare di meno, di comportarsi onestamente, e posso sbagliare non perché ho deciso di imbrogliare, ma perché non ho colto l'insieme delle cose. Non so che errori ho fatto, ho tentato di fare il meglio possibile, ho avuto difficoltà in uno scontro durissimo con la CGIL. Io divento segretario nel 2000, governo Berlusconi. A me non interessava se il padrone era di un certo tipo o di un altro, trattavo con tutti. E così era anche con il governo. La cosa più interessante del mio fare è stata quella di aver voluto ad ogni costo affermare

l'autonomia sindacale, sia da un punto di vista politico che culturale. Ho cercato di mettere insieme diversi intellettuali che ci aiutassero a fare delle cose, ho cercato di rimettere in piedi un modo di pensare, una formazione per i giovani, perché sono convinto che un sindacato è in grado di tutelare i lavorativi nella misura in cui è autonomo sia dal punto di vista culturale che politico. L'autonomia culturale e politica, da cui deriva l'autonomia politica, furono i cardini della mia segreteria: una forte autonomia del sindacato perché altrimenti non va da nessuna parte. Il sindacalismo in Italia, a differenza di altri in Europa, ha sempre avuto una rappresentanza che andava oltre il suo mondo. I poveri, in questo Paese, si identificavano nel sindacato, anche se non erano iscritti e non lavoravano. Ora questo è un po' venuto meno e questo allontanamento del mondo lavorativo precario lo dimostra. Nel mio periodo abbiamo lavorato in questa direzione: autonomia e capacità di incidenza ma partendo dall'autonomia culturale e politica».

La sfida attuale del Sindacato

La situazione del mercato del lavoro, oggi è molto mutata, rispetto al passato. Riesce oggi il sindacato a tutelare queste nuove forme contrattuali e cosa dovrebbe fare per rivolgersi ai lavoratori più giovani e precari?

«La prima questione è che stiamo attraversando una "crisi" ovvero la più grande trasformazione dei nostri tempi. La vera situazione non è solo crisi economica e finanziaria, ma la trasformazione del mondo, che cambia i connotati geografici, e richiede una nuova organizzazione del lavoro a livello mondiale. Noi stiamo scappando via da questa realtà, ma dobbiamo fare i conti con un mondo che cambierà e non solo da un punto di vista economico del lavoro, ma dal punto di vista delle relazioni, per il modo in cui stiamo insieme e comunichiamo. È un problema che hanno tutte le grandi organizzazioni. È cambiata l'idea di lavoro. Il dramma degli anni '80 è di aver mutato in profondità l'idea di lavoro. Cos'è il lavoro? È la creazione di beni che possono essere utili e durevoli, o il lavoro è la creazione di risorse perché io possa consumarle? Se è quest'ultima ipotesi siamo destinati male, non risolveremo il problema dei precari, non gli dò un lavoro perché possa esprimere se stesso, dò solo un lavoro per guadagnare. Bisogna ripensare l'idea di lavoro oggi, ma se non affrontiamo questo problema diventa difficile affrontarne altri. Da un lato c'è l'esigenza di rispondere all'immediato, per produrre elementi di innovazione per la crescita, ma nello stesso tempo bisogna inventare nuove modalità di fare economia. Possiamo rimanere legati solo al modello anglosassone o bisogna pensare a forme economiche diverse, più sociali? Il modello puramente finanziario ed economico potrà creare qualche posto di lavoro, ma se nel frattempo non faccio vivere un'economia

di tipo sociale e civile non si va distanti. Ciò che vale è il mettere insieme, noi dobbiamo creare delle possibilità di comunità. Io penso che dobbiamo ragionare su come rispondere contrattualmente alla mancanza di diritti dei precari, ma nello stesso tempo bisogna allargare la nostra mente a queste possibilità nuove: per esempio chi tutelerà le green economy? Bisogna avere un'economia appropriata, sapendo che la società dei consumi non è più possibile per la sopravvivenza umana, bisogna rifondare una società più sobria, e credo che bisogna lavorare su questo. Non sempre il diritto tutela la dignità».

Un'idea nuova

Oggi si pensa all'uomo ad una sola dimensione. Come superare tutto questo per avere una comprensione totale della persona?

«Noi siamo cresciuti con una ideologia di fondo in cui si pensava che tutto va avanti, di accumulare, non abbiamo tenuto conto del limite e quando non si tiene conto dei limiti non si progredisce. L'economia capitalista vive attraverso le crisi, e quando vivrà senza crisi sarà in regresso. Quello di cui c'è bisogno è avere l'idea di un limite e assumere un idea evolutiva più che quella di un progresso. Il tema che si dividerà il mondo sarà tra chi ha una visione dignitaria dell'uomo e chi ha una visione tecno capitalista della persona».

I giovani e il Sindacato

Rivolgendosi ai giovani, consiglierebbe di iscriversi ad un sindacato e di fare politica, e per quali motivi?

«Perché quello che non fai tu, lo fa un altro. Io sono convinto, e non mi interessa dove uno va, che se un giovane deve tutelarsi per il suo lavoro cosa fa? Ce la fa da solo in una società così? I giovani devono entrare in un sindacato per loro e per il sindacato. Con i vecchi solamente, un sindacato non cammina, bisogna rinnovare e cambiare per introdurre una rotazione, perché il mancato ricambio è un difetto del nostro paese. In politica non si ruota, nei sindacati nemmeno, nelle Università stessa cosa. È faticoso, certamente, lo è stato anche per noi. Noi ci siamo mossi, abbiamo litigato, sofferto, patito, per arrivare in posizioni determinanti e per poter dire la nostra ed essere ascoltati. Ma adesso non funziona più così, anche perché i giovani tendono ad aspettare che gli siano aperte le porte. Il

Forza, entriamo …

Un elemento fondamentale per capire il sindacato è aver avuto fra le mani un contratto di lavoro dipendente. Hai qualcuno vicino che lavora in una azienda, grande o piccola. Chiedigli di mostrarti il suo contratto e cerca, con lui, di capirne bene le clausole … sarà interessante anche per quando tu ti troverai per la prima volta a firmarne uno.

conflitto è utile, ma non solo con forme di ribellione e proteste, ma anche per inserirsi nei meccanismi per cambiarli, senza farsi cambiare. Io credo che i ragazzi debbano impegnarsi in politica, entrare nei partiti perché sono più preparati di noi, hanno più competenze e conoscenze, devono fare delle battaglie rischiando anche di perdere. Non bisogna avere paura di perdere: una sconfitta vale più di una vittoria».

Io lavoro, tu lavori, egli lavora…

Un lavoratore, da solo, difficilmente riesce ad ottenere miglioramenti delle proprie condizioni di lavoro e del proprio salario. Per questo motivo, fin dalla fine dell'800, i lavoratori cominciarono ad unirsi tra loro organizzandosi in associazioni o società di mutuo soccorso. L'obiettivo era di fornire agli associati assistenza contro disoccupazione, infortunio, malattia e vecchiaia.

In tutto il '900 tali associazioni crebbero fino ad ambire di rappresentare tutti i lavoratori nelle Camere del Lavoro costituite a livello territoriale e poi, con i primi scioperi, le varie categorie di lavoratori a livello nazionale. Arrivarono in questo periodo le prime conquiste in termini di orario di lavoro e minimi salariali.

Durante il fascismo e la sua visione totalizzante furono aboliti i sindacati ad eccezione di quello del regime, abolito il diritto di sciopero e istituita una speciale Magistratura per la risoluzione delle controversie di lavoro.

Quando, dopo al seconda guerra mondiale, nacque la Repubblica gli italiani elessero i 556 membri dell'Assemblea costituente, si trovarono di fronte tre principali forze politiche, eredi di partiti esistenti prima del fascismo, che nei 20 anni della dittatura avevano vissuto clandestinamente: il PSI, il PCI (nato da una scissione del PSI nel 1921), la DC (ex PPI). Il primo partito era nato nel 1892 come frutto del movimento sindacale ottocentesco e sua traduzione nelle sedi politiche, il secondo cominciava ad elaborare una visione di società "di lavoratori" alternativa a quella dei capitalisti da raggiungere non solo con le riforme, ma con mezzi anche rivoluzionari in analogia a quanto si osservava nell'URSS, il terzo aveva alle spalle una elaborazione – nella dottrina sociale della Chiesa – di vicinanza al mondo dei contadini e degli operai, ma rifiutava

contrapposizioni frontali con i datori di lavoro e soluzioni violente. Entrando in Assemblea Costituente gli esponenti delle tre forze trovarono certo molte sintonie reciproche proprio sul tema del lavoro e nella scrittura del testo possiamo agilmente incontrare la passione per questo tema e le diverse accentuazioni dell'una o dell'altra visione. Non manca certo una chiara protezione del lavoratore subordinato, che arriva a porre vincoli alla libertà di contrattare, in modo che sia salva la giusta retribuzione, sia fissato un tetto al lavoro giornaliero, il riposo settimanale e le ferie annuali. Un articolo ad hoc (art. 38) si pone a garanzia per quanti non possano lavorare o non lo possano più fare per cause indipendenti dalla volontà personale: con il sistema pubblico dell'assistenza e della previdenza, si passa dalla beneficenza ai diritti sociali. Il disegno era talmente nuovo per il Paese che serviva una soggettività attiva dei lavoratori organizzati per accompagnare opportunamente l'attuazione delle norme costituzionali: la libertà di organizzazione sindacale e il diritto di sciopero servivano allo scopo e furono inseriti agli artt. 39 e 40. Come tutto questo trovò applicazione nella vita sociale nei decenni seguenti fino ad oggi? Tutto il dopoguerra fu segnato dalla crescita economica e la disoccupazione poté presto essere assorbita, anche se a prezzo di imponenti migrazioni interne al Paese e da maldestri tentativi di "esportare" modelli di industrializzazione al sud. Il "miracolo economico" italiano è fatto anche da questi costi umani, sociali e ambientali. Quando la riserva di persone in cerca di occupazione si esaurì, iniziò – e siamo negli anni '70 - la fase di rivendicazione di maggiori tutele e di redistribuzione di risorse a favore dei lavoratori. Viene varata nel 1970 la legge 300, lo "Statuto dei lavoratori", il punto culmine del processo di consapevolezza del movimento degli operai e di capacità delle rappresentanze sindacali di determinare una legislazione organica sui diritti dei lavoratori. Dagli anni '90 si realizza e cresce l'integrazione economica europea, le imprese cominciano a delocalizzare, premono i fenomeni di globalizzazione dei mercati e si acuisce la crisi di un mercato del lavoro italiano carente di certe figure professionali e che tuttavia vede crescere la quota dei disoccupati con fenomeni di precarizzazione spinta, specie fra i giovani. Nuove sono quindi le sfide che i sindacati devono affrontare accettando le sfide di un mercato globale sempre più complesso, ma con la consapevolezza che il senso del suo esistere è il miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 39

L'organizzazione sindacale è libera [cfr. art. 18].

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ È difficile da ragazzi aver già avuto un'esperienza sindacale. In genere avviene quando, entrati nel mondo del lavoro, incontrando una carenza di informazione o di tutele, si ricorre a qualcuno che si fa carico delle nostre ragioni. Per entrare in contatto con un sindacalista, sarà giocoforza affidarsi a chi vive quest'esperienza. Sono molto diffuse le sedi dei tre sindacati confederali italiani – CISL, CGIL, UIL – oppure di sindacati autonomi rispetto ad essi. Cerca i loro siti e le loro sedi più vicine.
- ✓ Trovate sul giornale locale, nella sezione economica, notizie di qualche impresa in difficoltà. Dividetevi in modo da coprire la complessità dei soggetti in gioco: imprenditore, sindacato, lavoratori, governo locale e cercate una soluzione. Seguite poi nel tempo la vicenda, magari andando anche sul posto per conoscerne i protagonisti.
- ✓ Oggi, molti tuoi coetanei, pur in età e condizione di lavorare non lo fanno o non lo possono fare o lo fanno in modo precario, senza contratti e al di fuori delle garanzie che un sindacato offre. Un cantautore italiano – Daniele Silvestri – ha scritto su questo una bella canzone: "Mondo precario". Cercala e commentane il video con i tuoi amici (Daniele usa accompagnarsi non solo con musicisti ma anche con mimi e ballerini).

I PERICOLI PER LA DEMOCRAZIA

LA FRATERNITÀ ELITARIA
E DEVIATA: LA P2

LE MAFIE

CAPITOLO 14

LA FRATERNITÀ ELITARIA E DEVIATA: LA P2

La democrazia non ha come fine la felicità di tutti ma ha quello di crearne per tutti le condizione di possibilità, eliminando le più evidenti cause di infelicità

Marc Augè, Futuro, Bollati Boringhieri, Torino 2012

La P2, ne parliamo con la giornalista Anna Vinci e il consulente parlamentare Giovanni di Ciommo

Abbiamo voluto iniziare il nostro cammino tra le istituzioni democratiche, sbattendo il naso contro quello che democrazia non è. La P2 fu un'organizzazione costituita da un gruppo di persone che si erano legate tra loro con un patto segreto, in cui lo scambio di favori era la quotidiana conferma per vanificare la partecipazione popolare alle decisioni per il paese. Abbiamo deciso di inserire quindi nel nostro "percorso romano" una conversazione su questa organizzazione segreta con due testimoni d'eccezione: Anna Vinci e Giovanni di Ciommo. Anna Vinci è autrice, regista e conduttrice, che ha lavorato alla radio e alla RAI; nota soprattutto per la biografia di Tina

Anna Vinci nasce e vive a Roma. È giornalista e scrittrice. È stata autrice di trasmissioni RAI sulla storia culturale, sociale e politica del nostro paese intervistando i maggiori scrittori contemporanei, Natalia Ginzburg, Dacia Maraini, Vasco Pratolini, Gore Vidal, Jorge Amado, Alberto Moravia, Mario Soldati. Fra le sue pubblicazioni: "Storia di una passione politica", il racconto autobiografico di Tina Anselmi. Nel 2011 ha pubblicato il libro "La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi"
Giovanni Di Ciommo nasce e vive a Roma. È stato il consulente parlamentare scelto da Tina Anselmi per la Commissione d'inchiesta sulla P2. Dopo i due anni di lavoro con lei fu relegato a compiti secondari.

Anselmi (Storia di una passione politica. La gioia condivisa dell'impegno, Sperling & Kupfer, 2006). L'Anselmi la ritenne degna di ereditare i suoi famosi appunti scritti ai tempi della commissione di inchiesta sulla P2, tenuti segreti e poi, con il suo consenso, raccolti in un libro "La P2 I diari segreti di Tina Anselmi". Siamo a casa della Vinci ospiti. Troviamo lì anche Giovanni di Ciommo, funzionario della Camera dei Deputati attualmente in pensione che ci aiuta nella comprensione di questo tema complesso. Ai tempi della commissione era un giovane consulente in carriera, dopo i due anni di commissione fu relegato a compiti secondari. L'Italia negli anni '70 ha corso un grave pericolo, quello di perdere la democrazia nella disattenzione dei cittadini, che, come spesso succede, presupponevano di avere in dote la democrazia senza dover fare niente per mantenerla. Alcuni uomini appartenenti ad una loggia massonica segreta, nell'indifferenza più o meno colpevole della maggioranza dei politici e nella connivenza di una minoranza, hanno tramato per sovvertire l'ordine democratico.

Negli anni Ottanta il Parlamento istituì una Commissione di Inchiesta su questo fenomeno. Tale organo fu presieduto da Tina Anselmi, una parlamentare della Democrazia Cristiana, nonché la prima donna a ricoprire la carica di ministro (Lavoro e Salute). La commissione aveva il compito di chiarire i fatti giuridicamente e politicamente rilevanti e mettere in atto delle iniziative legislative di contrasto. I documenti redatti da questa commissione di parlamentari di ogni parte politica fecero emergere le caratteristiche dell'organizzazione, rivelando una strategia "funzionale ad un determinato progetto politico".

La storia della P2 ha inizio con Licio Gelli che da giovane aveva aderito al partito nazionale fascista. Con la conclusione della Seconda Guerra Mondiale l'Italia divenne una nazione contesa tra est e ovest e la P2 si giustificò come scudo al pericolo del comunismo, arruolando per questo alcune delle più alte cariche dell'apparato statale. Il dato più allarmante fu appunto che di questo gruppo segreto facevano parte anche alte cariche delle forze dell'ordine (esercito, carabinieri e finanzieri) oltre a cariche pubbliche (parlamentari, membri del governo), banchieri, professionisti, magistrati, imprenditori, giornalisti e via dicendo.

L'omertà fu la principale ragione di longevità di questa organizzazione e i magistrati, incidentalmente, ne scoprirono l'esistenza solo nel 1981. In quell'anno la Guardia di Finanza sequestrò la famosa "lista dei nomi" e l'avvenimento assunse quindi un significato politico molto forte, tantoché il Parlamento istituì la Commissione. Ai giorni nostri la loggia è svanita con l'eclissi di Gelli.

Anna Vinci:

Ci può raccontare in breve la sua storia? Riguardo in particolare al rapporto con Tina Anselmi?

«La conobbi e fui colpita da questa donna che era così dentro le istituzioni, e mi aveva ricevuto in una situazione in cui lei era ministro ed io una giovane giornalista. Siamo uscite a fare una passeggiata e ha cominciato a raccontarmi che amava le cipolle, e questo fatto di mettere insieme questo suo lato più serio e nello stesso tempo questa scioltezza, mettere insieme il privato ed il pubblico, mi è sembrato una delle sue cose migliori».

Quale è stata la sensazione che ha provato lei, quando ha appreso, tramite gli appunti di Tina Anselmi, il funzionamento di questa organizzazione?

«La sensazione era come scoprire, se giochi a poker, quello che c'è dietro la faccia, qualcosa che tu pensi e poi vedi che è così come avevi pensato e intuito. Lei diceva sempre, soprattutto ai giovani, che non bisogna farsi fregare, bisogna conoscere il passato perche è un puzzle e bisogna ricomporlo. C'è qualcuno però che è interessato a non lasciarlo ricomporre perché, in quel passato oscuro fatto di luce e ombre, rimettere in piedi una storia, sia collettiva che individuale, porterebbe ad una storia malata. Come diceva Tina Anselmi "manipolata". Noi abbiamo visto che questa manipolazione c'era tant'è vero che uno degli elementi cardine del potere di Gelli era il ricatto».

Pierluisa Bianco nel 2004 aveva scritto che Tina Anselmi veniva considerata come la presidente di una commissione d'inchiesta che trattava argomenti fantasma. Come giudica il rapporto tra informazione e politica?

«Intanto io partirei da un'altra parola: il livore, livore per chi ha una faccia diversa, per chi non è comprabile, assimilabile. Quando mi si dice: che cosa rimane nella P2? Io dico l'humus, il materiale umano, questa incapacità di rispettare l'altro. Tina Anselmi diceva, che «se sei in accordo con te stessa, riesci a rispondere alla richiesta che ti viene da fuori, richiesta d'amore o di fede». Maritain diceva che non ci può essere democrazia se non c'è amicizia. Invece c'è questo odio di colui che vorrebbe che il mondo fosse a sua immagine e somiglianza pur essendo, nel profondo consapevoli, come la maggioranza dei corrotti, che non hanno poi la forza per giocare in primo piano e devono corrompere il gioco per arrivarci».

Giovanni di Ciommo

Dove trovare le notizie sulla P2?

«C'è un documento in cui trovate tutto, ed è una relazione, documento ufficiale perché è stato approvato in commissione. Lì è descritta la storia,

il funzionamento e la natura della P2, e lo trovate su internet. Il legame di appartenenza, di solidarietà, di complicità che si era creato tra tutta una serie di persone, è continuato anche successivamente. La relazione approvata dalla Commissione, dice sostanzialmente tre cose:

1) tutti quelli che ci stavano dentro, ne erano coscienti e responsabili
2) la P2 è una organizzazione politica non un semplice comitato d'affari.
3) come organizzazione aveva uno scopo politico che era quello di condizionare il sistema democratico della Repubblica.

Questo è un progetto politico, non condivisibile, chiaro e ben delineato. Questa cosa, ormai, non esiste più però le persone che ci stavano, continuano ad esserci, ma fanno gli affari, ecc. anche perché una persona con la tessera della P2 è diventato Presidente del Consiglio. Tina Anselmi era una democristiana cattolica, ma quando si è trovata ad avere un incarico di questo tipo, si è scordata di essere di parte, perché era una persona delle istituzioni».

Se lei dovesse definire la democrazia come lo farebbe?

«La democrazia è un sistema, una forma politica che consente al popolo di esprimere la propria volontà e di delegarne l'attuazione, attraverso libere elezioni, ad un certo numero di persone dentro le istituzioni. La democrazia è il sistema nel quale le leggi regolano i rapporti che esistono tra gli uomini della società. Queste leggi vengono rispettate a partire dalla prima legge: la Costituzione, e torniamo al fatto della politica istituzionale. Se non c'è rispetto della Repubblica, non c'è democrazia. La legalità è una cosa strettamente legata alla democrazia. Non ci può essere democrazia se non c'è legalità. I regimi non democratici erano quelli in cui vigeva il principio che il re era "sopra", slegato dalle leggi. Nella democrazia tutti devono rispettare le leggi e questo è il limite invalicabile. L'ultimo aspetto che porrei in rilievo, è che in un sistema in cui tutti quanti votiamo, il nostro voto ha lo stesso peso di quello di un altro e tutti siamo uguali di fronte alla legge, e quindi c'è una rete di solidarietà tra gli appartenenti al sistema. Lo stato moderno nasce con la rivoluzione francese in cui non ci sono più i sudditi, ma i cittadini e vorrei ricordare la famosa triade della rivoluzione francese: *libertè, égalitè, fraternitè*. La fraternità rappresenta bene quale sia la situazione dei cittadini. Vorrei ricordare, anche se non sono un cattolico praticante e credente, che dei primi due principi ne parlano tutti quanti, ma la fraternità è importante quanto gli altri due. La fraternità, può sembrare una cosa appiccicata, sentimentale, invece no! È fondamentale, perché sottolinea che tutti siamo, se non fratelli, solidali. La rivoluzione francese, su questo, è stata molto chiara».

Uscendo da questo colloquio, spiazzati e un po' preoccupati, ci tornano in mente le parole di Shirin Ebadi. Nata nel 1947, è stata la prima donna

nominata giudice in Iran, prima della rivoluzione. Laureata in legge all'Università di Teheran, è stata nominata presidente del tribunale dal 1975 ma dopo la rivoluzione del 1979, fu costretta a dimettersi per le leggi che limitarono l'autonomia e i diritti civili delle donne iraniane. Ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 2003 «per il suo impegno nella difesa dei diritti umani e a favore della democrazia». Su cosa sia la democrazia ha le idee molto chiare: «Prima di essere un sistema politico, la democrazia è una cultura, sono le persone democratiche che creano la democrazia. Io credo che la democrazia sia come un fiore. Va innaffiato e curato ogni giorno. A un fiore non puoi dare un litro d'acqua un giorno e poi dimenticarlo per un mese. Quindi anche quelli che hanno raggiunto la democrazia devono vigilare, stare attenti e non abbassare mai la guardia».

Stare dalla parte giusta

Carlo Lucarelli ha prodotto un'interessantissima puntata di BluNotte sulla P2 che spiega cosa sia. Cercala e vedila con i tuoi amici sul sito della RAI

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 18.

Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Provate a immedesimarvi nel lavoro di una redazione di un quotidiano indipendente. Come organizzereste un lavoro di documentazione e scrittura di un testo di carattere giornalistico (sintetico ed esaustivo) sulla perquisizione della residenza a Villa Wanda, residenza di Licio Gelli?
- ✓ Leggete il contenuto della relazione in Aula alla Camera di Tina Anselmi sui lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, cercando in biblioteca il libro Anna Vinci, La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi, Chiarelettere, 2011. Traete dalle pagine quali sono le parole chiave per capire le vicende.
- ✓ Abbiamo accennato al cosiddetto "piano di rinascita democratica", progetto della P2. Quali sono secondo voi gli obiettivi realizzati?

CAPITOLO 15

LE MAFIE

La mafia non è affatto invincibile.
È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio,
e avrà anche una fine.

Giovanni Falcone, intervista a Rai 3

Le mafie, ne parliamo con il consulente della Commissione Antimafia del Parlamento Enzo Ciconte

Ci troviamo in Via S. Macuto, alla sede delle Commissioni interparlamentari e della biblioteca della Camera dei deputati, immenso archivio della storia d'Italia e degli studi giuridici comparati. Prima di sederci a parlare lungamente di mafia, l'on. Ciconte ci accompagna nei meandri del Palazzo, fino a raggiungere al quinto piano la terrazza con una splendida vista sui tetti di Roma. Grande emozione suscita in noi la visita alla piccola cella, in cui Galileo Galilei attese il giudizio del tribunale della Congregazione del Santo Uffizio, che lo condannò per le sue tesi. Enzo Ciconte, nato a Soriano Calabro, è prima di tutto uno storico e un appassionato studioso. Dopo la maturità classica si trasferisce a Torino dove consegue la laurea in lettere classiche. Dopo sette anni a Torino ritorna, con la moglie, in Calabria dove rimane per vent'anni. Scrive il libro "All'assalto delle terre e del latifondo", una ricostruzione delle lotte contadine in Calabria per la riforma agraria, cui seguono altre pubblicazioni. Dall'87 al '92 è deputato al Parlamento italiano. Nel '92 pubblica un volume dal titolo 'Ndrangheta dall'unità a oggi".

Enzo Ciconte nasce a Soriano Calabro nel 1947. Fra i massimi esperti in Italia delle grandi associazioni mafiose, è docente a contratto del corso di "Storia della criminalità organizzata" presso l'Università di Roma Tre. È stato deputato per il Partito Comunista Italiano, si è poi impegnato per undici anni come consulente presso la Commissione parlamentare antimafia a tempo pieno, realizzando numerosi studi relativi sulle mafie e in particolare sulla loro penetrazione nel nord Italia. Autore di numerosi libri sul tema della criminalità organizzata, ha pubblicato nel 2010 un libro intitolato 'Ndrangheta padana, in cui per primo ha denunciato la rete di complicità tra mafie e amministratori locali.

Perché interessarsi della mafia

Cosa l'ha spinta ad occuparsi di politica e antimafia?

«Ho iniziato ad occuparmi di politica fin da ragazzo perché era un modo concreto per fare qualcosa in paese. C'era un convento dei Dominicani dove viveva un padre molto aperto con il quale abbiamo fatto lunghe chiacchierate: io ero comunista e con lui ho fatto grandissime discussioni. A Torino, dove andai per l'Università, eravamo tre amici calabresi, e ci impegnammo da subito in un comitato di quartiere dove la maggioranza era cattolica. Il parroco del quartiere era bravissimo e gli facemmo una proposta, visto che era un quartiere di meridionali e non benestante: gli proponemmo di raccogliere in oratorio tutti i ragazzi rimandati in qualche materia per dare loro lezioni. Io mi sono inventato insegnante di matematica: furono promossi tutti perché li facemmo lavorare seriamente.

Mi sono occupato della 'ndrangheta perché il problema, in Calabria, lo porti con te da sempre, da quando sei ragazzino: mentre ero deputato feci delle ricerche presso l'archivio generale dello Stato e trovai dei documenti che, insieme a quelli che avevo trovato a Catanzaro, mi consentirono di ricostruire la prima storia organica della 'ndrangheta calabrese. Prima della pubblicazione del mio libri, non c'era un testo sulla storia della 'ndrangheta, che è una mafia particolare, diversa dalle altre organizzazioni mafiose, siciliana e campana, che non ha mai avuto problemi ad avere rapporti con la Democrazia Cristiana, con il Partito Comunista e con la destra, cosa che le altre mafie hanno avuto. Tutti pensavano che la 'ndrangheta fosse un'organizzazione nata negli ultimi 20 anni: io ho dimostrato che esisteva almeno dall'Unità d'Italia».

La mafia nella storia

Tornando alla 'ndrangheta, può raccontarci i punti saliente di come si è organizzata la lotta alla mafia nel corso della storia?

«La mafia è una strana organizzazione perché è composta da criminali, ladri, assassini, ma nello stesso tempo ha sempre avuto rapporti con politici e con pezzi delle istituzioni. Di fronte ad una situazione così complicata, cosa ha fatto lo Stato? Lo Stato liberale ha avuto un atteggiamento ambivalente: da una parte ha attaccato le espressioni più violente, e quando la violenza superava una certa soglia, interveniva, dall'altra parte conviveva. Quando arrivò il fascismo decise di dar vita ad una lotta dura contro la mafia. Perché? Sostanzialmente per due motivi: primo perché Mussolini voleva essere il solo a comandare, secondo perché, pare, in un

viaggio in Sicilia, un capo mafia che accompagnava Mussolini, gli disse: "Eccellenza, ma lei, quando veniva da me, non aveva bisogno della scorta". Quindi Mussolini decise di lottare contro la mafia e mandò Mori in Sicilia che fu terribile perché fece terra bruciata attorno ai mafiosi, ma commise due errori tragici. Il primo errore fu quello di immaginare che tutti fossero implicati con la mafia e quindi fece circondare i paesi, con ultimatum che imponevano alla gente di fare il nome dei mafiosi. In questo modo tutti divennero tali perché nessuno tradiva gli altri, perché non di tutti si era sicuri che fossero degli affiliati, di alcuni vi era solo un sospetto. Questo metodo sbagliato portò tutta la popolazione siciliana a schierarsi contro il fascismo e per questa ragione la mafia fu sempre antifascista. Secondo errore: lui capì che nel frattempo la mafia si era inserita nel fascismo, che addirittura qualcuno era stato eletto deputato e quindi cominciò a indagare nelle alte sfere, ma senza avere le spalle protette. Così accadde che venne nominato senatore a vita, lasciando la Sicilia, ed il fascismo non completò la lotta alla mafia, nonostante arresti e condanne, tant'è vero che l'organizzazione rialzò la testa appena arrivarono gli anglo americani in Sicilia. Poi con l'unità nazionale vennero i governi della Democrazia Cristiana e in quel periodo l'idea prevalente era che "la mafia non esiste". Lo affermavano in tanti e questa idea è prevalsa per un lunghissimo periodo al punto che per cambiarla ci è voluto parecchio. Ci fu la strage di Ciaculli, un quartiere di Palermo, con una Giulietta imbottita di tritolo che esplose quando tre artificieri e quattro carabinieri ispezionarono la vettura. Tutti presero posizione, compresa la Chiesa Valdese, ma non la Chiesa cattolica di Palermo. Paolo VI, chiese informazioni al Cardinale Ruffini per sapere come mai non prendesse posizione e la risposta fu che la mafia non esiste. Dopo Ciaculli fu istituita la Commissione antimafia che inizialmente aveva titolarità per indagare solo in Sicilia, perché l'idea era che la mafia fosse solo in quella regione. Purtroppo lo Stato italiano, nei confronti della mafia, ha avuto uno strano rapporto perché non ha mai battuto il primo colpo, ma ha agito sempre solo in risposta ad un episodio eclatante. Nel 1980 fu ucciso Piersanti Mattarella, della Democrazia Cristiana, Presidente della Regione Sicilia, e nel 1982 venne ucciso Pio La Torre perché proponeva di introdurre l'articolo che riconosceva l'associazione a delinquere, non più semplice, ma di stampo mafioso. Fu ammazzato ed il Parlamento non promulgò la legge se non tre giorni dopo che fu ammazzato Carlo Alberto Dalla Chiesa. Solo allora fu fatta la legge antimafia. La stessa cosa successe venti anni fa con le stragi di Falcone e Borsellino, con alcuni atti che non furono presi in considerazione nemmeno dopo la morte di Falcone, ma solo dopo la morte di Borsellino».

Le nuove frontiere della mafia

Dove si va espandendo oggi la mafia?

«Oggi la mafia è un fenomeno non più legato solo al sud, ma che è arrivato dappertutto, le cui punte più estreme sono sicuramente in Piemonte, Lombardia e Liguria dove la cosa è assai pericolosa perché c'è già stato un rapporto con la politica: quando ci sono rapporti con il mondo della politica è perché se ne vuole condizionare il potere locale e si ha un progetto di insediamento, non solo di riciclaggio. Perché le mafie si interessano del nord? Perché al nord loro spacciano droga: chi la distribuisce può avere la pelle diversa dalla nostra, ma gliela fornisce il mafioso. Ogni grammo di droga che compri, dai i soldi alla mafia. Bisogna far capire anche ai nostri ragazzi che di questo si tratta. Siccome il nord è ricco, è chiaro che i ragazzi del nord sono più predisposti ad acquistare droga, diversamente da quelli del sud dove i soldi sono di meno ed i ragazzi hanno meno capacità economica».

Il rapporto fra mafia e politica

Falcone e Borsellino sono morti perché cercavano di portare alla luce il rapporto fra mafia e politica. C'è oggi maggiore consapevolezza di tale rapporto? E questo oggi si si sta indebolendo?

«In alcune aree oggi è diventato più forte, perché, dopo il 1992, con lo sgretolamento dei partiti è affievolito il loro senso di responsabilità. I partiti con un apparato serio, emarginavano le persone che avevano rapporti con la mafia. In questo contesto i partiti non sono in grado di allontanare chi ha rapporti con la mafia. Negli anni il problema delle collusioni con la mafia non è mai stato affrontato seriamente. Negli anni '60 i grandi imprenditori del nord costruirono l'autostrada del Sole in Calabria rivolgendosi direttamente agli uomini della 'ndrangheta per avere la protezione sui cantieri. È chiaro che i mafiosi con queste occasioni diventano dei giganti. Sapete perché sono così arrabbiato? Perché hanno costretto la mia terra a subire una mafia più forte di quella che avrebbe potuto esserci. Negli ultimi anni sono successe due cose: da una parte è cresciuta la consapevolezza, dall'altra continua la vecchia politica. Basti pensare che la maggioranza di questo Parlamento non ha permesso l'arresto di alcuni politici indagati per mafia, come richiesto dalla magistratura. C'è maggiore consapevolezza, ma c'è anche una scorza che copre la verità».

Il ruolo dei giovani contro la mafia

Vent'anni fa, i giovani, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, scesero in piazza contro la mafia: che fine hanno fatto quei ragazzi? E, visto che il problema non è ancora risolto, cosa possono fare oggi i giovani?

«Molti di quei giovani di vent'anni fa oggi sono magistrati, altri sono insegnanti, giornalisti o opinionisti, altri sono nel privato, ma generalmente sono antimafiosi. I giovani di oggi, anche in Calabria, sono fiduciosi e l'idea della legalità è molto più diffusa. Con loro bisogna parlare, spiegare, e allora ti ascoltano. Quando vado nelle scuole raccolgo domande molto interessate che fanno ben sperare».

Una reazione di popolo

Chiudiamo questo capitolo sul pericolo delle mafie contro la democrazia, con due risposte che ci ha dato Mattarella su questo argomento. Ci pare interessante la sua concezione dell'antimafia: per essere efficace ha bisogno di una "reazione di tutto il corpo sociale". Quindi dell'impegno di ognuno di noi: né al sud, né al nord, nessuno può chiamarsi fuori.

Crede che si sia fatto e si stia facendo abbastanza per combattere la mafia?

«Credo si sia fatto molto, ma c'è ancora tanto da fare. È cresciuta molto l'opinione pubblica siciliana, nel senso che, a differenza di altre regioni, come la Calabria, in Sicilia la mafia quando è diventata, da fenomeno agricolo un fenomeno urbano, non è mai stata un fenomeno popolare, è rimasta sempre un fenomeno di pochi, una sorta di nicchia protetta capace però di condizionare enormemente con la minaccia della violenza, con l'arma della corruzione e del denaro. In passato l'atteggiamento diffuso della gente era meno ostile a quello che è diventato nel corso del tempo. Certamente a questo ha contribuito anche tutta quella serie di assassini eclatanti che hanno scosso la pubblica opinione. Nel frattempo, oltre ad una serie di successi che lo Stato ha collezionato catturando un numero elevato di mafiosi, c'è stata una crescita collettiva di sensibilità nelle nuove generazioni e questo è un risultato importante. Perché dico che rimane ancora tanto da fare? Perché la mafia ha una capacità di riprodursi continuamente: si arrestano, si catturano i capi più noti, ma poco dopo vengono sostituiti da altri in modo piuttosto efficiente. E l'altra è che la mafia ha una capacità di adattarsi alle condizioni ed anche agli strumenti di lotta dello Stato che non va sottovalutato. Lo Stato ha, in questi ultimi decenni, raffinato continuamente gli strumenti di lotta, sia giuridici che di carattere tecnico ed elettronico, ma la mafia ha una capacità, anche grazie all'enormità di dati di cui dispone, di inserimento, di immissione, di corruzione, di porre degli anticorpi criminali contro questa azione. Ecco perché c'è sempre molto da fare. Ancora oggi le attività economiche sono, in maniera diversa rispetto ad una volta, penalizzate e strumentalizzate dalla presenza e dall'oppressione del pizzo, che è l'aspetto più appariscente e conosciuto, ma non c'è solo quello. C'è un tentativo di immissione, nelle attività tradizionali, normali, che è peri-

colosissimo. Si è fatto molto, ma rimane tanto da fare. Resta fondamentale il fatto che la mafia venga considerata, per la stragrande maggioranza della gente, come un fenomeno estraneo al corpo sociale".

Quindi secondo lei l'impegno e la coscienza civile potranno portare ad una svolta significativa?

"Io sono sempre stato convinto che i piani su cui operare siano quattro: quello della prevenzione e della repressione affidata alle forze dell'ordine e alla magistratura, quello del rafforzamento delle condizioni economiche e sociali, quello della impermeabilità e correttezza dell'azione amministrativa pubblica e quello della formazione delle coscienze. Su questo piano si sono fatti molti passi avanti. Sulla via della legalità, far capire già ai bambini, a scuola, cosa sia la mafia, perché sia una cosa da cui fuggire e da contrastare, è importante per la reazione di tutto il corpo sociale. Un rafforzamento delle condizioni economiche e sociali è fondamentale perché una società meno afflitta dal bisogno è meno permeabile alle influenze criminali, ha più forza e capacità di resistenza. Questo non perché la mafia sia un fenomeno degli ambienti poveri, ma perché una società più tranquilla ha più capacità di resistere. In quanto alla impermeabilità e correttezza dell'azione amministrativa pubblica, occorre tener conto che la possibilità di collusione con il sistema politico, è una cosa drammatica. Il fenomeno è presente lì dove c'è flusso di denaro, da quando la mafia si è urbanizzata ed è passata allo sfruttamento della speculazione urbanistica sulle aree edificabili; da lì poi ha fatto il salto di qualità nella droga. Ovunque c'è flusso di denaro pubblico, c'è un immediato tentativo di inserimento della mafia ed è necessaria un'impermeabilità assoluta dello stato».

Stare dalla parte giusta

Cercate il film "I cento passi" sull'impegno per la legalità di Peppino Impastato e organizzate un cineforum per i vostri amici

Nella Costituzione della Repubblica Italiana

vArt. 18.

Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

E tu cosa sei disposto a fare?

- ✓ Come lo Stato organizza la lotta alla mafia? Cosa sono la Direzione Investigativa Antimafia e la Direzione Nazionale Antimafia?
- ✓ Individuate episodi e atteggiamenti di illegalità nel quotidiano che possono costituire terreno fertile per una "mentalità mafiosa".
- ✓ Cercate il sito della associazione Libera (www.libera.it), sicuramente è presente anche nella tua regione. Chiamala nella tua scuola per partecipare alle loro iniziative di sensibilizzazione alla legalità.

POSTFAZIONE

La Scuola di Preparazione Sociale come "agenzia di viaggio"

La fase politica attuale, pur nella innegabile emergenza democratica, sembra offrire alcuni spunti di novità. Spinti dalla responsabilità per il nostro paese che l'eredità della scuola e l'esperienza personale e comunitaria ci hanno consegnato, ci siamo interrogati su quale fosse oggi il ruolo di questa agenzia formativa di fronte all'emergenza democratica che interessa anche, pur con luci e caratteristiche a volte molto diverse, il nostro Trentino dentro il contesto globale. Si ritiene che la responsabilità debba ritornare fortemente alla società ed occorra per questo attrezzarsi, cittadini singoli e associati, offrendo tempo ed energie all'approfondire il Bene Comune. In questo contesto la priorità di SPS è mettere ogni progettazione a disposizione dei giovani quale principale risorsa per ritrovare una democrazia di qualità, per dar loro modo di esprimere, in un contesto che non è certamente favorevole, la loro intrinseca capacità di futuro e sperimentare così il gusto per un cambiamento responsabile.

La ragione prevalente che ha spinto la Scuola di Preparazione Sociale a lanciare il progetto di cui questo libro è il frutto proveniva dal desiderio di superare una cultura politica piegata su se stessa, inadeguata ad affrontare le sfide del presente e del futuro e altrettanto incapace di considerare il patto con le nuove generazioni che si affacciano alla vita adulta come una chance prioritaria. Ci siamo chiesti, ancora una volta dopo oltre cinquant'anni di impegno nella formazione sociale e politica, in che modo è possibile, oggi, percorrere un pezzo di strada con alcuni giovani per provocarli a riflettere su istituzioni e futuro senza "perderli di vista" e senza "annegarli" nell'ignavia dei discorsi che si fanno nei salotti buoni? Come sostenere e orientare l'inesauribile energia che scaturisce in tutti i giovani nell'affacciarsi alla vita adulta con pensieri e passioni sempre pronti all'originalità e alla discussione orientata dagli ideali?

Non siamo partiti con una meta già chiara ma, grazie all'intuizione di trasformare la ricerca in un viaggio fatto insieme, ci siamo ritrovati alla fine con l'ambizione di poter moltiplicare per altri questa esperienza.

Come ispirazione abbiamo recuperato nella vita politica di Aldo Moro un frammento di dialogo che ebbe negli anni '70. Eravamo in pieno scandalo Lockheed e il politico, che non aveva mai lasciato l'insegnamento "per non perdere il contatto con le nuove generazioni" venne affrontato a viso aperto e duramente da un suo studente. Con pazienza non scontata Aldo Moro, dopo averne ascoltato a lungo la rabbia, al termine, altrettanto a viso aperto disse al suo giovane interlocutore: "E tu cosa sei disposto a fare?"

Questo piccolo scambio ci è sembrato così ricco di umanità e di speranza da illuminare ancora oggi il nostro presente e, ne siamo certi, anche il nostro futuro.

Abbiamo chiesto al gruppo delle ragazze e dei ragazzi coinvolti di recuperare questa provocazione e di essere il tramite per i loro coetanei della valorizzazione delle scelte assunte nella Costituzione; di 'tramandare' loro stessi i valori fondamentali che hanno guidato questo paese fuori dalla monarchia e dal dramma della seconda guerra mondiale e che hanno scoperto attuali e anche, pur con luci ed ombre, in qualche modo mantenuti dentro le istituzioni.

Questo libro è frutto del coraggio di questi giovani e di questa loro disponibilità a mettersi in viaggio per portare avanti, come se fosse la perla più rara il bagaglio di esperienze e di saggezza che i padri costituenti hanno affidato, loro sì, alle generazioni future.

Alberto Zanutto e Lucia Fronza Crepaz
Trento, ottobre 2013

Bibliografia

Arena G., Cotturri G. (a cura di), *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia,* Carocci, Roma, 2010.

Baggio A.M. (a cura di), *Il principio dimenticato. Percorsi e prospettive della fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma, 2007.

Borgonovo Re D., *Le quattro stelle della costituzione*, Il Margine, Trento, 2013.

Ciampi C. A., *A un giovane italiano*, Rizzoli, Milano, 2012.

Ciconte E., *Politici (e) malandrini*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Colombo G., Sarfatti A., *Sei Stato tu? La Costituzione attraverso le domande dei bambini*, Salani, Milano, 2009.

Cotturri G., *La forza riformatrice della cittadinanza attiva,* Carrocci, Roma, 2013.

De Luca E., *Caratteristiche del Volontariato,* Vita – Non profit, 2007, n. 14.

Delrio G., *Città delle persone L'Emilia, l'Italia e una nuova idea di buon governo,* Donzelli, Roma, 2011.

Ebadi S., Azadeh Moaveni, *Il mio Iran. Una vita di rivoluzione e speranza.* Milano, Sperling & Kupfer, *2006.*

Flores M. (a cura di), *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, Barbera, Siena 2008.

Floridia A., *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi,* Carrocci, Roma, 2012.

Kant I., *Per la pace perpetua*, Editori riuniti, Roma, 1984.

King M.L., *Il sogno della non violenza. Pensieri*, Feltrinelli, Milano, 2006.

Macchiavelli N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Bur Classici Rizzoli, Milano, 1984.

Magatti M., Petrosino S., Recalcati M., *Pensare il presente*, Nuova Editrice Berti, Piacenza, 2013.

Mascali A., *Le ultime parole di Falcone e Borsellino,* Chiarelettere, Milano, 2012.

Moro G., *Anni settanta,* Einaudi, Torino, 2006.

Rosà P., *Willi Graf e la Rosa Bianca*, Il Margine, Trento, 2008

Sartori G., *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, New York, *1976.*

Sen A.K., *Globalizzazione e libertà*, Oscar Mondadori, Milano, 2002.

Vinci A., *Storia di una passione politica. La gioia condivisa dell'impegno*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006.-

Vinci A., *La P2 I diari segreti di Tina Anselmi*, Chiarelettere, Milano, 2011.

Weil S.*, Manifesto per la soppressione dei partiti politici,* Castelvecchi, Roma, 2012.

dal web

De Luca E., L'aspro augurio di erri. I volontari? meglio se involontari, Vita Non Profit, *http://www.vita.it/non-profit/volontariato-laspro-augurio-di-erri-i-volontari-meglio-se-in-66056.html (accesso del 30 settembre 2013).*

La Costituzione *http://www.governo.it/Governo/Costituzione/principi.html*

L'Italia sono anch'io *http://www.litaliasonoanchio.it/*

Gli autori

Federico Amianti, nato a Conegliano (TV) nel 1988, laureando in Giurisprudenza. Appassionato di politica, militante da anni in un partito, lavora con dedizione nel suo territorio. "Assumersi la propria responsabilità" è l'espressione che lo rappresenta meglio.

Francesca Capoluongo, nata a Varese nel 1992. Studentessa di Studi Internazionali a Sociologia, attualmente in doppia laurea a Dresda. 'La curiosità' è, secondo lei, la sua virtù principale.

Laura Centomo, nata a Valdagno (VI) nel 1991, studentessa di Giurisprudenza. Si interessa di pratiche di buona amministrazione della cosa pubblica. Curiosa e appassionata di viaggi, negli ultimi mesi ha lavorato a questo libro dall'Inghilterra dove studiava all'interno del programma Erasmus.

Alice Dalfovo nata a Treviso nel 1992, studia Giurisprudenza. Le piace conoscere e scoprire nuove realtà, mettendosi continuamente in gioco. La sua caratteristica è la capacità di decidere.

Federico Damin, nato a Venezia nel 1992, studia Giurisprudenza. Si interessa di letteratura inglese e russa, di politica e di calcio. Una parola che lo sintetizza è 'la sfida', in particolare per cambiare questa società.

Mirco Partacini, nato a Tione di Trento nel 1991, studente di teologia al terzo anno. Si è impegnato per anni come volontario nei vigili del fuoco. Ha una spiccata passione per i motori. Una parola che lo descrive: 'riflessivo'.

Rocco Sedona, nato a Treviso nel 1992, studente al terzo anno di Ingegneria Elettronica e delle Telecomunicazioni. Si interessa di geopolitica e di trasporti pubblici. Si definisce 'poliedrico'.

Riccardo Taiss, nato a Trento nel 1986, laureato in Sociologia. È mosso da una passione per le relazioni umane, che esprime soprattutto attraverso la creatività e le attività di volontariato. La spontaneità lo ha sempre caratterizzato in tutto il nostro percorso.

Il presente lavoro è frutto di una piena collaborazione e condivisione tra gli autori e le autrici. Se tuttavia per ragioni di valutazione comparativa fosse necessario assegnare le responsabilità individuali di scrittura, Federico Amianti ha scritto i capitoli 7 e 9; Francesca Capoluongo l'introduzione e il capitolo 15: Laura Centomo i capitoli 1 e 3; Alice Dalfovo i capitoli 11 e 13; Federico Damin i capitoli 2 e 8; Mirco Partacini i capitoli 6 e 12; Rocco Sedona i capitoli 5 e 10; Riccardo Taiss i capitoli 4 e 14.

Ringraziamenti

Al termine di un viaggio lungo e coinvolgente come questo è difficile ricordare tutti quelli che ci hanno accompagnato. Innanzitutto vogliamo ricordare il fondatore della Scuola di Preparazione Sociale, don Franco Demarchi, che già nel '57 capì che la politica richiede competenze e capacità di discernimento. Per questo raggruppò alcune delle personalità più influenti dell'epoca per organizzare percorsi di formazione all'impegno sociale e politico. Successivamente questa sua intuizione si è dispiegata in tutta la sua forza grazie al ventennale impegno di don Vittorio Cristelli, direttore mai dimenticato dagli ex allievi che via via sono entrati con impegno e responsabilità nei vari organi territoriali, nei consigli comunali, nelle famiglie cooperative, nelle casse rurali e così via. È nel seguire questa traccia che la Scuola ha sostenuto con convinzione questo progetto che idealmente segna il proseguimento dell'idea originale del suo fondatore.

Durante il "viaggio" abbiamo incontrato numerosi persone che ci hanno accompagnato in vario modo per un tratto di strada. Ne nominiamo qualcuno per ringraziarli tutti.

In primo luogo dobbiamo un ringraziamento a Ilaria Pedrini che ci ha introdotto passo passo al tema delle istituzioni politiche. A Lucia Cestari, dobbiamo un grazie per il suo entusiasmo pronto ad incoraggiarci e per le lunghe ore trascorse a trascrivere i colloqui avuti con i testimoni interpellati.

Per la riuscita dei nostri viaggi molte persone ci hanno materialmente ricevuto e offerto il loro sostegno. Ricordiamo per tutti, il "maestro di cerimonia" Paolo Mottironi che ha reso possibile la visita al Consiglio superiore della magistratura e la presenza ad una delle sedute.

Dobbiamo inoltre un ringraziamento non formale alla delegazione parlamentare trentina, Laura Froner, Letizia De Torre e Giorgio Tonini che ci hanno intrattenuto con preziosi consigli relativi alla complessa geografia istituzionale romana, accogliendoci per il ristoro serale durante la nostra trasferta di giugno 2012.

Infine, a Lucia Fronza Crepaz dobbiamo un ringraziamento speciale per averci coinvolto in questo progetto che aveva in mente da anni: aprire a tanti l'opportunità di conoscere e coltivare il volto umano delle istituzioni per riscoprirne così il senso primario di servizio per il bene comune. Questi

due anni con lei e con il Presidente Zanutto sono stati una preziosa opportunità per crescere relazioni vere sia attraverso il lungo tempo trascorso assieme, sia per il continuo confronto e la pazienza con cui ci hanno sostenuto fino in fondo.

Queste persone hanno contribuito alla riuscita del viaggio e a loro dobbiamo il nostro grazie sincero.